

oooooooooooooooooooooooooooo

Arturo Jorio

A M A S E N A T E L L U S

Poesie nel vernacolo di Villa S. Stefano (FR)

Testo con traduzione a fronte

Ecce... summis Amasenus abundans  
spumabat ripis; tantus se nubibus imber  
ruperat.

P. Vergili Maronis, *Aeneidos*, xi 547-549

Per Georgiana,  
ricordando l'estate del 1950  
passata nelle terre dell'Amaseno.

oooooooooooooooooooooooooooo

(Copyright: TXu 413-342, 1990)

## INDICE

Titolo	
Presentazione	2
CANTI PAESANI	
Il mio paese	10
Monte Cacume	12
Arrivano i briganti	14
Tempo di partenza	14
Ritorno a San Giovanni	16
CANTARI	
Cantare a rispetto	23
Cantare a dispetto	25
Cantare giocoso	
(Fescennina iocatio)	29
Cantare al vento	35
Cantare lamento	
(Il pianto delle comari)	37
Cantare tragico	
(Ballata della contessa pazza)	39
ELEGIE	
Pompejana	58
Prija pèja	66
Hecatèja	74
Circèja	80
Juventa	
(Elegia quasi un idillio)	84
EPIGRAMMI	100
COMMIATO	119

oooooooooooo

## PRESENTAZIONE

### 1. Premessa.

Questa raccolta di temi poetici popolari rappresenta la prima redazione di un testo nel vernacolo di Villa S. Stefano seguendo le norme grammaticali elaborate nel mio **Lessico del dialetto, delle usanze e delle tradizioni di Villa S. Stefano** del 1986, inedito, e vuole aggiungere una dimensione personale ed umana a quel "quadro quasi biografico esteso nel tempo" della condizione storica e sociale di questa comunità paesana da me tracciato nello scorcio monografico **Villa S. Stefano: storia di un paese del Basso Lazio attraverso i secoli**, edito dalla Tipografia Casamari 1984; comunità che ebbe le sue origini etniche nella razza volsca, e quelle culturali e giuridiche nella matrice del pago latino, sulla quali vennero poi ad innestarsi concetti etici giudaico-cristiani e formule politiche e sociali germaniche, senza però cancellare l'ethos del pristino Amaseno virgiliano che echeggia ancora nel mormorio delle acque che scorrono ancora nel fondovalle.

### 2. Poesia popolare e poetica dialettale.

La cultura popolare paesana offre vari tipi di espressione poetica, le più comuni tra le quali sono le nenie e le filastrocche, le serenate amorose ed amare e le narrative di fatti passionali spesso cruenti.

Le nenie, filastrocche, cantilene e tiritere -vedasi il **Lessico** per una varietà di esempi- formano un corpus di poetica dell'assurdo che lascia affiorare di tanto in tanto, come in un palinsesto, richiami allo ethos della razza; sono componimenti tramandati in un testo illogico come rituali incantazioni e litanie intese ad intrattenere, divagare, cullare ed addormentare bimbi e neonati, per i quali, più che il significato vale il suono delle parole che si sciorinano in rime ed assonanze colorite nella loro musicalità verbale senza fine, come collane di meravigliosi fiori selvatici infilzati a casaccio.

Le serenate, d'altra parte, sono espressioni personali di sentimenti ed emozioni spesso nella forma di confessioni che scaturiscono dai recessi più intimi dell'anima e del cuore nelle quali l'individuo, il villano, lo "homo rusticus" dà voce pubblicamente e con spontaneità lirica al {

tormento del suo amore, ora in chiave passionale, ora in chiave giocosa ed a volte anche tragica, quasi cercasse di subirne l'effetto catartico nel cospetto della comunità che è sempre presente ad ascoltare queste effusioni o dissacrazioni, a secondo del caso, dietro le persiane socchiuse. Spesso le serenate prendono la forma di cantari veri e propri in una varietà di forme, quali il cantare a rispetto, cantare a dispetto, cantare al vento, a lamento ed il caratteristico cantare epitalamico in chiave giocosa con forti doppi sensi osceni di discendenza fescennina nel quale gli spettatori travolti dallo spirito bacchico diventano parte della coreografia.

Hanno un posto a parte i cantari di fatti delittuosi declamati teatralmente nelle sere di feste e nelle fiere da rapsodi ambulanti che riproponevano agli ascoltatori storie di tragiche passioni, spesso corredandole visualmente con tabelle rozzamente illustrative dei punti più salienti della narrativa. In queste presentazioni, l'estro del cantastorie professionale metteva in movimento sul palcoscenico della fantasia degli astanti, con drammaticità e passione, tutto il pathos della condizione umana paesana che questi racconti esemplificavano.

### 3. I componimenti.

Lo scrittore che voglia inserirsi nelle poetica dialettale deve affrontare prima di tutto il problema di dover dare voce alla propria esperienza culturale, più ampia di quella paesana nella quale ha pur radici, passando per le strettoie lessicali di un linguaggio che manca di vocaboli necessari per esprimere la sua più variata realtà intellettuale nel contesto di quella più limitata della cultura paesana. Si trova così a dover prendere imprestiti dalla lingua letteraria, adeguandone i vocaboli alle tonalità dialettali. Cosa poi non tanto aliena, se si tiene conto del fatto che la poetica popolare è istintiva ed estemporanea e che in essa, più che forme grammaticali e metri, valgono i ritmi, i timbri, le assonanze -che permettono anche di variare suoni vocalici- per ottenere effetti fonetici risultando così in una poesia nella quale le parole, oltre al loro valore lessicale, hanno anche quello di tonalità musicali.

(i) I "Canti Paesani" sono liriche evocative abbozzate ed alcune anche scritte nell'arco di vari anni ed in varie latitudini quando la nostalgia del paese lontano batteva in capo come fa il solleone, creando un atmosfera di meravigliosa leggenda. Alcuni di essi furono pubblicati

sulla rivista *Terra nostra* tra il 1981 ed il 1984.

(ii) I "Cantari popolari" fanno parte di quel filone di componimenti poetici che fiorirono in Italia nel Due-Trecento, ma in chiave piuttosto casereccia. Sono in essenza piccole scene teatrali, tragiche, drammatiche, comiche a secondo dei casi, nelle quali l'uditorio paesano, sempre in ascolto ammutolito e spesso partecipando al canto come coro di tragedia classica, riconosce le proprie aspirazioni, gioie e dolori, tutto il pathos della umile condizione umana e l'inevitabile escatologia personale contadina. (a) I cantari a rispetto e a dispetto sono nello spirito di serenate sceneggiate; non più il monologo dell'amoroso diretto alla bella, ma un dramma nel quale tutti i familiari ed il vicinato vengono coinvolti. Il "Cantare a rispetto" va oltre la semplice professione d'amore; è un vero *prothalamion* nel quale l'amante prepara lo scenario per le nozze con un linguaggio spinto del quale però l'uditorio apprezza l'onestà delle intenzioni. In contrasto, quello "a dispetto" è una drammatica dissacrazione di un amore fortemente sentito ma non corrisposto, un vero omicidio del cuore, che dal dispetto passa al beffardo con accenti forti e di crudele oscenità. (b) Col "Cantare giocoso" si passa dall'accorato e dal tragico al faceto. Esso si svolge come un epitalamio paesano, campestre nello spirito di quello che Orazio chiamava "italicum acetum", prorompente come un inno gioioso, giocoso ed anche licenzioso con echi della latina *fescennina iocatio*. "Nec diu taceat procax fescennina iocatio", diceva Catullo. Partecipando a questa baraonda che accompagnava il corteo della vedova che dall'altare s'avviava alla riscoperta delle delizie del *concupium*, chi ha l'orecchio teso al passato può quasi intravedere e udire le genti dell'antico pago latino, come descritte da Virgilio, Orazio, Catullo e Tibullo, gli uomini vestiti di pelli caprine, i visi coperti da orride maschere ricavate da sugheri ed altre cortecce d'alberi, che danzano avvinazzati sulle aie, abbandonandosi a grasse risate, cantando grossolani versi fescennini per onorare la fertilità dei campi e delle loro mogli. (Virg. Georg. II 385 seg.; Orazio, EP II, i 139 seg.; Tib. II, i 51 seg.; Cat. LXI, LXII.) Sarebbe errato tacciare di osceno questi canti; la *fescennina licentia* non era licenziosità, ma piuttosto licenza o permesso gradito agli dei per inneggiare alla vita dei campi nel suo eterno ritorno nel ciclo persefonico che dall'autunno attraverso il freddo inverno riporta sempre alla primavera. Va notato qui anche il fatto che nel dialetto non

nel dialetto non esiste il vocabolo osceno come nella lingua letteraria, e che tutte le voci del lessico paesano sono di uso corrente in tutti gli strati della popolazione, e che perciò nella parlata popolare ogni parola è lecita perché, come diceva Seneca: "Non est in rebus vitium, sed in ipso animo". Ma c'è un'altra teoria - forse più storicamente fondata ma che non esclude la sopravvivenza di costumanze pagane - la quale riallaccia queste baldorie sguaiate e spesso licenziose al fatto che la primitiva Chiesa cristiana non vedeva di buon occhio il rimaritarsi della vedova considerandolo al più come adulterio di convenienza - **speciosum adulterium** ed **honesto fornicatio** - e che per esorcizzare il sottofondo carnale e quindi peccaminoso di questo matrimonio benedetto di malavoglia, per così dire, i familiari, amici e gente del vicinato cercando di esorcizzare il diavolo della carne si abbandonava ad un vero pandemonio canzonando grossolanamente gli sposi con licensiosità e gran clangore di padelle, palette, orinali ed altri utensili d'uso domestico. Il quale frastuono, aggiungono altri studiosi di usanze popolari, aveva anche l'effetto di non far giungere la notizia della scornatura allo spirito offeso del coniuge defunto. I francesi del Medioevo chiamavano queste baldorie, spesso condannate dai concili e sinodi ecclesiastici, **charivari** da **charavaritum**, voce poco chiara della bassa latinità nordica, che poi è stata bastardizzata in italiano come "capramarito", meglio conosciuta su e giù nella nostra penisola con appellativi più gustosi, come batterella, templà, scampanata, ciambelleria, scornata e così via. Una noterella per coloro che s'interessano alle migrazioni di usanze e tradizioni nel mondo: lo **charivari**, usato in Francia anche per canzonare i matrimoni dei vecchi, attraversò l'Atlantico con i francesi e dal Canada trasmigrò alla Louisiana da dove i Cajuns portarono l'usanza nelle terre del Midwest USA che fecero parte dell'esteso Territorio della Louisiana francese, dove sopravviveva fino a non molti anni addietro sotto il nome di **chivari** o più comunemente americanizzato in **shivaree**. (c) Una nota particolare sul "Cantare a vento" **cantà abbjöntu**, che più che un canto vero e proprio fatto di parole era un vocalizzo, un suono come di campane a distesa per scongiurare grandine o altre calamità, come il cane che ulula quando le nuvole ricoprono di ombre nere l'astro della luna piena ed in tempi di eclissi. Per chi lo ha ascoltato, nel contesto della realtà rustica paesana questo canto diventava un grido accorato, quasi tragico del contadino il quale, dopo giornate

di duro lavoro ricurvo sopra la terra a vangare, zappare, sarchiare, passava le serate del sabato e della domenica a tracannare fogliette di cattivo vino alla cantina, e che poi ritirandosi verso casa, ubriaco e traballante, a sera inoltrata, sostava in un angolo di vicolo si liberava momentaneamente dalla sua opprimente solitudine dialogando con il cielo sul proprio destino ed il significato della sua esistenza con un vocalizzo tutto suoni vocalici aperti, senza significati verbali, che echeggiava il disperato pessimismo del pastore errante nell'Asia di Giacomo Leopardi. A volte, tornato direttamente a casa dalla cantina e non potendo dormire, l'uomo imbracciava l'organetto e sceso nuovamente nella via o giù per le scalette, dava sfogo al suo estro intercalando il vocalizzo con gli accordi della fisarmonica. Accadeva, e non di rado, che per silenziare la voce importuna che rubava il sonno e rompeva la quiete della notte, qualcuno del vicinato si alzava borbottando, ed imprecando scaricava l'orinale sulla strada ed anche sul suonatore. (d) Il "Cantare a lamento" si alzava ed echeggiava per le vie, le strette ed i sottoportici non appena il campanone aveva dato l'annuncio dell'avvenuta morte di un conterraneo; si richiamava al corrott medievale. Per i bambini, che andavano diritto in paradiso, le campane suonavano a gloria, ma non perciò lo strazio dei genitori e della parentela era meno sentito ed espresso. Un classico esempio del cantare a lamento delle nostre terre lo si poteva ascoltare a Vallepietra durante la festa della Trinità nel "Pianto delle zitelle," lamento sulla passione e morte di Gesù Cristo. (e) Il "Cantare tragico" è forse quello meglio conosciuto, anche negli esempi letterari. I cantastorie ambulanti che facevano il circuito delle fiere e delle festività locali ne avevano un buon repertorio, dal quale sceglievano i canti che riflettevano eventi accaduti nelle terre dove essi si trovavano a recitare. Il cantare della contessa pazza si basa, infatti, su eventi accaduti nella Terra di Santo Stefano tra fine Settecento e primo Ottocento.

(iii) Nelle "Elegie" ho ripresa la tesi, già esposta nella mia monografia su Villa S. Stefano, che il sottostrato culturale delle comunità del Basso Lazio, anche se rimaneggiato da forti influence che vi si sono sovrapposte, rimane quello del pago latino-romano; ed è a questi valori atavici che io mi sono richiamato nella stesura di questi componimenti ricalcando i temi principali delle elegie classiche, e cioè: terra, amore e morte. Annoto qui di passaggio che questa continuità non si limita

alle cose dello spirito e alle concezioni sociali e giuridiche,, ma si riscontra tra l'altro anche nel regime alimentare della popolazione che, come si può vedere dalle note alla Prijapèja, si è basato fino a pochi anni fa prevalentemente su ortaggi; a parte le colture introdotte dopo la scoperta dell'America, i nostri antenati recenti mangiavano i medesimi cibi di quelli più remoti.

(iv) Gli "Epigrammi" sono come una spalancata di finestra sulla vita paesana; stralci e scorci di eventi, vedute e pensieri che illustrano l'ethos del paese.

(v) Il "Commiato" chiude il ciclo millenario della vita del paese con i suoi antichi valori ora in pieno sfacelo, ed apre quello di una futura cultura ancor da forgiare.

#### 4. Appunto grammaticale.

I segni ortografici usati nei testi che seguono sono quelli dello italiano, con l'aggiunta della dieresi (¨) per suoni particolari, l'uso della j come semivocale o semiconsonante e la eliminazione della consonante v il cui suono non esiste nel dialetto santostefanese sostituita dalla semiconsonante u dal suono velare.

(a) Le vocali sono sonore se portano l'accento oppure la dieresi, altrimenti sono sorde; ad eccezione della a che ha sempre suono aperto, della u vocale quando segue c g q, e della semivocal j i cui suoni vengono specificati in seguito:

a	callàra, allacuòlla	
ä	tu mägni, tu cänti	(suono contratto di ae nasale)
è	lèllera, èrua	
é	léna, masséra	
f	accída, murí	
j	ärja, tjömpu	(palatale)
	böcchji, ujöcchju	(alveolare)
	ghj, mägghjna	(alveolare)
	fíglju, gljànna	
ò	òmu, lòcca	
ó	ónghja, uócca	
ö	möglje, jö	(suono contratto di oe)
ú	útteru, caútu	
u	cuncuónu, pècu	
	sàngu, guèra	
	quàndu, scunquassà	

(b) Le vocali sono sorde, senza vibrazione di laringe, se mancano di accento o della dieresi, con le eccezioni sopra notate. Queste vocali

sorde vengono espresse con suono indistinto di *ö* anteriore:

e	menútu, àlema	
i	ömmìni, limòsina	
j	jíssu j jéssa	(congiunzione)
u	túturu, ntrunticà	

(c) Le consonanti hanno suoni delle equivalenti italiane, ad eccezione della *s* impura che ha suono del digramma *sci*:

nchjòstru, scuörnu, lèstra,  
stòngu, chésta, lésca

(d) Semiconsonanti:

j	jö, jítèrza, arjöntu	(suono alveolare)
u	ujöntu, lauà, urúsca	(suono simile alla <i>w</i> inglese)

(e) Le preposizioni articolate dei casi obliqui sono spesso soggette ad aferesi:

dellu	llu lu	a muglíca llu (lu) pànu
díglju	glju	a fína glju múnnu
della	lla la	a figljá lla (la) sèrua
díglj	glji	le stòrje glji bricànti
delle	lle le	ntjöpí lle (le) ceràsa
	ecc.	
di nu	nnu nu	a córa nnu (nu) cauàglju
di na	nna na	a figljá nna (na) stròluga

(f) Il genitivo di nomi di persone e di luoghi ed in dati altri casi si forma raddoppiando la consonante iniziale:

a badíja Ffòssandua, ju uéscuu Ttaracína,  
a càsa zzu Gjàcumu, jí figljí Ggesuàldu

(g) La terza persona plurale di verbi può essere soggetta ad apocope:

ujötunu, ujötu; jörunu, jöru;  
cúrunu, cúru; màgnunu, màgnu.

(h) L'avverbio negativo *nun* tende a prendere posizione proclitica quando precede i verbi:

nnu nsapéua; nnu ntennéua.

Nota: (a) Vedasi il *Lessico* per una ampia trattazione degli usi grammaticali. (b) La grafia dialettale è spesso ambivalente e tende a riflettere i suoni più che gli etimi: möglje, möglja; gènte, gènta; cuóre, cudru; amóre o ammóre, amóru o ammóru; bène, bènu. (c) Gli accenti tonici nelle preposizioni articolate possono e non possono essere indicati. (d) La traduzione dei testi cerca di attenersi il più possibile alla parlata dialettale senza tradire il corretto italiano.

# Canti Paesani

## Il mio paese

Al mio paese -c'era una volta-  
non ci si arriva  
con le carrozze delle vie maestre,  
ma vi si risale per viottoli stretti  
che attraversano prati di saracco  
e macchie di ginestre  
tra un odore di mortella e rosmarino  
che ti ubbriaca  
più del vino  
sturato a San Martino.  
Gli ulivi con le foglie luccicanti  
sembrano argento  
quando tira il vento;  
i fiori di cardi color d'ametista  
come ariste  
si specchiano nel cielo  
tersi e più belli  
delle gemme negli anelli;  
i pennacchi del saracco esili ed alti  
sventolano nell'aria  
quasi stessero a ventagliare il re d'Egitto;  
mandorli, fichi, prugni e melograni  
da paesi incantati.  
Sopra una maceria, un pettirosso  
beve all'acquaio e canta come pazzo.  
Al mio paese, come tu ci arrivi,  
le finestre e i balconi sono tutti in fiore  
e le donne ci cantano canzoni,  
i ragazzi si rincorrono per le vie,  
le vecchie con le rocche sui profferli  
filano lentamente  
e silenziosamente  
come se il tempo non finisse mai.

Aglju pajésu mjö -c'èra na uòta-  
nun ce s'arriua  
cúlle caròzze de le uije majéstre,  
ma s'arazzécca pe ujàzze strétte  
mmjösü a pràta di stràmma  
j macchje di ginèste  
nfrà n'addòru di mòrtja j ntrusmarínu  
ca te mbrijàca  
mpjù dellu ufnu  
spilàtu a Sàntu Martínu.  
Le jfue cúlle frónne luccichènte  
pàrunu arjöntu  
quàndu tíra ujöntu;  
ji fjúri di càrdi ntínti d'ammetísta  
accúmme aríste  
se spjörchjunu p'ancjölu  
líndi j pjù bjöglj  
delle prèta d'anöglj;  
le pennàcchja di strúglj lönguj j jírta  
sguèntulunu pell'árja  
stíssunu a uentagljà glj'aré d'Aggíttu;  
màndule, fícure, prónghe j marganàti  
da pajésu ncantàtu.  
Ancíma a na macèra, nu ruàzzu  
béue aglj'aquàru j cànta fússe pàzzu.  
Aglju pajésu mjö, cúmmu cj'aríntri,  
sfjuríscunu finèstre j glj balcúni  
j le fémme cj càntunu canzúni;  
ji mammöccj scappènnu pella tèra,  
le uècchje cúlle ròcche alle cimàse  
fílunu lènte  
tútte silènte  
s'accúmму ju tjömpu nfiniscéssa màju.

### Monte Cacume

Come vorrei riveder Cacume  
la montagna più bella de mondo  
con monte Gemma adagiato accanto  
come una moglie del marito al fianco;  
vedere il fumo uscire dai camini  
il sole affacciarsi da Campo Lupino  
le donne risalir dalla Portella  
gli orci sul capo e le mani alle gonnelle;  
zio Marcuccio cha va gridando i bandi,  
zia Candida del forno a dar comandi;  
basilico, erbetta e salvia al finestra,  
lo scampanò nell'aria nei dì di festa;  
aprire le persiane sopra i tetti,  
ascoltare il suono lontano dei pifferi;  
le montagne che fanno collana alla valle,  
un sole ch'è più rosso dei coralli  
che sta calando già dietro a Priverno  
tutto contento che sta per finir l'inverno;  
il fiume scorrere a valle lento e torbido,  
il vento che fa piegare le stiance;  
sentir suonar a Prossedi l'Ave Maria  
e Pisterzo risponderci: Così sia.  
È amaro esser lontano, e stringe il cuore  
quando il sole cala e poi si muore.

Cúmmu ulèra ariuedé Cacúmmu  
 a muntagna mpjù bèlla diglju múnnu,  
 cu Mòntu Gèmma accirijàtu accàntu  
 fússe na möglje aglju marítu affjàncu;  
 udé ju fúmu jèscja aglj cammíni,  
 ju sóle s'affaccjà a Càmpu Lupínu;  
 le fémme arazzicà pella Purtèlla  
 riccjòle ncàpu j màni alle unnèlla;  
 zú Marcúccju pella tèra jettènnu ji bànni,  
 zà Càntita glju fúrnu dà ji cummànni;  
 basíflu, pèrza j sàuja alla finèsta,  
 scampanijà pell'àrja a dí lla fèsta;  
 spalancà le perzjàne ncím'aglju títu,  
 sentí sunà luntànu ju cjufalíttu;  
 le muntàgna a fà sèrta pella uàlla,  
 nu sóle c'à mpjù rúscju lle curàglja  
 ca stà pe jí a calà drètu a Pipjörnu  
 túttu cuntjöntu ca stà a scí ju mmjörnu;  
 ju fjúmu córa allabbàllu löntu j trúru  
 cuglju ujöntu ca ncànta ji mazzabbúri;  
 sentí sunà a Prussjöju l'Auamaríja  
 j Pistjörzu cj'arispónna: Accusissíja.  
 Jé màru stà luntànu, j strégne ju còre  
 quàndu ju sóle càla j pò se mòre.

(Monte Cacume è un troncone di roccia calcarea formato da erosioni atmosferiche in un cono quasi perfetto, come quello di un vulcano, ben visibile dalla valle del Sacco che dalla piana Pontina; supera i mille metri di altezza ed è l'ultima vetta dei monti Lepini, già chiamati monti Volsci, che scendendo dal Lariano vengono qui ad incontrare gli Aurunci con l'ultimo contrafforte di Campo Lupino, nella gola di Vallefratta. Visti dall'alta valle dell'Amaseno, monte Cacume -o Caccume, come viene a volta detto- e monte Gemma, che fa parte del massiccio dorsale dei Lepini, sembrano davvero una coppia di sposi.

Zio Marcuccio fu sacrestano, campanaro, stentoreo intonatore di rosari, vespri e litanie solenni, anche se cieco, oltre ad essere per molti anni banditore comunale, prima a rullo di tamburo poi con lo squillo di trombetta. Fu anche anche gran raccontatore di vecchi fatti paesani per i bambini che lo venivano ad ascoltare.

### Arrivano i briganti

Le fiamme rosse avvampano il camino,  
la pignatta bolle piano piano,  
mia nonna mi accarezza con la mano,  
disteso sopra lo scanno con il capo nel suo grembo:  
"Raccontami, nonna, le storie dei briganti."

Mia nonna incominciò: "Al Porcino  
eravamo andate per frasche una mattina  
quando sentimmo sparare di lontano  
come un finimondo su Campo Lupino.  
I carabinieri davano guerra ai briganti."

Il sonno finalmente mi chiuse gli occhi.  
Mi svegliarono poi le schioppettate  
come fa il tuono quando crocchia:  
"O nonna mia, arrivano i briganti!"

Nel vedermi saltare quasi fossi spiritato,  
mia nonna scoppiò a ridere.  
"Non aver paura! Ti sei dimenticato  
che questa notte passa la Madonna di Loreto?"

### Tempo di partenza

E l'ora di andare. Il fuoco si sta spegnendo,  
la brace è tutto un mucchio di coralli,  
la notte è come il latte che si caglia,  
e l'assiolo ha incominciato a contar l'ore.

Ma io devo partire. Non odi fuori  
pestar per terra cento e più cavalli,  
rullare tamburi, tintinnar finimenti  
e suonare i corni del re di Lahore?

A te che ride sulla bocca la luna nuova  
ed hai occhi più lucenti delle stelle,  
guardami ancor un poco e non ti muovere...

perché io devo andare! E come Ulisse  
che cerca sempre quello che non trova,  
io devo rincominciare dove credevo aver finito.

Le fjàre rósce auàmpunu ju cammínu,  
a pignàta stà a uóglja pjànu pjànu,  
mònnema me carézza cu na mànu  
ncím'aglju squànnu ju càpu a jéssa nzínu.  
"Raccuónta, nònna, le stòrje glj bricànti."

Nònnema ancumenzàu: "Àglju Purcínu  
jauàmù a fà le fràsche na demànu  
quàndu sparà sentèmmu da luntànu,  
fússe nu finumúnnu, a Càmpu Lupínu:  
Carabinjóri anguèra cuj bricànti!"

Ju sjönnu nfénta me cecàu glj'öcchji.  
M'arisbigljöru pö le scuppettäte  
cúmmu le uómma quàndu fà glj scruöcchji.  
"Oh nònna méja, ujötunu ji bricànti."

A me udé zumpà fússu spirdàtu,  
nònnema se scuppéua dalle rída.  
"Nt'ampuríscja; ca ti sj scurdàtu  
jenòttu pàssa a Matònna Luríta!"

(Così raccontava mia nonna Giulia. L'ultimo scontro tra carabinieri e briganti nelle terre dell'Amaseno ebbe luogo su Campo Lupino, a monte della contrada Porcini, alcuni anni dopo l'unificazione italiana. v. Villa S. Stefano p. 243.

La festa della Madonna di Loreto si celebrava la notte tra il 9 ed il 10 dicembre con gran spari di schioppi e vecchi archibusi tirati fuori dalle soffitte per commemorare il passaggio della Santa Casa in fuga dal Medio Oriente.)

.....

M'ammèra jí! Ju föcu s'arammòre  
le uràja sö nu mícchju di curàglja  
a nòtte pàre làttu ca se quàglja,  
nu talàscju s'à müssu a cuntà l'óre.

M'ammí m'ammèra jí! Nnu nsjönti fòru  
pestà pettèra cjöntu j pjù cauàglja,  
rullà ju tamúru j ntintinnà sunàglja  
j sunà a uòrgna deglju aré Llahòru.

Attí ca ríde mmòcca a lúna ndua  
j glj'öcchji tjö lucjönti mpjú lle stéllle,  
trammínti n'àtru cíca j nnu nte mdua...

C'ammí m'ammèra jí! Accúmmu Ulfíssu  
ca cèrca sèmpre chéllu ca nnu ntrdua,  
jö arrancuménzu andó pàre finíssu.

### Ritorno a San Giovanni

O San Giovanni mio, ti sei ridotto  
ad una siepe di rovi, ad una maceria,  
ora che anche l'arco a ogiva e crollato in terra,  
i muri tutti sgraffiati, e l'altare rotto.

Peggio dei marocchini della guerra,  
la gente nostra ha guastato tutto,  
Erode e Salomé li hanno distrutti  
e l'edera ora ricopre la tua miseria.

Qui a pregare ora non viene più nessuno,  
ed i santi stanno a guardare con le occhiaie vuote  
i bufali che passano uno alla volta.

Non mette paura neanche più Giuditta  
con il capo sanguinante di Oloferne;  
a notte ora ci viene a cantare la civetta.

.....

Venne Giacomo conte di Ceccano  
a visitare il nostro San Giovanni  
con cento cavalieri d'accompagnamento  
insieme alla moglie Lella Caetani.

Le genti della valle e delle montagne,  
uomini d'armi e tutti i castellani  
andarono ad aspettarlo sopra a Giuliano  
a fargli seguito d'onore per le campagne.

Come il conte arriva sul prato della chiesa,  
i frati ed i preti intonano il Te Deum,  
ed i paesani gridano: Evviva, evviva!

Il conte entrò con Madonna Lella,  
con Cecca che teneva i figli per mano,  
a pregare il Cristo in questa chiesa bella.

O Sagneuàgnu mjö, te sj raddúttu  
a na fràtta di rúschji, a na macèra,  
j púre glj'arcu a giua mó stà ntèra,  
le múra sgraffignàte, glj'atàlu rúttu.

Pèju glj marucchíni della guèra  
a gènta nòstra à riuastàtu túttu,  
Aròdu j Salumé glj su distrúttu;  
a lèllera t'accàppa ssa misèrja.

A precà ajóccu nnu nce uè niscjúnu,  
ji sànti stò a guardà, glj'öcchji uachènti,  
ji úfuli passà únu petúnu.

Nn'ampaurisce mpjù màncu Gjutitta  
cúglju càpu Llufèrnu sangulèntu;  
a nòtte ajóccu uè a cantà a ciuítta.

(Sagneuàgnu è arcaisco per il piú recente Sangjuuàgnu. Per la storia di questa antichissima chiesa, v. **Villa S. Stefano**.

Un affresco nell'abside della cappella gotica fatta costruire da Pietro Boccanappa rappresentava il banchetto di Erode con Salomé che danzava. Nelle nozioni paesana c'era confusione tra Salomé e Giuditta, entrambe generalmente rappresentate con la testa di un decollato.

La civetta è notoriamente uccello di malaugurio.)

.....

Uénne Gjàcumu cuóntu di Ceccànu  
a usità stu nòstru Sagneuàgnu  
cu cjönti cauagljöri d'accumpàgnu  
nzjömbrà alla möglje Lèlla Cajetànu.

A gènta della uàlla j lle muntàgna,  
ömmíni d'arme j tútti ji castellàni  
glju jörunu a aspettà ncím'a Gjugljànu  
a ricalà cu jíssu alle campàgna.

Accúmmu ju cuóntu aglju pràtu arríua,  
ji fràti, ji pröti antrònu ju Tadèu,  
ji pajisàni stríllunu Aufua!

Ju cuóntu antràu cu Matòнна Lèlla,  
Cécca ca ji figlj ammanu se tenéua  
a precà Cristu nchésta ghjésja bèlla.

(Il conte Giacomo, che aveva sposato Lella Caetani della famiglia di Bonifacio VIII, nel suo testamento del 1363 fece un lascito per la restaurazione della chiesa di San Giovanni. La figlia Cecca, sua erede, sposò Giovanni Conti di Valmontone, della razza di papa Innocenz III, ed è qui presentata accompagnando i suoi figlioletti Adenolfo ed Aldobrandino i quali ereditarono i feudi del nonno.)

.....

Scendevano dai campi recintati e dai monti  
venendo da lontano e da vicino,  
spingendo avanti capre, pecore e vacche  
per venderle alla fiera di San Giovanni.

Sotto le capanne di frasche d'alloro e di lecci  
s'arrostavano capretti, e le lasagne  
bollivano odorose nelle pentole,  
correvano i barili con il vino.

Nella calca di pezzenti, mastri e mercanti,  
di villani e cantastorie in confusione  
ci s'aggirava pure qualche brigante.

Dopo la messa, fatta la comunione,  
con un sole che faceva spaccar le rocce,  
suonava la campanella che dava inizio alla mietitura.

.....

"Sor Pietro Boccanappa e Jacobella  
per la gloria di Cristo ed in onore  
di San Giovanni Battista protettore  
fecero costruire questa cappella

bene ornata, di nobili forme e bella  
raccomandando le proprie anime al Signore  
unitamente a quelle dei loro morti,  
e per la devozione dei vicini paesi."

Pietro e Jacobella Boccanappa  
arrivarono in procession di buona mattina,  
con i servi che reggevano le gualdrappe.

Vennero a consacrarla tutta nuova  
i vescovi di Ferentino e di Terracina  
e gli abati di Casamari e di Fossanova.

.....

Dalle cèse caléunu j lle muntàgne  
menènnu da luntànu j da ucínu  
ngarènnu cràpe, pècu, pörce j uaccíne  
pe uénneglj alla fjörja Ssagneuàgnu.

Sóttu fräsche di löru j di licínu  
s'arrustéu crapítti, j le lasàgne  
ugljéunu addurènta alle ruàgna,  
ji baríli piscéunu di uínu.

Mmjösu aj pezzjönti, màstri j marcatànti,  
ullàni j cantastörje ncunfusjöne  
ce jéua ngíru púre ca bricàntu.

Dóppu la méssa, fàtta a cummunjöne,  
sóttu a nu sóle ca spacchéua le prèta,  
sunéua a campanèlla pe lu mèta.

(La fiera di S. Giovanni -v. Villa s. Stefano- venne celebrata fino ai primi anni del secolo; con quella di S. Lorenzo ad Amaseno e quella della Madonna del Fiume a Prossedi era una delle grandi fiere dell'alta valle dell'Amaseno.)

.....

"Sor Pjötru Uóccanàppa j Jacubbèlla  
alla glörja di Cristu j peglju anóru  
Ssagneuàgnu Battísta prutettóru  
ficjunu frabbicà chésta cappèlla,  
urnamentàta, grazzijosà j bèlla  
raccumannènnu l"àleme aju signóru  
anzjömbrà a chélla diglj mörti löru,  
j pèlla deuzzjöne lle castèlla."

Pjötru j Jacubbèlla Uóccanàppa  
calàru mpruggessjónu di matína  
cuj sèruj c'areggéu le cualdràppa.

Menöru a cunzacràlla tútta ndua  
glj'antísti Fferantínu j Ttarracína,  
glj'abbàti Ccasamàri j Ffòssandua.

(CAPPELLAM ISTAM FIERI FECIT PETRUS BOCCANAPPI CVUM IACOBELLA VSSORI  
SVA PRO DEO ET AD HONOREM BEATI IOANNI BATTISTE AC ANIMARUM EORVM ET MORTV-  
ORUM EORVM QVI REQUIESCANT IN PACE AMEN. SVB ANNO DOMINI MCCCCXXXVIII...  
CHRISTE BENEDICATVR AMEN.

Questa iscrizione, incisa su un blocco calcareo e posto come pietra chiave sopra lo stipite della porta d'accesso che dall'abside della chiesa grande portava alla cappella di Boccanappi, era ancora in situ nel 1950; venne poi asportata da qualche "marocchino" nostrano per decorare la sua casa di campagna. Il testo, da una fotografia, venne da me pubblicato sulla rivista **Terra nostra** nel numero settembre-ottobre 1984.)

.....

L'edera ti copre con un manto  
più bello di quello di un re, trapunto d'oro,  
fiorita con le vespe a farci onore  
nel profondo silenzio d'un incanto.

Dentro la chiesa ci sono solo i santi  
che dai muri cantano un coro  
di litanie che poi si perde e muore  
sopra le siepi del prato accanto.

Il giorno della festa, ora che son tant'anni,  
zia Nunzia vi ci portava le ragazze  
a farsi comare di San Giovanni  
con il garofano bagnato nell'acqua santa,  
coronate di vitalbe e nepitelle;  
e poi andavano a mangiar pane e sardelle.

.....

Ritorno da un paese molto lontano  
a raccogliere le foglie fatte cadere dal vento  
come fa chi va ricercando preziosi  
dopo che la casa è crollata per il terremoto;

pellegrinaggio faticoso e lento  
a San Giovanni e alla bella fontana  
dove un giorno io viddi una ragazza  
con occhi più lucenti delle stelle.

m'inginocchio per bere, ed in quell'acqua la rivedo  
trecce, pendenti d'oro e filze di coralli  
quasi mi stesse a guardare, da dietro,

in quello specchio d'acqua fondo e traslucante  
tutta la mia giovinezza... Poi una farfalla  
si posa sul filo dell'acqua e rompe l'incanto.

.....

A lèllera t'accàppa cu n'ammàntu  
pjú bjöglju di n'aré, trapúntu d'oru,  
sfjuríta, culle uèspe a fà rumóru  
mmjösu àglju silènzju di nu ncàntu.

Dréntu alla ghjésja ci stò sùlu ji sànti  
ca daglj múri stò a cantà nu cuòru  
di litanije ca pò se pèrde j mðre  
ncíma alle fràtte deglju pràtu accàntu.

A dí lla fèsta, mó ca su tant'anni,  
zà Nunzja ce purtéua le mammuccèlle  
a fàsse fà cummàre Ssagneuàgnu

cúglju cardfulu nfússu all'àqua sànta  
nucurunàte a utàbbja j pennetélla;  
apö jéunu a magnà pànu j sardelle.

(Il comparatico di S. Giovanni è di antichissima tradizione italiana. Per una descrizione della cerimonia paesana, v. la voce "cumpàru" nel **Lessico**. Negli anni Venti-Trenta, mia nonna Nunzia radunava le ragazze del vicinato a San Pietro, ed insieme scendevano cantando ed incoronandosi di vitalba con fiocchi di nepitella giù verso chiesa di S. Giovanni a farsi comari S. Giovanni, dopo di che andavano a bere alla fontana e poi a mangiar pane e sardelle bagnate con qualche sorso di vino che lei portava giù sul prato che si apriva al lato della chiesa, già allora in rovina.)

.....

Reujöngu da na tèra assàju luntàna  
a raccuðlla le frónne daglju ujöntu  
cúmmu fà chíglju ca ricérca arjöntu  
dóppu ca ju taramòtu a càsa mpjàna;

pelerinàggju faticúsu j löntu  
a Sagneuàgnu j alla bèlla funtàna  
andó na dí jö uíddi na ullàna  
cuglj'öcchji delle stéllle mpjú lucjönti.

M'ammúccju a béua, j all'àqua la riuédu,  
trézze, pennönti d'òru j le curàglja  
cúmme me stésse a trammentà d'arètu

anchíglju spjörchju fúnnu j luccichèntu  
a gjuunézza méja!... Pö na fraffàlla  
s'appósa all'àqua j fà rómpa glju ncàntu.

(La fontana di S. Giovanni, già parte dell'antico santuario lustrale pagano poi passato alla devozione cristiana, era a basso della chiesa dove l'acqua sorgeva nelle pozze della massa tufacea. Già molto frequentata dai devoti, è ora abbandonata e ridotta ad abbeveratoio di bufali.)

cccccccccccccccccc

**Cantari**

### Cantare a rispetto

Se hai finito di cuocere questa minestra  
perché non vieni per un poco alla finestra;  
se la minestra si dovesse scuocere  
falla rincrudire con la ciocia.

Gurafè... Gurafè...

La puoi far rincrudire con la ciocia.

Ma se vuoi restare adagiata presso il fuoco,  
io potrei venire a sedermi vicino a te;  
se invece vuoi contare le stelle in cielo  
vieni fuori a sentir cantare l'usignuolo.

Gurafè... Gurafè...

Che puoi sentir cantare l'usignuolo.

Vorrei tanto baciare questa tua bocca  
più dolce del miele di Valleréa,  
stringerti fino a sentirti l'anima nel petto  
mentre alla fratta canta l'occhiocotto.

Gurafè... Gurafè...

Sentir cantare alla fratta l'occhiocotto.

Io vorrei star sempre a far l'amore con te  
perché tu accendi fiamme in questo mio cuore  
con quegli occhi tuoi più neri di un tizzone  
e più profondi dei pozzi su al Macchione.

Gurafè... Gurafè...

Più fondi dei pozzi al Macchione.

Come vorrei dimenticarmi tutti gli affanni  
addormentandomi con te sopra la panca del fuoco,  
dirti tutto il bene che ti voglio  
fino a che non comincia a cantare il gallo.

Gurafè... Gurafè...

Per risvegliarci quando canta il gallo.

L'amore mio è più forte del vento,  
ed il tuo come l'acquazzone che bagna tutto;  
quando tu vai alla chiesa il mattino  
io sento forte l'odore del rosmarino.

Gurafè... Gurafè...

Passa un bello odore di rosmarino.

Ora che è già tardi per andare al mulino  
vado a coricarmi in campagna all'addiaccio,  
e mentre seguo una stella nel cielo  
io penso a te e sospiro: Come sei bella.

Gurafè... Gurafè...

Ti tengo stretta a me, Maddalenella.

.....

Si sj finíta a cuòcja ssa minèstra  
prucché nnu ujö na cíca alla finèstra;  
si la minèstra se deuésse scuòcja  
la fáj rincrudelíscja culla cjòcja.  
Gurafè... Gurafè...

La pö fà ncrudelíscja culla cjòcja.

Ma s'accirijàta te uò stà aglju föcu  
putèra jö mení m'assèda allòcu;  
s'ammèce uò cuntà le stéille ncjòlu  
jòscj a sentí cantà ju ruscignòlu.  
Gurafè... Gurafè...

Ca pö sentí cantà púre ju scignòlu.

Te ularíja abbacjà ssa uócca téja  
mpjú dócja dellu mèlu a Uallaréja,  
te strégna a te sentí l'àlema npjòttu  
méntre alla fràtta cànta glj'òcchjucuòttu.  
Gurafè... Gurafè...

Sentí cantà alla fràtta glj'òcchjucuòttu.

Ulèra fà cuttí sèmpre glj'amóru  
ca tu m'appíccj a fjàra nchístu cuòru  
cuglj'òcchji tjö pjú níri nnu tizzónu  
mpjú fúnnu diglj púzzi aglju Macchjónu.  
Gurafè... Gurafè...

Pjú fúnni ca glj púzzi aglju Macchjónu.

Cómmu ulèra me scurdà glj'affànni  
j m'addurmí cuttí ncíma aglju squànnu,  
te dícja dellu bènu ca te uòglju  
nfénta ncuménza ju chjcheracchí glju uàglju.  
Gurafè... Gurafè...

P'aresbigljàccj quàndu cànta ju uàglju.

Gl'amóru mjö à pjú fòrtu deglju ujöntu,  
ju tjö jè pjòua ca me fà culöntu;  
quàndu tu uáj alla ghjésja lu matínu  
sèntu glj'addóru dellu ntrusmarínu.  
Gurafè... Gurafè...

Pàssa nu bjöglju addóru ntrusmarínu.

Mó ca gjà à tröppu tàrdu a jí alla mola  
me uàu a culucà alla ruazzòla,  
j méntre ncjòlu sécutu ca stélla  
jö pènzù attí j suspíru: Ca sj bèlla!  
Gurafè... Gurafè...

Te tjöngu strétt'ammí, Matalenèlla.

(Cantato, come gli altri due che seguono, al ritmo di saltarello,  
con il "gurafè" che marca l'interludio dell'organetto che divide le stanze.  
Il Macchione è contrada montana del paese, mentre Vallerea è al basso  
della scarpata dove sorge l'antico abitato. )

## Cantare a dispetto

Alla bella mia che oggi è andata a sposa  
le suonano chitarre e mandolini,  
vorrei anch'io aggiungere qualcosa  
ora che mi son dato coraggio con il vino:  
Annarosa era bella  
più radiosa d'una stella,  
ma sotto sotto  
il cucù aveva rubato il nido all'occhiocotto.

Sono andati a scampanare i chierichetti  
e la chiesa è tutta affollata di persone,  
hanno buttati soldi e confetti  
mentre gli sposi uscivano dal portone.  
più sfondata di una saccoccia  
già da quando era ragazzotta;  
suonate i corni  
per farceli rintronare nella caverna.

Sembrava un angioletto in processione  
con la fettuccia bianca stretta sulla fronte,  
cantava forte e con tanta divozione  
con gli occhi bassi e con le mani giunte;  
ma se incontrava qualche ragazzo  
gli faceva ballare il cocco,  
poi andava all'acqua  
a farsi rinfrescare la patacca.

A lei piaceva tanto star in cucina  
a fare il sugo e cuocere maccheroni,  
travasare vino con la tromba,  
condire i mazzocchi ed i crescioni;  
quando stava a far la polenta  
diventava rossa e cocente,  
e contro il muro  
si calmava con il matterello.

Ripuliva la casa, scale e stalla,  
e portava il grano da macinare al mulino,  
andava a far le frasche su alla Valle,  
sapeva far lievitare pure il pane;  
poi un giorno andando in campagna  
si fece acchiappare la coda,  
ed invece d'uno  
la sfregiarono tutti, in trentuno.

Una volta che io le diedi un bacetto  
mi disse ca tali cose lei non le faceva,  
e quando le pizzicai il capezzolo  
gridò che lo avrebbe detto alla madre.  
Vedi poi che brutto scorno  
quando la viddi quell'inverno  
in un sottoportico  
che si faceva pomiciare da Cencio storto.

Lla bèlla méja ca uöju à jíta a spósa  
ce sònnunu ghjtàre j mandulíni,  
ulèra púre jö gjógna caccuósa  
ca me su dàtu còru cullu uínu;  
Annarósa jéua bèlla  
mpjú lucènta di na stélla,  
ma sóttu sóttu  
rubbéua ju cuccú ju nídu aglj'öcchjucuóttu.

Su jíti a scampanjà ji ghjerichítti,  
a ghjesja à tútta fòta di perzóne,  
ce su jettàti bòcchji cu cunfjötti  
accúmmu ji spúsi scjòru aglju purtónu.  
Mpjú sfunnàta nna saccuòccja  
nfénta quàndu jéua mammòccja;  
sunàte a uòrgna  
pe mèglju fà ntrunàcce la caudrgna.

Paréua n'angjulétta npruggessjóne  
culla fettúzza bjànca strétta nfrónte  
cantéua fòrtu j cu tànta deuzzjóne  
glj'öcchji abbassàti j culle màni gjónte.  
S'ancuntréua ca mammòccju  
ci facéua abballà ju ulöccju,  
pö jéua all'aqua  
pe rinfrescà na cíca la patàcca.

A jéssa ce pjacéua a stà ncucína  
a cuòcja súcu j a uóglja maccarúni,  
trammutà uínu culla tarauína,  
cundiscja ji mazzjòcchji j glj schjaúni;  
se pö stéua a fà a pulènta  
addemunéua róscja cucènta,  
j ncuntr'aglju múru  
se ncrudiscéua cuglju stennutúru.

Arazzuléua càsa, scàle j stàlla,  
purtéua lla mòla a macinà lu rànu,  
jéua facènnu fràsche pella Uàlla,  
sapéua antaujà púre lu pànu;  
mó nadí ca jéua fòra  
se lassàu aghjappà a córa,  
j mméce di únu  
la sfriccicòru tútti ji trantónu.

Na uòta nu bacíttu ca ce djötti  
me désse ca sse cuóse nne facéua,  
j quàndu ce strignítti nu zizzòttu  
strillàu c'alla màtre lu dicéua.  
Uídj mó ca brúttu scuòrnu  
quàndu a uíddi chiglju mmjòrnu  
sóttu a nu spòrtu  
ca se facéua attantà da Cèncju stjòrtu.

Hai la bocca più acciaccata di una ciabatta  
e gli occhi molli ed umidi di una lumaca,  
le labbra sono quelle di una mignatta  
e il viso nero e dur di una pagnotta.  
Fu proprio matto quest mio cuore  
a impazzirsi per te d'amore;  
e se ti avessi sposato  
sarei per davvero finito in una galera.

Se tuo marito t'ha voluto sposare,  
gli faccio le mie migliori condoglianze,  
ma gli dico di saziarsi d'agli e cipolle  
se vuo viver e fare una figliolanza;  
che se poi non si sta attento  
tu lo secchi come il vento,  
lo stringi tanto  
che lo manderai diretto al camposanto.

Mia madre mi ha detto che me lo taglio  
per appenderlo a pennachio al mio cappello,  
e la mattina quando il gallo canta  
io faccio compagnia al ramaiolo,  
che sempre appeso sta alla conca  
come me stupido e minchione.  
Ragazza mia,  
ti dò il buon mattino con una scoreggia.

Tutto quello che ho cantato  
è tutto vero, giuro come l'ho detto;  
se poi rimango fradicio e scornato,  
di bufalo ha le corna tuo marito.  
Ora dico buona notte  
troppe scatole ho già rotte;  
se per caso t'alzi  
scansa l'orinale ch'è rimasto all'angolo.

Annarosa, buona notte,  
io vuoterei un'altra botte;  
se t'interessa  
vado a buttar questo amore mio in una fogna.

.....

Tjò a uócca mpjú accjaccàta nna cjauàtta  
j glj'öcchji mmòlli j nfússi nna cjamòtta,  
le làbbja sjötu chéille di mignàtta,  
ju mússu níru j tjöstu nna pagnòtta.  
Jéua mätu chistu cudru  
se mpazzí pettí d'amóru;  
se te spusèra  
ngalèra p'addauétu finiscèra.

S'attí maríttu s'à ulútu tòlla  
ce fàccju jö le mèglju cundugljànza,  
ce dícu s'attrippà d'àglju j cipólla  
se uò campà j fà na figljulànza;  
ca s'apö nnu nse stà attjöntu  
tu glju sícchj cúmmu ujöntu,  
glju strigni tàntu  
ca ju männj ríttu ríttu a campusàntu.

Màtrema m'à díttu ca me glju tàglju  
p'appènnuglju a pennàcchju aglju cappjögglju,  
j l'addemànu quàndu cànta ju uàglju  
jö fàccju cumpagníja aglju suröglju  
sèmpr'appísu aglju cuncuónu  
cúmmu ammi càcchju j minchjónu.  
Mammòccja méja  
te dòngu bonadí cu na curéja.

Túttu chéllu ca su cantàtu  
à túttu uéru, gjúru, lu su díttu;  
s'apö rimàngu fràcidu j scurnàtu  
di úfuli le cudrna tè maríttu.  
Mó jö dícu bðna nòtte,  
tröppe scàttule su ròtte;  
nacàsu t'arízzi  
scànza ju zupèppe c'à rimàstu mpízzu.

Annarðsa, bðna nòtte,  
me sbacantèra n'àtra uótte.  
Sì te cunzèrna  
uàu a jettà st'amóru mjö ntracèrna.

(Vedasi il poemetto "La zaffetta" di Lorenzo Veniero, a volte attribuito a Pietro Aretino, per un classico esempio dello sberleffo del Trentuno.)

.....

## Cantare giocoso - Fescennina iocatio

Suonate i corni,  
fate rumore con le pignatte,  
le padelle bisunte  
e glj'orinali smaltati:  
la vedova Concetta s'è risposata,  
ed ora rinchincia a fare il bucato.

Arriva un bello  
vivace ragazzo,  
uno sposo molto attento  
un vispo galletto.  
Ma questo marito non sa slacciar la ciocia  
e tocca a Tetta fargli far la pozzanghera.

Com'è bella Concetta  
con gli occhi lucenti,  
ci ridono in bocca  
due file di denti.  
Ora che al dito s'è messo un nuovo anello  
deve accontentarsi di un vitello.

Inneggiamo alle spose  
e pure alle nuore,  
evviva le vedove,  
evviva le suocere.  
Le cioce sono più commode se usate,  
e le ciocciare quando son maritate.

Il prete ha detto loro  
di continuare il buon costume  
di volersi bene  
e far figliolanza.  
L'ucelletto si ficca nella fratta  
ritrova il nido e dentro ci si nasconde.

Scrocchiamo salsicce,  
pollastri e lasagne,  
scoliamoci i barilotti,  
mischiamo la cuccagna;  
che mentre ci sazziamo l'appetito,  
Concetta lo risveglia al suo marito.

Chi rosicchia gli ossi,  
chi intinge il pane,  
chi si lecca il piatto,  
chi allunga la mano.  
Cantiamo con gli sposi in compagnia  
così s'accresce in loro l'allegria.

S'alza il compare  
per recitare un sonetto,  
ma ubriaco non riesce  
a suonar l'organetto.  
Son buone e belle queste comarelle  
che hanno il buco come le ciambelle.

Sunàte le uòrgne,  
scuccjàte pignàte  
patèlle panònte  
rinnàli smaldàti.  
A uédua Cuncètta à rispusàta  
j mó arincuménza a fà a culàta.

Arríua nu bjöglju  
ruízzu mammòccju,  
nu spúsu appezzítu,  
nu uíspu uagljözzu.  
Mó stu marítu a cjòcja nna sà scjòlla  
j attòcca a Tèta a fàccj fà a piscuòlla.

C'à bèlla Cuncètta  
cuglj'òcchji lucjönti,  
ce rídunu mmòcca  
dúj fíla di rönti.  
Mó c'aglju dítu à míssu n'àtru anöglju  
se tèta accuntentà di nu utjöglju.

Cantàmu le spóse,  
cantàmu le nòre,  
aúua le uédue  
j púre le sòcere.  
Le cjòce sò mpjú còmmude sfascjàte  
j le cjucjàre quàndu maritàte.

Ju prétu cj'à díttu  
se stà ncustumànza  
a se ulé bènu  
j fà figljulànza.  
Ju cilluzzítu sfúzza pella fràtta,  
ritròua ju nídu j déntro ce s'agguàtta.

Scruccàmu zazzícchje,  
pullàstra j lasàgna,  
sculàmu cupèlle  
j ntrugljàmu a cuccàgna.  
Ca méntro ce spassàmu glj'appetítu  
Cuncètta glj'arisbíglja aglju marítu.

Ghj rósica glj'òssi,  
ghj nfónne lu pànu,  
ghj lécca le pjàtta,  
ghj allònga na mànù.  
Cantàmu cuglj spúsi ncumpagníja  
cusí s'ajàzza a jíssi l'alecríja.

S'arízza ju cumpàru  
pe fà nu sunétu,  
mbrijàcu nn'arèsce  
a sunà glj'arganétu.  
Sò bène j bèlle chéste cummarèlle  
ca tjötu ju búcu cúmmu le cjamèlle.

Insacchiamo la pancia  
e vuotiamo i fiaschi  
per Teta e Mimmuccio  
che facciano figli maschi.  
L'amore è come il sugo per le lasagne,  
ci si grattuggia formaggio sopra e poi mangia.

Mimmucciu è un ragazzo  
che non sa di che si tratta,  
glielo indica Concetta  
il buco nella fratta.  
Se catturi un uccelletto e lo tieni stretto  
quello ti canterà un bel sonetto.

La luna sta in cielo  
i funghi alla macchia,  
il grano al mulino  
e l'uomo alla pacchia.  
Scartoccia le pannocchie e fa un materasso  
così gli sposi avranno più sollazzo.

Il cuculo canta  
cucù cuccularo  
e conta ogni volta  
che entri nel varco.  
Concetta è un bel piatto di pasta cotta,  
con sugo, caciotta, carne e rigatoni.

La madre sta a piangere  
per Mimmo sposato,  
il padre è contento  
che uomo è diventato.  
Si rompe la pigna il giorno di pasquetta;  
la cavalla va attaccata al carretto.

Compari e comare  
inquadramoci insieme  
a ballar sopra l'aia  
e a far capitomboli.  
Il vento tira ed alza le gonnelle  
e fa veder le chiappe tonde e belle.

E buono il latte  
ma è migliore la ricotta,  
se hai le marzoline  
non ti mangi la casciotta.

Come canta  
il primo galletto,  
riprendi la zappa  
e torna a finire il lavoro nel campo.

Contenti gli sposi  
sono andati ad accovacciarsi  
e far pinzimonio  
con l'olio e finocchio.

Sciogliti ora le trecce, Maddalena,  
che dopo il triduo viene la novena.

Anzaccheti a tríppla,  
sbacàntate ji fjàschi  
pe Tèta j Mimmúccju  
ca fò figlj mäschi.  
Glj'amóru jè prèppja sùcu pelle sàgna  
cj'aràttj ncìma càsu j pò se màgna.

Mimmúccju à mammòccju  
ca nsà ca se tràtta,  
cj azzénca Cuncètta  
ju uàru lla fràtta.  
S'acchjàppj nu cillúzzu j glju tjö stríttu  
te cànta ch'figlju bjöglju nu sunéttu.

A lúna stà ncjölu,  
ji síluj alla màcchja,  
lu rànu alla mòla  
j glj'òmu alla pàcchja.  
Scartòccja ji túturi j fà nu mataràzzu  
pe mèglju fà glj spúsi ju sullàzzu.

Ju cúcculu cànta  
cuccú cucculàru  
j cuónta le uòte  
ca ntrístj aglju uàru.  
Cuncètta jè na spàsa mmaccarúni,  
súcu, casòtta, cjàccja j rigatúni.

A màtre stà a pjàgna  
pe Mimmu nzuràtu,  
ju pàtru à cuntjöntu  
ca mó s'à scuccjàtu.  
Se scudòccja a pígna quàndu uè pasquétta;  
a cauàlla s'attàcca alla carétta.

Cumpàri j cummàre  
ngaràmuce nzjòmbra  
ballènnu pell'àra  
j fà caputómura.  
Ju ujöntu tíra j ajàzza le unnéille  
j fà udé le ghjàppe tónne j bèlle.

A bönu lu làttu,  
à mèglju a ricòtta,  
sj tjö marzullíne  
nte màgnj a casòtta.

Appénna ca strílla  
ju prímu uagljözzu  
agghjàppetj a zàppa  
j uà a fà ju ripicchjözzu.

Cuntjönti gli spúsi  
sò jíti aglj'accuòcchju  
a fà cazzimpèrju  
cu l'öglju j finòcchji.

Sbudínate le trézze, Matalèna,  
ca dòppu ju tríduu s'à da fà a nuuèna.

Slacciati la camicetta e chiudi gli occhi  
che alla campana già il battaglio scocca.

Mischia bene, Concetta, acqua e farina  
che poi il lievito fa crescer l'impasto.

L'amore ha l'odore di pagnotte  
appena escono dal forno calde e cotte.

Metti a tostar di pane una bella fetta  
e poi ci stringi nel mezzo la pancetta.

Grattuggia il formaggio sopra la minestra,  
e dopo mangiato affacciati alla finestra.

Soffriggi l'aglio con l'olio nella padella  
poi aggiungici salsiccia e pepe forte.

Prepara l'insalata con la ruchetta  
e condisci tutto con il pistacchetto.

E buona la salacca soffritta nell'olio  
e poi intingici il pane con tua moglie.

Spremuta l'uva ci si fa la vinaccia,  
a chi tocca l'osso e a chi la carne.

Diceva una ciociara maritata:  
Com'è migliore la ciocia quand'è usata.

Una vedova è migliore di una ragazzotta  
perché ha già sfondata la saccochia.

Vieni, Mimmuccio mio, vieni a mangiarla  
la pizza cotta alla brace calda calda;

non ti metter soggezione, non sei più ragazzo  
ora che hai imparato a fare i cocci.

Mentre la luna sparge il chiaro nel cielo  
in braccio a Concetta tu fai cantare l'usignuolo.

Evviva la cagliata dentro la fiscella,  
e le chiappe coronate di mortella.

Vuotate le botti,  
rotte le pignatte,  
orinali e padelle  
e corni sfondati;

evviva gli sposi,  
evviva le stelle,  
le femmine ben fatte  
sian brutte che belle.

Con tutti coloro  
cui le scatole abbiamo rotte  
vogliamo scusarci  
e dir buona notte.

Slàccjatj ju curpèttu j ghjùdj glj'occhji  
c'alla campàna gjà sòna ju battjocchju.

Ntàuja bènu, Cuncètta, tùtta ssa màssa  
ju löutu l'ajàzza j la fà gràssa.

Glj'amóru tè glj'addóru di pagnòtte  
ca jöscunu glju fúrnu càlle j cudtte.

Di pànu fà abbruscà na bèlla lésca  
j apö stríqujacj mmjösü a untrésca.

Ràtta lu càsu ncíma alla minèstra,  
dóppu magnà t'affàccj alla finèstra.

Sfríj glj'àglju cull'öglju alla patèlla  
j aggjúgnecj zazzicchje j uajanèlla.

Accuóncja na nzalàta cu richíttu  
pö la cundíscj cuglju pistaccéttu.

C'à bòna na saràca sfrítta all'öglju  
j nfúnnece lu pànu culla möglje!

Sprescjàta l'úua ce se fà a minàccja;  
a ghj cj'attòcca glj'össu a ghj la cjàccja.

Dicéua na cjucjàra maritàta:  
accúmm'à mèglju a cjócja si sfascjàta;

na uédua à mpjú mèglju nna jencòzza  
ca tè bènu sfunnàta la saccuòccja.

Jànna, Mimmúccju mjö, ujottj a magnàlla  
a pízza cudtta alla urúnza càlla càlla;

nre méttta suggjuzzjónu, nsj mpjú mammòccju  
mó ca te sj mparàtu a rómpa ju cudccju;

j méntu a lúna fà lu scèrna ncjólu  
nzínu a Cuncètta fà cantà ju scingölu.

Aufua lu quagljàtu alla frascèlla,  
le ghjàppe ncurunate di murtèlla.

Uachènte le uótti,  
pignàte sfascjàte,  
rinnàli j patèlle  
j uörgna sfunnàte;

aufua glj spúsi  
aufua le stéлле,  
le fémmene bòne  
si brútte ò sí bèlle.

A tütü le scàttule  
ca núa sému rötte  
ulému scusàcce  
j dí bòna nòtte.

Tammeta tammeta tammetatà  
con le ciociare l'amore si fa.

Dormite Concetta e Mimmuccio beati  
che per far l'amore voi siete nati;

sognate di figli e nipoti un'abbondanza  
che in essi del mondo c'è la sola speranza.

Tammeta tammeta tammetatà  
evviva l'amore, la vita... lallà.

.....

### **Cantare al vento**

.....

Tàmmeta tàmmeta tàmmetata  
culle cjucjàre glj'amòru se fà.

Durméte Cuncètta j Mimmúccju bejàti  
ca a fà glj'amòru úa dúj séte nàti;  
sunnàte di figlj j nipúti abbundànza  
ca jissi glju múnnu sö sóla sperànza.

Tàmmeta, tàmmeta, tàmmetata  
aufua glj'amòru, a ufta... lallà.

.....

**Cantà abbjöntu**

The image shows two staves of musical notation in G major (one sharp) and 4/4 time. The melody is written in a treble clef. The first staff has a key signature of one sharp (F#) and a 4/4 time signature. The melody consists of a series of eighth and sixteenth notes, with some slurs. Below the first staff, the lyrics are: A-a A....a A.....a A.....a A....a A...a...a...a--. The second staff continues the melody with similar notation. Below the second staff, the lyrics are: A-a A....a A.....a A.....a...a...a A A---

**Cantare a lamento**  
**Il pianto delle comari**

Ohimè! Ohimè!  
Ascoltatemi comari tutte  
dalla Rocca  
giù a basso alla Portella e dovunque state  
e venite a piangere insieme a me  
che già si stanno riunendo le Anime Sante.  
Ohimè! Ohimè!  
È morto il figlioletto  
di comare Loreta  
e voi lo sapete  
com'era tondo e bello  
una vera gemma d'anello  
rassomigliante tutto al Bambinello.  
Oh madre buona mia, come faccio  
con questa mia comare senza il piccino  
che si teneva sempre stretto in braccio!...  
Madonna Addolorata,  
sostienila ora tu questa sconsolata,  
che altrimenti va fuori di senno completamente  
ora che il filo della vita le si è rotto.  
Oh figlio buono più della mollica del pane,  
saresti potuto restare con tua mamma più a lungo!  
Gesù, Giuseppe e Maria... Madonna mia,  
perché non ti sei presa la figlia mia  
tutta impedita che non può neppure parlare,  
e che con il cuore in mano  
io devo stare notte e dì a contemplarla?  
Tre brocche di lacrime  
tu devi piangere,  
comare Milena, tu che ci sei madrina,  
Non ci posso veramente credere!  
Sembra quasi ieri che lo accompagnammo  
questo ragazzotto vispo, bello e caro,  
io ed il compare Memmo,  
quando lo portammo in chiesa a battezzare,  
per recitargli il Credo e farlo cristiano.  
Come potresti avere un altro figlio  
grassoccio e tanto bello come questo?  
Comare nostra buona,  
t'accompagni la Madonna del Carmine  
ora che hai così tanto da piangere.  
Oh Gesù Cristo, la hai veramente messa in croce  
questa povera comarella  
ancora giovane e bella;  
perché lo facesti nascere affatto  
che dopo che lo portò in grembo nove mesi  
ed un solo anno a cambiargli le fasce?

Aué! Aué!  
 Scutàteme cummàre tútte quànte  
 dalla Ròcca  
 allabbàllu alla Purtèlla j andóte stàte  
 j a pjàgna nzjòmbra ammi úa menàte  
 ca gjà se stò a raddúcja l'Alemesànte.  
 Aué! Aué!  
 S'à mòrtu ju uttaröglju  
 di cummàra Luréta  
 j úa lu sapéte  
 ca jéua túnnu j bjöglju  
 prépja na prèta d'anöglju  
 spiccicàtu addauétu aglju Bambinöglju.  
 Oj màtre méja, accúmmu fáccju  
 cu sta cummàra méja sènza ju mammòccju  
 ca se tenéua sèmpru stríttu mbràccju!...  
 Matònna Adduluràta,  
 aröggela mó tu ssa scunsulàta,  
 ca sennò se sbaníscja ju càpu ntúttu  
 mó ca ju filu lla uíta ce s'à rúttu.  
 Oj figlju bönu mpjù della muglíca,  
 putíu stà cu màmmeta n'àtru cíca!  
 Gesú, Gjuseppu j Maríja... Matònna méja  
 nprucché nnu nte se tòta affíglja méja  
 tútta mpedíta ca nnu npò parlà  
 j cuglju cudru mmànu  
 di nòtte j dí me la tjönguta stà a trammentà?  
 Tré bròcche di làcrime  
 tu tjöta jettà,  
 cummàra Milèna ca ce sj paténa.  
 Ne j pòzzu p'addauétu prépja créda!  
 Pàre ca jöru núa glj'accumpagnèmmu  
 stu mammuccíttu uíspu, bjöglju j càru  
 jö j cumpàru Mémmu,  
 quàndu ju purtèmmu nchjésja a battezzà,  
 cj dícja ju Crédu j cristjànu a glju fà.  
 Andó glju uáj a cumprà mó n'àtru figlju  
 grassòccju j accusì carúccju accúmmu chíglju?  
 Cummàra bòna ndstra,  
 ca t'accumàgna  
 a Matònna glju Cärminu  
 mó ca tjöta fà túttu ssu pjàgna.  
 Oj Gesucrístu, la sj méssa ncróce  
 sta pòra cummarèlla  
 ancóre gjóune j bèlla;  
 prucché ju sj fàttu nàscja?  
 Dóppu ca glju purtàu pe ndue mísi  
 j sulu pe n'annu a cj cagnà le fàscja?

Ora non lo rivedi più quel bel sorriso,  
che è andato diritto diritto in paradiso...  
quegli occhi suoi lucenti  
e la boccuccia che rideva senza denti...  
quelle manine muoversi alla rinfusa  
con le gambette prillare come il fuso...  
quel visino bello  
sempre curioso come un cagnolino...  
quella boccuccia bella  
più tonda di una ciambella...  
quel cosetto bianco e rosso  
che chi sa quanti figli avrebbe potuto far nascere...  
quel culetto tondo  
come una pagnottella uscita dal forno...  
Madonna buona nostra Addolorata  
madre di tutti  
aiuta questa comare abbandonata  
dal suo bambino  
acciò non rimanga troppo desolata.  
Comare buona mia, che ti posso dire?  
Saziati di pianti,  
ma non bestemmiare i santi  
quando domani lo portano a camposanto.  
Stanno uscendo con la cotta i chierichetti,  
il prete intona la Messa di Gloria  
mentre dal cielo scendon gli angioletti  
venuti per portarselo in paradiso  
questo angioletto tuo, comare buona,  
lì dove non c'è più morte ma solo sorriso.  
E lì egli t'aspetta,  
di ciò puoi esser certa.  
Sia lodato Gesù Cristo e la Madonna.

.....

**Cantare tragico**  
**La ballata della contessa pazza**

Suona, ragazzo mio, fa rullar il tamburo,  
fàllo tuonare prima che scende il buio,  
così lo potrà udire tutta la gente  
che vuole ascoltare questo mio racconto dolente

Mó gn'ariuídj mpjú chíglju surísu  
ca jíssu à jítu ríttu mparatísu;  
chíglj'öcchji luccichènti,  
a uccúccja ca ridéua sènza rönti;  
le maniccjòle mdua alla rinfúsa,  
culle zampétte ca facéu le fúsa;  
chíglju mussítu bjöglju  
sèmpru appizzítu cúmmu nu caccinöglju;  
chélla uccúccja bèlla  
mpjú tónna nna cjamèlla;  
chíglju pizzòttu rúscju  
ca ghj sà quànti figlj putéua fà nàscja.  
chíglju culíttu túnnu  
accúmmu na pagnòtta scíta aglju fúrnu.

Matòna Adduluràta  
màtre di túttiquànti,  
ajúta chésta màtre abbandunàta  
da chíglju figlju sjö  
ca nn'arremàne tröppu desulàta.

Cummàra bòna méja, ca pòzzu dícja?  
Attríppatj di pjànti,  
j nnu bjastemà ji sànti  
quàndu addemanu ju pòrtu a campusàntu.

Stò scènnu culla còtta ji ghjerichítti,  
ju prétu ntòna a méssa díglju Glòrja  
mèntru càlu da ncjòlu glj'angelítti  
menúti pe purtasse mparadísu  
chíss'angjulíttu tjö, cummàra bòna,  
andó nce stà pjú mórte, sùlu surísu.  
Allòcu jíssu t'aspètta,  
dí chíssu tu sj cèrta.  
Sà ludàtu Gesucrístu j la Matòna.

.....

Sòna, mammòccju mjö, rúlla ju tammúru,  
fàglju scrucchjà mpríma ca uè lu scúru,  
ccuaì glju pò sentí tútta sta gènte  
ca uè scutà stu cúntu mjö dulèntu

di una bella contessa che impazzì  
quando i briganti il figlio le uccisero.

venite quì abbasso, gente della fiera,  
che vi racconto questa amara storia,

che io, vecchio paesano, ben la conosco  
ed anche se cieco vedo ben lontano,

e tanti casi che sono passati  
me li ricordo bene, e non son perduti.

Grida, ragazzotto mio, fa risuonar il tamburo  
fino a far sventolare i pennacchi delle stiance.

Radunatevi quì voi tutti  
che voglio dare inizio a questo canto,

più triste dei lamenti degli ebrei  
quando chiusi in casa fanno i piagnistei.

Ohé, ohé! Or state bene attenti  
che io vi riporto a quei tempi

quando quì comandavano i Colonna  
e c'era poco pane e niente per intingerverlo.

Una bellissima ragazza, Rosalinda,  
abitava a Roma a Grottapinta,

capelli gialli a boccoli, color ginestra,  
la bocca di ciliegia, occhi celesti.

Passò un giorno per lì un signore  
al quale, come la vide, fece un salto il cuore;  
chiese alla di lei mamma di sposarla,  
e lei le rispose di prendersela.

"Delle mie otto figlie, questa è la più bella,  
tanto da far vergognare anche una stella;

è come una cutrettola quando balla,  
ma statti attento che lei presto si accalda.

Il conte che non riusciva a reggere il gallo,  
la sposò e subito si misero a fare il caglio.

Lui, che era un fattore dei principi Colonna,  
ora aveva una contessa come una madonna.

Se la portò in paese nella Campagna  
a saziarsi di carne e di lasagne.

di na bèlla cuntéssa ca mpazziu  
quàndu ji bricànti ju figlju cj'accidfu.

Calàte ajòccu gènta della fjörja  
ca mó raccuòntu chésta màra störrja,

la sàccju jö ca ujöcchju j pajsànu  
seppùru cjöcu uédu de luntànu,

j quànte cuöse ca sö succedúte  
me l'arricuòrdru bènu j nsö perdúte.

Strílla, uagljözzu mjö, ntröna ju tammúru,  
fà ntrunticà le pennacchja aj mazzabbúri.

Radducjàteue ajòccu túttiquànti  
ca uöglju ancummenzà cu shístu càntu,

mpjù trístu ca glju töriju diglj'abbrèj  
ca ghjùsi ncàsa fö ji pjagnisdèi.

Aué! Aué! Mó stàte bènu attjönti  
ca jö u'araccumpàgnu nchíglj tjömpi

di quànnu cummannéunu ji Culönnna  
j stéua pöcu pànu j njèntu a nfönnna.

Na mpjù bèlla mammöccja, Rusalínda,  
arabbitéua a Róma a Uröttapinta,

capíglj gjàlli a böccj di ginèstre,  
a uócca di ceràsa, glj'öcchji cilèstri.

Passéua nadí p'allòcu nu signóru  
c'accúmmu a uédde cj'abballàu ju cudru;

addemmannàu alla màtre di spusàlla  
j chélla cj'arispúse se la tòlla.

"Di uòtte figlje méje chéss'à pjú bèlla,  
facèra abbruugnà púru na stélla,

pàre na cudlanzínzera c'abbàlla,  
ma stàtt'attjöntu, lèstu se cuncàlla."

Ju cuòntu ca nputéua arèggja ju uàglju,  
la spusàu j se mèsse a fà ju quàglju.

Fattóru deglju prèncipe Culönnna  
cu na cuntéssa fússe na matönnna,

se la purtàu npajésu di Campàgna  
a s'attrippà di cjàccja j di lasàgna.

(Scena del cantare è la fiera di S. Giovanni -v. Ritorno a S. Giovanni- la vigilia della festa. Per particolari sulla contessa pazza, v. Villa S. Stefano, 172-174. I piagnistei erano i servizi religiosi per i quali gli ebrei del paese si radunavano nella casa di un loro anziano prima dell'espulsione dalle terre del Lazio a metà secolo XVI. Gran parte dei castelli delle valli del Sacco e dell'Amaseno divennero feudi dei Colonna dopo l'estinzione del casato dei conti di Ceccano.)

Nella Terra di Santo Stefano, dove abitava  
e dove prati, case ed acque possedeva,  
vennero in casa molti invitati  
a celebrare la gioia dei novelli sposi;  
si fecero più feste che a Carnevale,  
mentre il conte pestava sempre il mortaio,  
che voleva tanto bene a quella sua moglie  
la quale gli faceva passare tutte le voglie,  
e pesta, pigia, mischia, scola e rigira,  
si satollavano di carne e di ricotta;  
attizza il fuoco e mettici altra legna  
e presto Rosalinda rimase incinta.

A Pentecoste un bel maschietto  
le nacque, bello e riccioluto,  
liscio di pelle, vispo, rosso e tondo  
era il più bel cazzetto del mondo;  
si attaccava alle tette della balia  
e poi si addormentava come un angioletto.

La madre non si saziava mai di guardarlo:  
qualche giorno, pensava, diventerà vescovo.

Ora il conte andava sempre in giro  
visitando le terre baronali,  
a riscuotere imposte e risposte,  
prendere la parte sua e dare udienze .

La moglie sola in casa restava  
a sorvegliare la servitù,  
che, essendo signora, non aveva altro da fare  
che dormire, sbadigliare e grattarsi la fava.

Frattanto il figlio bello le cresceva,  
sempre appiccicato al collo della balia,  
e la madre si divertiva a fargli il solletico,  
mentre quello pensava solo a ciucciare e dormire.

Ma la femmina non è come una pagnotta  
che la rimetti nella madia dopo che è cotta,  
essa rimane sempre lievitata  
e cresce e cresce quando è riscaldata.

Ntèra di Sàntu Stèfunu, ndó arabbitéua  
 j pràta, càse j àque pussedéua,  
 menöru a múcchja ncàsa glj'ammitàti  
 p'aggjògnese alla gjòja glji spusàti;  
 ffcjunu fèste mpjú di Carnauàlu,  
 méntre ju cuóntu pestéua sèmpriu ju murtàlu,  
 ca ce uléua bènu a chélla möglje  
 ca cj facéua passà nsàccu di uòglje.  
 J písta, cúcca, nfràsca, scóla j ntrúglja  
 s'attrippéunu di cjàccja j di scazzúglja;  
 attizza ju föcu j mittedj'àtra léna,  
 j Rusalínta arrimaníu préna.  
 A Pàsqua delle ròse nu maschjòttu  
 jéssa cumpràu bjöglju j riccjulòttu,  
 líscju di càrna, uíspu, rúscju j túnnu  
 ju pjú mèglju pizzòttu diglju múnnu,  
 della bàlja alle zézze s'appennéua,  
 pö cúmmu n'angjulíttu s'addurméua.  
 A màtre nse sazzjéua a glju trammentà;  
 caddí, penzéua, uéscuu se fà.  
 Mó ju cuóntu jéua sèmpriu araggirènnu  
 le tère barunàli uisitènnu,  
 le mpòste j le rispòste p'ariscuòlla,  
 a dà udjènze, j a ròbba séja se tòlla.  
 A möglja sóla ncàsa remanéua  
 faccènne j sèrue jéssa ariquardéua,  
 ssèndu signòra njèntu tenéua da fà  
 ca dörma, alà j a scàfa s'arattà.  
 Muntàntu ju figlju ce crescéua bjöglju  
 sèmpriu alla bàlja appiccicàtu neuöglju;  
 a màtre ce menéua a fà ju clíclí  
 ma chíglju npenséua c'a cjuccjà j durmf.  
 Mó a fémmena nnu jè cúmmu a pagnòtta  
 ca la rimíttj all'àrca quàndu à còtta,  
 jéssa remàne màssa löutata  
 ca crésce j crésce méntriu stà ncallàta.

(La Terra di S. Stefano era baronia di Casa Colonna.)

Rosalinda, per divagarsi,  
invitava paesani e forestieri  
al suo palazzo a far festa e baldoria  
passando le serate tutti in gloria  
con musica di trombe e violini,  
chitarre, tamburelle e mandolini;  
ci si sbrodolava bene in quella casa,  
e finita la cena uscivano sul profferlo,  
mentre giù nella piazza a far compagnia  
i contadini accrescevano l'allegria  
con gli uomini che allungavano gli organetti  
e le donne le gambe a far balletti.  
Così passava un anno e ne arrivava un'altro  
quasi li stesse a rubare un brutto ladro.  
Impicciato con gli affari era sempre il conte  
da gennaio a febbraio alle kalende greche,  
o girando per le terre o tornando a Roma  
a presentare i conti al principe Colonna;  
e poi nella città non mancava l'occasione  
di tirar di gravina e di zappone.  
Tanto era preso a contare i soldi  
da diventar cieco ad ambo gli occhi;  
così tanto affaticato, non aveva tempo il conte  
di sentirsi le corna spuntargli sulla fronte,  
non s'accorgeva che la sua Rosalinda bella  
correva come cavalla senza sella,  
smaniosa di sentirsi tirar la briglia  
e per i prati aperti galoppare.  
Ad una festa che organizzò quell'inverno  
venne un giovanotto di Priverno  
il quale a Rosalinda svegliò nel cuore  
le belle e calde fiamme dell'amore.  
Lei che per amare era nata  
chiuse gli occhi ed in cielo fu trascinata;  
ed un giorno che la baciò sulla bocca,  
il cuore le si riempì come una brocca,

Rusalínta a se fà passà ji penzjóri  
 ammitéua pajsàni j furastjóri  
 aglju palàzzu a fà fèsta j baldòrja  
 passènnu le seràte tútti nglòrja  
 cu música di trómbe j uijulíni.  
 ghjtàre, tammurèlle j mandulíni;  
 se zauagljàua bènu nchélla càsa,  
 j dóppu céna scéunu ncimàsa;  
 ndó pella pjàzza a fàccj cumpagníja  
 ji ullàni se déunu all'allecrija  
 glj'ömmi sdillunghènnu glj'arganètti,  
 le fémmene le zàmpe a fà ballétti.  
 Cusí filéua n'ànnu j antréua n'àtru  
 quàsu glj stésse a rubbà nu brúttu làtru.  
 Mpiccjàtu cuglj affàri, ju cuóntu sèmpru  
 da gennàru a a febràru nfénta a uttèmbro,  
 mó jéua pelle tère j mó a rispóna  
 di tútte cuóse aju prèncipu Culònna;  
 j a Róma nci manchéua l'accasjónu  
 di dà di caraufna j di zappónu.  
 Tàntu abbafàtu a stà a cuntà ji bòcchji  
 paréua cecàtu a tútti j dúj glj'òcchji;  
 j a fà j a strafà ntenéua tjòmpu ju cuóntu  
 a se sentí le cuòrna nàscja nfróntu,  
 j màncu a scèrna Rusalínta bèlla  
 curènnu cúmmu cauàlla sènza sèlla  
 smanijósa pella bríglja a fàsse tirà  
 j pelle pràta làrga jí a sgalluppà.  
 A na fèsta ca féce chíglju mjòrnu  
 uénne nu gjuuanòttu di Pipjòrnu  
 c'a Rusalínta arasbigljàu neuóru  
 le bèlle fjàre càlle deglj'amóru;  
 chélla c'a ulé bènu jéua nàta  
 se ghjúse glj'òcchji ancjòlu trascinàta;  
 nadí ca Ròccu l'abbacjàu mmócca,  
 chélla s'arejumpíu cúmmu na bròcca,

a poco a poco le si accese nel petto  
una fiamma che bruciò onore e rispetto;  
di Rocco le bastava solo un sorriso  
per lanciarla a far altalena in paradiso.  
Sffiorirono negli orti le cerasa  
e l'uccello cominciò a entrarle in casa,  
si maturarono le susine a Vallerea  
e Rocco vangò il sodo della sua vigna;  
e mentre il conte in giro se ne andava  
la moglie di ricotta si saziava.  
Ma come il morire è cosa certa  
e solo l'ora rimane incerta,  
un dì qualcuno fece intendere al conte  
che aveva due corna lunghe sulla fronte.  
Tale parola, non l'avessero mai detta,  
lo colpì nel petto come una saetta,  
e gli svegliò in corpo la gelosia  
peggiore di una pernicioso malattia;  
durante la notte non riusciva a dormire  
e l'anima era in preda a rabbia dutto il dì;  
a volte pensava di volerla uccidere,  
ma poi si pentiva come la sentiva ridere  
ricordandosi di tutte le bellezze,  
gli abbracci, i baci e le dolci carezze.  
Non riuscendo a capacitarsi dello scorno  
e le dicerie della gente tutt'intorno,  
presto un serpe gli si mise a covare nel petto  
e gli cantava più dolcemente di un occhicotto.  
Cominciò a farle la posta, e si accorse  
che spesso la moglie andava fuori Porta,  
all'orto delle melangola scendeva  
da dove no ritornava per un bel poco.  
La gelosia gli mordeva il cuore  
pensando a quello che lei faceva fuori.  
"O Satanasso mio, scommetto che quella va  
sotto i melangoli a farsi fottere!"

a cîca a cîca cj'appiccjâu npjöttu  
nu föcu c'abbrucjâu nôru j rispjöttu;  
di Ròccu cj'abbastéua nu surîsu  
pe méttela a fâ assèmpju nparatîsu.  
Sfjuriscjörunu all'òrta le cerâsa  
j glju cillúzzu jéua ntrènnu ncâsa,  
se ficjunu le prônga a Uallaréja,  
Ròccu uanghéua ju sjöju lla uîgna séja;  
j méntre ju cuóntu ngîru se ne jéua,  
a möglja di scazzúglja s'abbuttéua.  
M'accúmmu lu murí à cuósa cèrta  
j sólu l'òra ce rimâne ncèrta,  
nadí catínu détte uóce aju cuóntu  
ca ce stéu a spuntâ le cuórna nfróntu.  
Ssa parðla, nn'aufissunu màju détta,  
cj'antrâu ncuòru fússe na sajétta;  
a fâccj sdignâ ncuörpu a gelusîja  
pèju nna pernícjôsa maladfja,  
tútta la nòtte nn'arescéua a durmí,  
l'àlema cj s'arajéua tútta a dí,  
penzéua caudta di ulélla accída,  
ma se pentéua a sentílla rída  
ricurdènnese gjòje j le bellézze  
glj'abbràccj, jí bàcj j le dócje carézze.  
Nnu nse capacitènnu di stu scuórnu,  
le ghjâcchjere lla gènte tútt'antúrnu,  
na sèrpa ce se mèsse a còua npjöttu  
cantènnuce mpjú dócja nn'òcchjucuöttu.  
La nummenzâu a mpustâ, j s'annaccurjîu  
ca' spîssu a möglje fòru Pòrta scîu,  
aglj'örtu lle melàngula caléua  
j pe na bðna cîca nn'arentréua.  
A gjalusîja cj muccichéua ju cuòru  
penzènnu ca facéua allòcu fòru:  
"O Satanàssu mjö, scummétu ca uâ  
sóttu lle melàngula a se fâ ficcâ!"

Intorno gli si fece tutto buio  
e cadde a terra come un fico secco.

Facendo finta di non sospettar nulla,  
un giorno tornò a casa tutto furente.

La contessa, gli dissero, è andata fuori  
e che era uscita proprio allora.

Prese lo schioppo come andasse a caccia,  
ma tralasciò di prendere il carniere.

Al palazzo la servitù cominciò a tremare  
sospettando quello che il conte stava per fare;  
per le strade passò come un furia  
respirando forte come il vento quando sibila,  
correva eccitato giù verso l'orto  
spiridato, come avesse visto uno spettro.

Sotto l'ombra dei melangoli fioriti  
trovò i due abbracciati e d'amore storditi  
che, con bocca a bocca, di nulla s'erano accorti,  
finché non sentirono caricare il grilletto.

Si alzò in ginocchio il gioavane privernate,  
sparò il conte e lo stese in terra.

Stava per sparare alla moglie sul petto  
per lavare la vergogna di questo dispetto,  
ma vedendola tremare davanti alla morte  
si ricordò di come l'aveva tanto amata;  
gli mancò il coraggio di sparare, così piangendo  
buttò lo schioppo e andò via correndo.

Alla stalla sellò un cavallo  
e si gettò di corsa allo sbaraglio  
senza fermarsi fino a Frosinone  
per costituirsi, pronto ad andare in prigione.

Il delegato stilò subito un rescritto  
che lo mandava al confino dritto dritto.

Così finisce la storia del conte,  
ed ora quella della contessa vi racconto.

Dall'orto la portarono via quasi morta  
fra le guardie e la gente venuta fuori Porta.

Antúrnu ce si fécju túttu níru,  
cadíu ntèra cúmmu caracínu.

Facènnu fénta nnu nsapé njèntu  
arentràu nadí rúscju ruuèntu.

Ce díssunu le sèrue: A jíta fòra  
ca jéua scíta prepjamént'allóra.

Tullíu a scuppétta cúmmu jésse a càccja,  
ma tralassàu di töllesu a bisàccja.

Aglju palàzzu a gènta stéu a tremà  
ntennèndu chéllu ca ju cuóntu jéua a fà.

Pelle uíje passàu fússe na fúrja  
futènnu cúmmu ju ujóntu quàndu úrja;

curéua avvafàtu nchéllu sóttu aglj'órtu  
spirdàtu ca ce stésse a arèscja ju mórta.

All'ómbra glj melànguli sfjuríti  
truuàu appiccicàti jí dúj ntuntíti

cu uócca a uócca, ca ns'annaccurjórnu  
nfénta ju grilléttu caricàsentórnu.

S'arizzàu ngindcchju ju pipernísu;  
sparàu ju cuóntu j glju lassàu stísu;

stéua pe scaricà alla möglje mpjöttu  
a se lauà a bruuögna ssu dispjöttu,

ma a udélla tremà nnènt'alla mórte  
s'aricurdàu d'auélla amàta fòrtu;

ntnétte cuóru a ce sparà, j pjagnènnu  
jettàu a scuppétta j se ne jíu scappènnu.

Alla stàlia sellàu nu cauàglju  
j se jettàu di córza aglju sbaràglju

nnu nse fermènnu nfénta a Frusinónu  
pe cunzegnàsse próntu a jí mpriggjónu.

Ju delegàtu féce nu rescríttu  
pe mannàglju ncunfínu ríttu títtu.

Cusí finísce a stòrja diglju cuóntu,  
mó chélla lla cuntéssa u'araccuóntu.

Daglj'órtu la purtòru mèsa mórta  
mmjösü le guàrdje j la gènte fòru Pòrta.

(Il delegato apostolico pontificio per la Campagna aveva sede a Frosinone.)

Chi diceva: povera disgraziata!  
Altri: zoccola sudicia sputtanata.  
Per mesi quella si sentiva schioppi  
spararle dentro la testa peggio di fulmini,  
non riusciva nemmeno più a dormire  
e pregava la Madonna di farla morire;  
come uno straccio bagnato diventata,  
se veniva fuori sembrava spiridata;  
girava per la casa tramortita,  
come ombra di fantasma arruffata  
e se ti guardava in faccia non ti vedeva  
quasi stesse a passare una sonnambula.  
Vedendo questa sperduta pecorella  
che aveva perso completamente il cervello,  
due bighelloni con l'anima di ladri  
-uno era prete e spilluccone l'altro-  
le si misero appresso a raggirarla  
come cani che scoprono un osso da rosicchiare;  
le cantarono la messa, e all'offertorio  
la portarono per mano al purgatorio,  
con digiuni, vigilie e penitenze  
per scontare dei peccati le conseguenze;  
la lisciarono e le fecero la scarpetta  
per farsi nominare amministratori dei suoi beni.  
Firmò la poveretta una procura  
cedendo a loro i diritti d'usufruttura,  
stipulando che i beni passassero al figlio  
non appena venisse ordinato prete.  
Passò di poco che questi due mascalzoni  
le si mangiarono carne e maccheroni,  
e un pò alla volta le entrarono pure in casa  
padroni dei piatti e della grattugia.  
Erano questi i tempi quando i francesi  
comandavano in tutti questi paesi,  
avendo cacciato il papa e gettatolo in prigione  
e al posto di Cristo avevano messa la Ragione;

ghj ce dicéua: Pòra disgrazzjàta;  
 àtri: zòccula zózza sputtanàta.

Pe mísi j mísi se sentéua scuppétte  
 sparàccj ncàpu pèju le sajétte,  
 nse putéua nummàncu mpjú addurmí  
 j prechéua a Matònna a la fà murí;  
 cúmnu nu stràccju culöntu addeuentàta,  
 s'arescéua paréua na spirdàta,  
 aggiréua la càsa trasmurtíta  
 ómbra de na pantàsima aruffíta,  
 te tramentéua nfàccja j nte udéua  
 j accúmnu na sunnàbbula passéua.

A udé ssa sbaníta pecurèlla  
 ca jéua pèrze ntúttu le cereuèlla,  
 d'új spellacchjúni all'àlema di làtri  
 -únu jéua prétu j mascalzónu glj'àtru-  
 arazzurjènnu ce si míssu apprössu  
 pàri aglj càni pe rusicàsse glj'össu;  
 ce cantörunu a méssa j aglj'affertörju  
 la purtöru pe mànu mpurgatörju,  
 cu dijúni, uggílje j penitènza  
 lle peccàta a scuntà le cunsequènza;  
 l'alluscjörunu j ce fícjunu a scarpétta  
 p'a ròbba nfàccja a jíssi se fà métta.

Firmàu chélla purèlla na prucúra  
 cedènnu a chíglj la usufruttúra,  
 ma c'aglju fíglju pö a ròbba jésse  
 appénna chíglju a méssa se cantésse.

Passàu pöcu ca sti ballatrúni  
 ce se magnéu cjàccja j maccarúni,  
 j cica a cica cj'arentröru ncàsa  
 patrúni delle pjàtta j rattacàsa.

Jéunu chísti j tjömpi ca ji francísi  
 cummannéunu pe tútti sti pajísi;  
 caccjàtu ju pápa j míssuglju mpriggjónu,  
 leuöru Crístu j jazzàrunu a Raggjónu;

sbafavano cantando la Marsigliese,  
gridando: Abbasso i preti e le chiese.

In questa nostra santa e bella Italia,  
ch'è solo buona a far latte di balia,

la gente rispondeva in confusione:  
Viva i francesi e la rivoluzione;!  
che come sempre, fosse Francia o Spagna,  
tutto va bene, basta che si mangia.

Quei due bighelloni malandrini  
si fecero ben presto giacobini,

e la casa della contessa venne usata  
come circolo politico e per divertimento;

giovanotti tutta spocchia e presunzione  
ci venivano a denigrare la religione

canzonando Cristo e la Madonna  
e facevano pernacchie ai Colonna;

le donne, levatesi le camicette,  
ballavano gli angelici balletti;

e bevi, canta, abbraccia, stringi e mangia  
passavano dalla pacchia alla cuccagna.

La libertà è come vino vecchio  
che più ne bevi più ti affusca gli occhi.

Rosalinda distratta dai suoi guai  
nelle sale abbasso non scendeva mai,

ma durante la notte sentiva questa baldoria  
di diavoli e streghe tutti in gloria.

Una sera -chi sa perché...- venne a terra  
e vide cose da non credere:

uomini brilli e donne spogliate  
che ballavano tregende indiavolati

davanti ad un gran fuoco -era d'inverno-  
con fiamme che sembravano uscire dall'inferno.

Prese a lamentarsi come una gatta  
e diventò completamente matta.

Da quella sera lei non si vide più in giro,  
che il mondo attorno le era diventato nero.

Sbafeunu cantènnu a Marzagljéa  
 strillènnu: Abbàssu ji pröti culla ghjésja.  
 Anchésta sànta nòstra j bèlla Itàlja  
 c'à cusí bòna a fà lattu di bàlja,  
 a gènta arispunnéua ncumfusjónu:  
 Uíua ji francísi j la reuluzzjónu;  
 c'accúmmu a sèmpru, fússe Fràncja ò Spàgna,  
 túttu uà bènu, bàsta ca se màgna.  
 Ji dúj spellacchjóni malandríni  
 se fícjunu di bòtta giacubbíni,  
 j a càsa lla cuntéssa uénne fàtta  
 círculu di pulítica j pe cummàtta.  
 Gjuandótti cu scúccuja j presunzjónu  
 ci menéunu a bjastemà a relliggjónu,  
 canzunéunu Cristu j la Matòdna  
 j facéunu pernàcchja aglj Culòdna;  
 le fémme, se tòte ji curpétti,  
 abballéunu glj'angèlici ballétti,  
 j bíuj, cànta, arànfa, strígnj j màgna,  
 se passéua dalla pàcchja alla cuccàgna.  
 A libbertà jè accúmmu uínu ujöcchju,  
 mpjú a trachènni mpjú te cèca glj'öcchji.  
 Rusalínta sbaníta peglj guàj  
 lle càmbra attèra nce caléua màju,  
 m'alla nòtte sentéua ssa baldòrja  
 di stréche j di djàula anglòrja.  
 Na séra, nsesà cúmmu, uénne attèra  
 j uédde cuòse ca penzà nputèra:  
 ömmíni bíuti j fémme spugljate  
 abballéunu, rúscj j ndjaulàti,  
 nnèntu a nu föcaràccju -jéua mmjörnu-  
 culle fjàre ca scéunu aglju nfjörnu;  
 Se mèsse a lamentà fússe na jàtta  
 j addeuntàu prepjaméntu mätta;  
 da chélla dí nse uédde pjú angíru  
 c'a jéssa ju múnnu ce se féce níru.

(Per il periodo di giacobinismo nel paese, v. Villa S. Stefano  
 pag. 229 segg.)

Ma il suo destino già triste e crudele  
ora le dava a bere altro fiele.

Di tanto in tanto veniva dal seminario  
a trovarla il figlio, su questo calvario  
di madre alla quale poco senno rimaneva  
ed una padre che in galera sempre stava;  
la Madonna del Carmine pregava  
e alla madre le lacrime asciugava.

Un giorno che andava a spasso alle Fontanelle  
leggendosi un libro di novelle,  
da una siepe sbucò fuori un brigante  
che sparò e lo mandò al camposanto;  
steso in terra con un colpo e senza voce,  
non ebbe nemmeno tempo di farsi la croce.

In paese non mancò chi diceva  
che la razza bighellona una mano ci aveva.

Quando la contessa questo seppe,  
per il dolore impazzì completamente;  
arruffata, scapigliata e messa male  
la rinchiusero allora all'ospedale;  
per le camere girava tutta disfatta  
come stesse ad attendere una schiappettata.

Scarmigliata come uno straccio di pupazza  
la gente la chiamò: La contessa pazza.

Rimorso pentimento ed il dolore  
a poco a poco le creparono il cuore;  
poi un mattino si sentì in pace  
quasi dormisse in un letto di bambagia,  
e quando il sole arrivò per Sottallòrta  
la bella Rosalinda era morta.

Così passa la vita, buona gente,  
silenziosa come la fine di una canzone;  
sboccia e poi avvizzisce, gente mia,  
e si perde come il puzzo di una scoreggia.

Scuoti, ragazzo mio, il bussolotto.  
Ed io or dico a tutti: Buona note.

.....

Ma ju destínu sjö trístu j cruèlu  
 ce stéua pe dà da béua àtru fèlu.  
 Di tàntu ntàntu daglju semminàrju  
 ju figlju remenéua aglju caleuàrju  
 de na màtre ca pöcu ce ntennéua,  
 nnu pàtre ca ngalèra sèmpru stéua;  
 lla Matòdna glju Càrminu prechéua  
 ja alla màtre le làcrim'assuchéua.  
 Nadí ca passeggéua alle Funtanèlle  
 leggènnuse nu líbbu di nuuèlle,  
 da na fràtta sbucàu nu bricàntu,  
 sparàu j glju mannàu a campusàntu;  
 allestràtu di bötta je sènza uóce  
 nteníu màncu tjömpu a fàsse a cróce.  
 Aglju pajésu nnu mancàu ghj désse  
 c'a gènta spellacchjóna cj'arentresse.  
 Quàndu a cuntéssa chéssu lu sapíu  
 peglju dulóru ntútt s'ammattíu;  
 straccjàta, scapiglijàta j méssa màlu  
 la ringhjudöru allóra aglju spedàlu;  
 pelle càmbre aggiréua sgurijàta  
 ca stésse a s'aspettà na scuppettàta;  
 scencjàta pèggju nna uècchja pupàzza,  
 a gènte la ghjaméua: Cuntéssa pàzza.  
 Rimòrzu, pentimèntu j glju dulóru  
 a pöcu a pöcu ce crepàru ju cuóru;  
 pö n'addemànu se sentíu npàce  
 addurmíta a nu löttu di bammàce,  
 j quàndu ju sóle scíu Sottallòrta  
 a bèlla Rusalínta jéua mòrta.  
 Accusí pàssa a uíta, gènte bòna,  
 j uà a finíscja cúmmu na canzóna;  
 sbòccja j pö se sécca, gènte méja,  
 se spèrde cúmmu a púzza nna curéja.  
 Sgrúlla, mammòccju, j pàssa ju bussulòttu,  
 ca jö mó dícu a tútti: Bòna nòtte.

.....

# Elegie

## Pompei

Alla Madonna di Pompei c'è tanta gente  
che va, che viene, mangia, beve e canta,  
accende le candele  
e poi si va a far la croce con l'acquasanta.

Sopra, agli Scavi,  
per Porta Nola entri in un altro mondo  
silenzioso più di un pozzo senza fondo,  
dove degli anni passati a cento e a mille  
non rimangono nemmeno le faville,  
ma solo pietre, polvere e calcinacci  
e degli uomini appena qualche traccia  
per le case vuote,  
le finestre senza scuri,  
qualche graffito di mani morte sopra i muri.  
Per questa strada desolata e triste  
sbocciano i cardi alti e pungenti  
con bellissimi fiori colore d'ametista;  
sotto un sole rovente  
e un'aria rossa che soffoca  
e brucia come vampe la luce del giorno.  
Quasi venisse fuori dai tempi perduti  
una serpe striscia lentamente per la strada  
senza sfoggio,  
e non si accorge di un falco  
che più rapido di un fulmine sbuca dal cielo,  
si lancia verso terra e l'afferra, che si contorce,  
e la porta per pasto ai suoi figlioli.

Lontano fischia il treno che sta arrivando;  
si ferma alla stazione, e poi riparte.

Il silenzio che copre queste macerie  
viene rotto da uno scongiuro  
fatto da un destino cieco e torbido:  
un bambinello che si mette a piangere  
in braccio alla madre,  
una schiava ancor quasi bambina,  
accovacciata dentro un adito di casa,  
la quale delicatamente, per acquietarlo,  
gli sfarfalla il visino con la treccia,  
lo stringe al petto e gli mette in bocca la tetta;  
poi con una voce di accorata dolcezza  
una strana ninna-nanna comincia a cantare:  
"Tulà, tulà, tularullallà...  
Lontano questa schiava vorrebbe volare;  
è bello sognare, ma è meglio dimenticare.  
Tulé, tulà, tularullallà."

## P u m p e j à n a

Alla Matòna Pumpèju stà tànta gènta  
ca uà, ca uè, ca màgna, béue j cànta,  
appiccja le cannéle  
j apò se uà a fà a cróce all'aquasànta.

Ncìma, aglj Scàuj,  
pe Pòrta Nòla arínrj a n'àtru múnnu  
silèntu mpjú nnu púzzu sènza fúnnu,  
ndó dell'ànna passàte a cjòntu j a mílle  
ncj'arimàngunu màncu le fauille  
ma sùlu sàssa, próle j cacinàccja  
j diglj òmmìni appénna pöca tràccja  
pelle càse uachènte  
finèste sènza scúri  
sgràffij di màni mòrte ncím'aglj múri.  
Pe chésta uíja desulàta j trístà  
sbòccjunu ji càrdi jírti j pungulènti  
cúj fjúri glurijúsi d'ammetístà;  
sòttu a nu sòlu ruuèntu  
j l'àrja ròscja auafàta  
c'abbrúcja cúmmu fjàre sta jurnàta,  
stésse p'arèscja daglj tjömpi spjörzi  
na sèrpa stríscja lènta pella uíja  
sènza millantaríja  
in ns'annacuòrje ca nu falcunéttu  
mpjú lèstu nna sajétta sbúca ncjölu  
se fjónna ntèra j l'aggrànfa, ca se tòrce,  
j la pòrta pe rimpízzu aglj figljöli.

Luntànu ju trènu físchja, stà a arriuà;  
se féрма alla stazjóna pö se ne uà.

Ju silènzju c'accàppa ste macère  
se rómpe a nu scungjúru  
fàttu da nu destínu cjöcu j trúru:  
nu uttaröglju ca se mètte a pjàgna  
nzínu alla màtre,  
na schjàua di mammòccja,  
accuccujàta drèntu a na cantròccja  
c'addulucatamèntu a glj'aquetà  
ci sfraffàlla ju mussítu culla trézza,  
glju strégne mpjöttu cj mètte mmòcca a zézza,  
pö cu na uóce dócja ca nsesà  
na stràna cantalèna ncuménza a cantà:  
"Tulà, tulà, tularullallà  
Luntànu sta schjàua ulèra ulà;  
à bjöglju sunnà, m'à mèglju scurdà.  
Tulé, tulà, tularullallà..."

(Variazioni sul latino **lallare**, cantarellare per addormentare i bambini, ninnare.)

Una cutrettola svolazza alla finestra,  
s'appolliaia per un attimo poi vola via.

"Tulà, tulà, tularullallà,  
bambino mio bello si deve campar!"

Dovunque ti rigiri  
in questa città desolata e mesta,  
la Montagna di fuoco, come uno sbirro,  
ti segue da vicino  
con gli occhi guerci e truci d'assassino;  
se poi tu vai a zonzo per le strade  
bighellonando per terme e per bordelli,  
una folla di spettri t'accompagna  
bisbigliando quasi volessero conversare  
ma fanno un lago come le anime sante del Purgatorio;  
li senti respirare, ma non danno spinta.

Batte il tamburo che apre il corteo funebre;  
stillano gocce d'acqua sopra un stagno.

Si sente per le strade rumore e movimento  
come stesse per passare una processione:  
ed ecco da straduzze, vicoli e portici  
sbucan tutti in festa ritti e storpi,  
uomini, donne, ragazze e giovanotti,  
vecchi, bambine e pure piscialletto  
cinti di vitalbe e di ginestre  
coronati di pampini e mortella  
chi completamente nudo e chi in camicia  
con tricche tracche, nacchere e sonagli  
un'allegria e gloriosa canaglia  
che balla, si contorce e si dimena  
di culo, natiche, tette, mentule e conni,  
gambe, braccia e spalle come slogate  
cantando ad alta voce e con divozione:  
"Evoè, evoè! Evviva Arianna e Bacco,  
evviva Dosseno, Pappo, Bucco, evviva Macco!"  
Ma era proprio vero o un'illusione  
che stava passando una processione?  
Ma come svaniscono i sogni al mattino,  
tutta questa canaglia in foia  
passa e scompare  
infilandosi in un sottoportico fuori mano  
per dileguarsi e perdersi lontano  
lasciando dietro un'aura di passione,  
un odore di mirto e rosmarino,  
una fragranza di gioia bagnata nel vino.

Tonfa il secchio in fondo alla cisterna;  
qualcuno grida nel buio:  
Requiem aeterna  
a tutta la confraternita.

Na cuòlanzinzera uòla alla finèsta,  
s'appòlla pe na cìca j scàppa lèsta.

"Tulà, tulà, tularullallà,  
mammòccju mjö bjöglju se tèta campà."

Andóna t'araggfrj  
pe chésta tèra desulàta j mèsta,  
a Muntàgna di föcu, cúmmu a nu sbíru,  
te sécuta ucínu  
cuglj'öcchji guèrci j trúcj nn'assassínu;  
sj pö uáj razzurjénnu pelle ufje  
scazzafegnènnu alle tèrme ò aglj burdèlli,  
na càlica di spírdi t'accumpàgna  
pispigljènnu ca ulèru ghjacchjarà,  
m' accúmmu l'àlemsante fò na làgna,  
glj sjönti rifjatà ma nnu ndò spònta.

Rúlla ju tammúru annèntu aglj'accumpàgnu;  
stíllunu gócce d'àqua ncíma a nu stàgnu.

Se sènte pelle ufje na cummunzjóna  
quàsu stésse a passà na pruggessjóna;  
j jèccu dalle strétte, uícula j spórti  
sbúccunu a fà fèsta rítti j stjórti,  
ömmíni, fémmene, jènche j gjuuancjòtti,  
ujöcchji, mammuccétte j piscjallötti,  
cu sèrte di utàbbja j di ginèsta  
ancurunàti a papàmpuni j murtèlla  
ghj uà spugljàtu j ghj pòrta a panzèlla;  
cu trícchj-tràcchji, cròtula j sunàglja  
allècra j glurijósa sta canàglja  
abbàlla, se cuntórcce j se sguentàglja  
di cùli, ghjàppe, zézze, càcchji j cèlle,  
le zàmpe sgurijàte, uràccja j scèlle  
cantènnu fòrtu ntútta deuzzjóna:  
"Aué, aué! Auíua Arjànna j Bàccu  
auíua Dussèna, Pàppu, Búccu j Màccu."  
Putèra jèssa uéru ò à na llusjóna  
ca stà a passà adduétu a pruggessjóna?  
Cúmmu sbaníscu ji sjögni alladdemàne,  
tútta chésta scazzúglja di canàglja  
se nfíla pe nu spórtu fòrumànu  
pe scumparíscja j pèrdese luntànu  
lassènnu arètu n'àfa di passjóna  
n'addóru di murtèlla j ntrusmarínu  
na fracànta di gjòja nfóssa allu uínu.

Tónfa ju stagnàru nfúnnu alla jistèrna  
j catúnu strílla dréntu andó nse scèrna:  
Rèqujammatèrna  
a tútta a cumfratèrna.

(Dossena -gobbo ladro, Pappo -balordo ghiottone, Bucco -millantatore  
stupido e Macco -vecchio minchione, erano personaggi delle commedie atella-  
ne. La confraternita era quella della Buona Morte o del Purgatorio.)

Tulú, tulú, tularullallà  
la vita che sfugge chi sa dove va!  
Tallúrullalléru tallérullallà.

Uno straniero, inglese o americano,  
che visita gli Scavi piano piano  
leggendo un libricino che tiene in mano  
s'impunta davanti ad un portone strano;  
squote foretmente la testa  
che non non riesce a credere a quello che ved  
e pensa che forse un diavolo lo sta a tentare.  
Dipinto sopra il muro di quel lupanare,  
Priapo si pesa il casso ad una bilancia  
quasi che volesse invitare i passanti  
ad aprire l'uscio che porta in paradiso.  
Sotto quella pittura c'era scritto:  
"Qui si può fottere dolce e stretto."

Al ritmico battere di un tamburello  
si sciorina una canzone che fila e vola  
più delicata di una farfalla  
che va da fiore a foglie senza mai posarsi;  
e la ricama il suono leggero di una zampogna  
dolce come il latte quando si munge  
e più calda dell'amoreggiare quando si sogna.

Attraverso una fessura alla porta si discerne  
una gaditana maliosa e bella  
che muove tette e chiappe mentre balla  
alzando prima le braccia per poi s'accoccolare  
scrocchiando le nacchere per metterti in foia.  
Tulé, tulé, tularullallà  
lallérullalléru lallúrullallà,  
nelle braccia di una femmina il mondo si strugge;  
tallàrullalléru tallúrullallà.

Come se fosse caduto in terra un orcio  
e rotto in cento pezzi nell'acqua versata,  
la musica si gela all'improvviso  
dentro quella ca di sorriso,  
e per un momento non si sente nemmeno respirare;  
poi il silenzio viene rotto da un scoppio di riso  
lungo come uno scivolone,  
e subito una donna nuda con i capelli arruffati  
sbatte aperta la porta dai gangheri  
e da uno spintone ad un uomo  
ubriaco fradicio  
che esce traballando e cade in terra  
ridendo e canzonando quella megera  
rossa di rabbia

Tulú, tulú, tularullallà  
a ufta ca sfúzza nse sà andó uà!  
Tallúrullalléru tallérullallà.

Nu furastjörü, anglésu ò mmericànu,  
ca gíra peglj Scàuj pjànu pjànu  
leggènnu nu libbrúccju ca tè mmànu  
se mpònta nnèntu a nu purtònu strànu;  
ntróntica fòrtu ju càpu  
ca nnu npò créda a chéllu ca trammènta  
penzènnu nu djàulu glju stà a tènta.  
Píttu aglju múru deglju lupanàru  
Príjapu se pésa ju càcchju a na statèra  
quàsu ca ghj passéua ammità ulèra  
a raprí glj'úscju diglju paratísu.  
Sóttu a chélla píttúra stéua scríttu:  
"Ajóccu se pò fòtta dúcju j stríttu."

Aju túmmutàmma di na tammurèlla  
se scjòlle na canzóna fíla j uóla  
addulucàta mpjú di na fraffàlla  
ca uà da fjóru a frónna j màju s'appólla;  
ce l'aricàma lèggja na zampògna  
dócja cúmmu lu làttu ca se mógna  
càlla cúmmu glj'amóru ca se sònna.

Pe na ntrésica alla pòrta s'antrauéde  
na gadditàna malijósa j bèlla  
ca zèzze j ghjappe scjòlle méntu abbàlla  
ajazzènnu le uràccja pe pò s'ammòlla  
scrucchjènnu castagnòle a te cuncàlla.  
Tulú, tulé, tularullallà  
lallérullalléru lallúrullallà  
mbràccju a na fémmena ju múnnu se sfà;  
tallàrullalléru tallúrullallà.

Fússe cadúta ntèra na riccjóla  
cu cjònti cuóccj spàrzi alla piscudlla,  
a música se fèra all'ampruúsu  
addrèntu nchélla càsa di surísu,  
j màncu n'àlema spèrza cj'arifjàta.  
Pò scrudcchja na scjalàta  
mpjú lòngha nna sgaràta,  
j na fémmena spugljàta scapugljàta  
sbàtte arapèrta a pòrta sgaràta,  
j dà na spònta a n'òmu  
ca fràcitu j mbrijàcu  
uà trabballènnu nfénta càde ntèra  
ridènnu j canzunènnu chélla meggèra  
róscja arajàta

(Il dipinto di Priapo di cui sopra è all'ingresso della Casa dei Vettii. "Hic futui, hodie bene futui" era scritto sopra un muro di Pompei, e su un altro, all'insegna del fallo: "Hic habitat felicitas".)

ossessa indiavolata  
che gli si lancia dietro, e curva sopra lui  
buttando fuoco dalla bocca quasi per ucciderlo:  
"Mi hai chiamata sozza puttana?..."  
Tu che sei storpio e rachitico come uno sterpo!"  
A poco a poco l'uomo si rialza  
e faccia a faccia con quella pacchia da scodella  
tutta fremente di poppe natiche e braccia,  
s'abbandona ad una grande risata e poi le strilla:  
"Auguro che ti si rinfreschi la fica, Plautilla."  
E fattale una pernacchia  
se ne va cantando talleralléro  
una canzone che aveva letta sopra un muro:  
"Ficura, ficura, ficcolallà  
ficca le fiche trallerullallà,  
túmmete tàmmeta all'amore si fa."

Il mondo sta diventando come un imbuto,  
e più ci vai dentro più in fondo ti ci impigli.  
Tulé, tulé, tulerullallà  
la morte soltanto ti può liberar.

Uscendo fuori Porta Ercolano  
il mistero del mondo  
diventa più nero e profondo del mare,  
la vita si confonde con la morte  
e la speranza gioca a lippa con la sorte:  
tombe silenziose  
ombre gravi  
ville abbandonate  
case diroccate  
polvere di gente passata ad altre giornate.  
Fioriscono fra le foglie cadute e gli sterpi  
asfodeli, violette e ciclamini,  
e sopra i marmi sbiancati da pioggia e vento  
i ranuncoli ricamano merletti,  
e le lucertole, deposte le uova,  
si allungano al caldo del sole  
lasciando il mondo a far quello che vuole.

Il treno corre, fischia e va lontano  
con uno strazio di lamento vesuviano.  
Tallerullallero, tallerallallà...  
La vita è un gomito che si deve sdipanare.

.....

ussèssa ndjaulàta  
 ca cj si fjónna apprössu, j ncíma a jfssu  
 jettènnu föcu alla uócca ca glj'accidísse:  
 "Pathica sum obscena... Me sj dítu...  
 Tu ca sj strúppju j síccu mpjú nnu zíppu?"  
 A cica a cica glj'òmu s'arandrizza  
 j nfàccja a chélla pàcchja da scudèlla  
 tútta na ràja di zézze ghjappe j scélla,  
 se scjàla cullu rída, j pò ce strílla:  
 "Opto se refriscent ficus tuae, Plautílla."  
 J fàtta na pernàcchja  
 s'allacudlle cantènnu tàllerallúru  
 na canzóna leggjúta ncím'a nu múru:  
 "Ficura, ficura, ficculallà,  
 ficca le ficura trallérullallà,  
 túmmete tàmmeta aglju amóru se fà."

Ju múnnu stà a deuènta nu muttíglju  
 mpjú ce uáj dréntu pjú nfúnnu te c'impíglj.  
 Tulé, tulé, tulerullallà  
 a mórta sultàntu te pò libberà!

Appénna jöscj a Pórta glj'Arculànu  
 ju mistèru glju múnnu  
 se fà mpjú diglju màre nfru j fúnnu,  
 a uíta se cunfónne culla mórte  
 j la sperànta fà a zícchja culla sörte:  
 tómba silènte  
 òmbra grauènte  
 uílle abbandunàte  
 càse spallàte  
 próle di gènte jíta a àtre jurnàte.  
 Sfjuríscu nfrà le frónne x glj uitjóji  
 asfudèli, ujulétte j ciclamíni  
 j ncím'alle prèta sbjancàte all'aquaujöntu,  
 cj'aricàmunu merlétta jí ritinöji,  
 j le lancèrta, dóppu fatte l'òua,  
 s'allòngunu allu càllu diglju sóle,  
 lassènnu ju múnnu a fà chéllu ca uòle.

Ju trènu córe, físchja j scàppa luntànu  
 cu nu stràzzju di laméntu uesuujànu.  
 Tallèrullalléru, tallèrullallà.  
 A uíta à na pírrja ca s'à da sgurjà.

.....

(Per i graffiti erotici quì sopra riportati, vedansi tra le varie  
 fonti anche il Corpus inscriptionum latinarum, iv, 549a.)

## Priapo

Mi sbazzò un contadino ubriacone  
a colpi d'ascia ma con poca fantasia  
da un pezzo di quercia  
spaccato da un fulmine  
scagliato da Giove per capriccio,  
poi mi limò bene questo randello  
e dipintomi di rosso  
con un ciuffo di canna ficcato sulla testa  
mi mise sopra questo troncone d'albero  
a far guardia all'orto del padrone  
l'illustrissimo Marco Porcio Catone,  
così che a chiunque venisse per rubare i fichi  
io gli spaccherei il culo con questo fittone.

Come è bello stare quì in campagna al fresco  
nel mezzo degli orti e frutteti a Vallevisco  
con l'abbondanza che mi cresce intorno  
e sbuca dalla terra notte e giorno;  
agli, cime, cipolle, rape e lenticchie,  
lupini, ceci, fagioli, fave e cicerchie,  
sedani, zucche e cavoli cappucci,  
finocchi, ravanelli, porri e scalogne,  
l'insalatina a taglio e quella a foglie,  
broccoli, zucchini e cicorietta,  
mazzocchi, indivia, scarola ed altre erbe,  
peperoncini forti come saette,  
salvia, basilico, coriandri e prezzemolo,  
siepi odorose di alloro e rosmarino;  
la bieta che rinfresca le budella,  
la menta per ruttare e la nepitella,

## Prijapèja

Me sbuzzàu nu uillànu mbrijacuónu  
a bòtte d'ascja j pöca fantasíja  
da na schjappa di cércja  
spaccàta nna sajétta  
sfulguràta da Gjòue pe scaramanzíja,  
pö m'agljumàu bènu stu passónu  
j pittàtu di rúscju  
cu na fràsca di càna fitta ncàpu  
me mèsse ncíma a chistu pedicuónu  
pe fà di guàrdja aglj'örtu glju patrónu  
glj'allustríssimu Màrcu Pörcju Catónu,  
c'a chjìnga le fícure a cj'arrubbà menèra  
cu stu zaccuónu ju cùlu jö cj spacchèra.

C'à bjöglju ajóccu fòra stà allu fríscu  
mmjòsu all'òrta j all'àrbra a Uallaufscu  
cu na gràscja ca crésce tutt'antúrnu  
sfuzzènnu dallu trínu nòtte j júrnü:  
àglj, címe, cipólle, ràpe j lentícchja,  
lupíni, cícj, facjòli, fàua j cicèrchja,  
sèlleri, cucuócce j càuliccappúccj,  
finöcchji, rauanöglj, pöri j cipícce,  
a nsalatèlla a tàglju j chélla a frónna,  
bröcculi, cucuccíglj j cicurjétta,  
mazzjöcchji, anníuja, scardöla j àtra arbétta,  
uajàne fórti accúmmu le sajétte,  
sàuja, basílicu, putàrtra j petrusínu,  
fràtta addurènta di löri j ntrusmarínu;  
a bjéta ca rínfrésca le budèlla,  
a ménta pe ruttà j la pennetélla,

(Priapo fu divinità dionisiaca greca che impersonava vari aspetti del mistero della fertilità e quindi della vita. Nell'Italia romano-latina venne a manifestarsi principalmente come dio campestre il quale, roncola in mano, l'iperbolico fallo verniciato rosso -"Ruber hortorum custos membris aequo"- ed il ciuffo di foglie di canna ficcato in un foro sulla testa, spaventava non solo gli uccelli venuti a beccare il semenzaio, ma anche i ladri -"Quot pondo est tibi mentulam cacando". Il culto di questo idolo simbolo del mistero, **fascinum**, della fertilità era molto sentito nelle ville rustiche patrizie e nei pagi sparsi per le vallate della campagna romana, e durò fino all'avvento del cristianesimo, ma scomparve mancando nella nuova religione elementi atti ad effettuarne il sincretismo, come era occorso con altri idoli. Se poi Priapo divenne famigeratamente osceno, -**fascinum** vuol dire anche membro virile- lo si dovette alla vena letteraria di scrittori interessati a frustare o ad assecondare i gusti di una società affamata dello strano, il grottesco ed il perverso quale fu quella di Roma imperiale. Le citazioni qui sopra indicate provengono da **Priapea**, I e LXIX.)

la ruta ottima per far passare i vermi,  
la malva che allevia i dolori di pancia  
e la ruchetta che aiuta il pene a ridestarsi.

Come si sta bene qui a Vallevisco  
con il vento che tira dalle Sparelle  
e porta l'odore del grano con il fresco;  
il frutteto è un vero oratorio  
di vespi e bombi in combutta  
tra i rami appesantiti dalla frutta:  
ciliege, susine, nespole ed albicocche,  
pesche, pere, gelsi e prugnette,  
mele, sorbe, nocciole e perastre,  
mentre cominciano ad ingrossare i fichi  
e i grappoli alla vigna a farsi d'oro.  
Ma questo è veramente un angolo di paradiso  
con l'acqua che sorge fresca alla fontana  
e ciangottando va a riversarsi nel fosso,  
le cicale friniscono nel bosco di cerri  
e gli uccelli sono in perenne andirivieni  
portando il cibo ai loro piccoli;  
una capra stacca foglie dalla fratta  
mentre un marito alla moglie sfronda la pacchia  
ed un asino contento ronfa e raglia.  
Oh se il mondo potesse restar sempre così bello  
tutto un ruspare di pollastre e cantar di galli!  
Ma gli anni sono fuggiti a centinaia  
ed io rimango appollaiato su questo tronco  
lo stoccafisso sempre teso  
vecchio sdendato,  
d'estate nido d'api, secco steccato,  
d'inverno freddo, bagnato e infradiciato  
logorato dalla nostalgia per il passato  
continuo a far la guardia,  
e un poco per la rabbia che per la noia

a rúta bðna ji ujörmi a fà cacà,  
a màlua ca la tríppa sà allentà,  
ju richíttu ca ju péncju fà risbigljà.

Accúmmu se stà bènu a Uallaufscu  
cuglju ujöntu ca tíra lle Sparella  
purtènnu addòru di rànu cullu fríscu;  
aglj'arburítu à prépja nu ratòrju  
di uèspe j zureujðle a fà cumbúttu  
nfrà le ramàte grauènte culla frúttu:  
ceràsa, prónghe, nèspule j precudca,  
pèrziche, píri, ngjöuzzi j cicinèlle,  
míli, sðrua, nõcchje j pérauèspre,  
se stò mò p'attunnà le scrucçarèlle  
j alla uígna ji rappàji a fasse d'òru.  
Ma chístu à nu gjardínu mparatísu  
cull'acqua ca risòrje alla funtàna  
j cjóngu-cjóngu uà a sberzà aglju fössu,  
le cicàle a friníscja aglju cerítu,  
ji cillúzzi nnèntarètu pelle fràtta  
purtènnu ju rimpízzu aglj figljöli,  
na cràpa stòcca frónne dalla màcchja,  
mèntru nu marítu alla möglja scàmpa a pàcchja,  
j n'ásinu cuntjöntu rónfa j ràglja.  
Ca fússe ju múnnu sèmpre accusí bjöglju  
nu ruspà di pullàstra j cantà di uàglj!

Ma a centenàra sö fujíte l'anna  
cummi appullàtu ncíma a chístu cjöccu  
ju stòccafíssu arimàstu jírtu ajöccu  
ujöcchju sdentàtu  
ca mò su addeuentàtu  
d'astàte nídu d'àpe, síccu arancàtu,  
glju mmjörnu fríddu, nfússu nfracitàtu,  
strúttu p'apucuntríja peglju passàtu  
jò sécutu a fà guàrdja  
a st'örtu abbandunàtu túttu nfrattàtu,  
j na cíca pella ràja ca pella nõja

(Come si è accennato nella introduzione gli ortaggi dei tempi romani sono continuati a far parte della dieta paesana fino ai nostri giorni, con i nomi rimasti quasi immutati: "allia, caepa, cymata, rapae, lentiles, lupini, ciceres, phaseoli, fabae, cicerculae, brassicae, holera, apia, cucurbitae, cucurbitillum, phoeniculae, raphani, porrum capitatum" cioè ad un bulbo e "porrum sectile" a spicchi detto anche "ascalonia caepa" scalogno che è la nostrana cipíccja, "lactuca sessilis sive sedens, lactuca capitata" insalata a taglio e a foglia o accappucciata, "caules, cucurbitae, nepeta, salvia, petroselinum, ruta, ocimum, rosmarinum," e nelle parole di Marziale: "pigroque ventri non inutiles betas, ructatrix menta, exoneraturas ventris malua, eruca sive herba salax", questa ultima, come nota Plinio il Vecchio, "veneris concitatrix". Vallevisco e Sparelle sono contrade a valle verso il fiume.)

al calare del sole  
mi metto a cantare come un cane che abbaia al vento  
sfottendo questa puttana della luna  
e scaraventando ingiurie contro la fortuna  
che ha messo su un mondo alla carlona;  
e se avessi una botte piena di vino  
m'ubriacherei per dimenticarmi tutto.  
Ah fosse che anche noi che siamo d'Olimpo  
potessimo morire come gli uomini!  
Scriveva Anneo Seneca a Lucilio:  
la vecchiaia è una brutta malattia  
che non si può guarire,  
e l'alleggerisce solo la filosofia.

Ma anche quando il dispero è più profondo  
e la speranza sembra chiuder gli occhi,  
ritorna l'alba e con le dita rosee  
scansa il buio e riporta la luce  
e fa riscaldare e fiorire nuovamente la terra  
quasi fosse nata di nuovo,  
e rattizza pure il fuoco dentro il cuore  
e fa vampare le fiamme dell'amore.

Con gli occhi ancora offuscati quasi sognassi,  
mi par di rivedere, graziosa e bella,  
una villanella fresca giovinella,  
tonda di petto, di colorito rosa, e tenerella  
come il latte che caglia nella fiscella...  
la quale venne la sera prima di andare a sposa  
per portarmi un'offerta di fiori e frutta;  
e poi, abbassando gli occhi, timidamente  
mi disse bisbigliando a mezza voce:  
"Vecchione mio, ti devo chiedere  
una grazia, ma non lo ripetere a nessuno:  
ti prego di non far battere troppo forte  
il corno a mio marito la prima notte."  
"Ragazza bella mia, io le risposi,  
la ciocia è sempre stretta  
quando la prima volta la si mette,  
ma più la usi per camminare  
più comoda te la senti diventare.  
Ti voglio dire una cosa, e tienitela bene in mente  
anche perché da gioia e scalda i sentimenti:  
se una buona figliolanza tu vuoi avere  
tuo marito di cagliata devi saziare."  
Mi guardò ridendo la ragazzella  
mentre si sfregava la scodella;  
ed io non ho mai vista cosa così bella!  
La bellezza per chi la vuol godere  
-diceva un poeta che non ricordo-  
è dentro agli occhi di chi la sa vedere.

A volte di primissima mattina

allu calà glju sóle  
jò càntu fússu nu cànu c'abbàja abbjöntu,  
sfuttènnu sta puttàna della lúna  
jettènnu le bjastéme alla furtúna  
c'à cumbinàtu ju múnnu alla carlóna;  
j sj teníssu di uínu pjéna na uótte  
m'ambrijachèra pe scurdàmme túttu.  
Ah ca sj púre núa ca sému d'Ulímpu  
accúmmu aglj'ömmi murísse se putèra!  
Scriuéua Annèju Sèneca a Lucíglju:  
a uecchjàja à na brúttu malatíja  
ca nnu ns'ariguaríscja,  
j l'allèggja sùlu la filusuffíja.

Ma púru quàndu ju dispèru càla prufúnnu  
j la sperànza pàre ghjúda glj'öcchji,  
arriuè l'àlba ca culle dèta ròsa  
scànza lu scúru a ripurtà lu scèrna  
a fà la tèra càlla j mpjú sfjurènta  
quàsu fússe renàta n'àtra uòta,  
rattízza púru ju föcu addrèntu ju cuòru  
j pö rappíccja a fjàra dell'amóru.

Ancicalítu stíssu a fà nu sjögnu,  
me pàre areudé grazzjósa j bèlla  
na uillanèlla frésca gjuuncèlla  
tónna di pjöttu, ròscja j tennerèlla  
cúmmu lu làttu ca quàglja alle frascèlla...  
ca uénne a séra púma se spusà  
n'affèrta di fjúri j frútta a me purtà;  
j pö, abbassènnu glj'öcchji abbruugnósa  
me dèsse pisbigljènnu a mèsa uóce:  
"Pappónu mjö, jö tjönguta te pèta  
na gràzzija, ma a niscjúnu lu ripèta;  
te prècu a gnu fà uàtta tröppu fórtu  
ju cuòrnu aglju maritu a púma nöttu."  
"Mammòccja bèlla méja," cj'arispuñnìji,  
"a cjòcja jè sèmpru strétta  
a púma uòta ca la uáj a méttu,  
ma pjú ca te ci míttj a camminà  
mpjú cuòmmuda la sjöntj addeuentà.  
Chèstu te dícu, j tjöllu bènu ammèntu  
ca pòrta gjòja j scàlla ji sentimjönti:  
sj na bèlla figljulànza te uò fà  
maríttu di scazzúglja tjötj attrippà."  
Me trammentíu ridènnu a mammuccèlla,  
se sfriccicàu na cícica la scudèlla,  
j jö nsu uístu màju cuósa mpjú bella!  
A bellézza pe ghj a uò gudé  
-dicèua nu puèta nsàccju ghj-  
stà drèntu aglj'öcchji di ghj la sà udé.

Caudta alladdemànu cèttu cèttu

prima che il sole asciugasse la rugiada  
capitava che passasse per di quì qualche puttana  
dopo una notte passata a batter noci  
e a far ballare anche e mammelle,  
veniva a ringraziarmi e per devozione  
appendeva una collana di fiori a questo fittone,  
e contenta lo lisciava e lo baciava,  
e poi se ne andava  
cantando e facendo tintinnar i baiocchi,  
ed io l'accompagnavo con scoppi di risa.

Quante belle storielle potrei narrare,  
che invero il tempo non mi mi mancherebbe,  
ma ditemi voi, a chi potrei raccontarle?  
All'orto da lungo tempo non ci viene più nessuno,  
i fichi si seccano e cadono per terra,  
le ciliege vanno a vermi o le mangiano gli uccelli.  
In questi ottimi terreni porcini  
nemmeno i ladri vengono più a rubare,  
e lo copre una immensa cappa di nostalgia.  
E quando poi ci capita qualcuno,  
scansate le ortiche, si tira giù i pantaloni,  
s'accovaccia, che gli scappa, per cacare.  
Povero vecchio Priapo, che ci rimane da fare?  
Soltanto sentire il mondo scoreggiare?

.....

mprima ca ju s'olu a quazzera assuchésse  
capitéua p'ajóccu ca puttàna  
dóppu na nuttata a uatta ndcchje  
j a fà abballà le pàcche j le cundcchje,  
menéua a me rangrazjà j. pe deuzzjone  
na sèrta di fjúri appennéua a stu fittónu,  
cuntènta glj'alliscéua j glj'abbacéua  
j pö s'allaculléua  
cantarellènnu j ntintinnènnu ji bdcchji  
j jö l'acumpagnéu cu rida a scruöcchji.

Quante belle sturièlle dicja putèra,  
ca p'addauétu ju tjömpu nnun manchèra,  
m'a ghj, dicéte uúa, le raccuntèra?  
Aglj'örtu daddamó ncj uè niscjónu,  
le ficura uò a finiscja a caracíni  
le ceràsa aglj'ujörmi j aglj'cillúzzi.  
Pe chéste tère böne di purcínu  
mó màncu ji làtri cj'ujötunu a rubbà  
j cj'régna na nustalgíja ca nsesà.  
J quàndu pö cj'càpita catónu,  
scànza le ruddíche, càla ji cazzúni  
j s'accúccuja, ca ce scàppa, pe cacà.  
Pòru ujöcchju Príjapu, ca cj'arrimänj a fà?  
S'olu a sentí ju múnnu scureggjà?

.....

## Ecate

Sera di Carnevale...

La Circolare gira piano piano  
frenando e scampanellando  
ora viaggiando dritta ora svoltando  
da piazza Ostiense al Vaticano,  
corre veloce per Prati,  
rallenta per risalire ai Parioli  
per poi continuare il viaggio tutto in piano  
verso San Lorenzo e quindi al Tuscolano  
prima di rincominciare il girotondo  
in questa città la più bella del mondo;  
la gente s'affolla, sale e scende  
per affrettarsi a casa a mascherarsi.

Tra piazza Tiburtina ed il Verano  
cala il buio  
pesto e più nero del nerofumo;  
e la stanchezza ed il tedio della giornata,  
senza che me ne accorgo, mi fanno appisolare:  
e mi trovo dentro un mondo  
che si riversa da una conca senza fondo,  
il tram traballando  
corre vuoto  
senza conducente  
girando e rigirando  
ed in che direzione va esso solo lo sa  
in questa che ora sembra un'altra città;  
dopo una svolta  
si ferma di botto  
sbatte aperta la porta per farmi scendere  
e subito si rimette a viaggiare  
dentro la notte che sembra ingoiarlo.

Mi trovo in una strada  
lunga, larga, silenziosa e desolata  
come una spiaggia  
abbandonata per il colera durante l'estate

## Hecatèja

Séra di Carnuàlu...

A Circulàra aggíra pjànu pjànu  
frenènnu j scampanellènnu  
mó rítta mó sbutènnu  
da Pjàzza Ustjènza aglju Uaticànu,  
córe lèsta pe Pràti,  
rallènta p'arazzeccà aglju Parijólu  
a secutà ju uijàggju túttu mpjànu  
a San Lurènzù j pö aglju Tusculànu  
príma a rincummenzà ju girutúnnu  
nchèsta città a pjú bèlla diglju múnnu;  
s'affòlla a gènte, a razzécca j a ricalà,  
pe córa ncàsa j jísse a mmascarà.

Nfrà Pjàzza Tibburtína j glju Uerànu  
càla lu scúru  
mpjú cjöcu j níru diglju necrufúmu;  
j la stracchèzza j glju tédju della dí  
sènza de m'annaccuòrja me fò addurmí:  
dentru a nu múnnu  
ca sbèrza a nu cuncuònu ca ntè fúnnu,  
ju tràmmu trabballènnu  
córe uachèntu  
sènza cunducèntu  
girènnu j araggirènnu  
j andó stà jènnu jíssu súlu sà  
pe chèsta ca mò pàre n'àtra città;  
dóppu na stòrta  
se férma cu na bòtta  
sbàtte arapèrta a pòrta a me scaricà  
j lèstu arincuménza a uijaggjà  
drèntu la nòtte ca pàre glj'agljuttà.

Me tröu pe na ufja  
lònga, làrga, silènta j desulàta  
cúmmu na spjàggja  
peglju cullèra glj'astàte abbandunàta

(Ecate fu divinità degli inferi che impersonava il mistero del mondo sconosciuto; era la faccia invisibile della luna, regina della notte, quella volta verso l'ignoto. Veniva chiamata "Triformis" e rappresentata con tre sembianze perché guardava contemporaneamente nelle diverse direzioni del mistero della vita, e la sua statua posta ai trivi. Presiedeva alle nascite, ed era suo compito accompagnare l'anima umana, liberata dalla morte, nel traggitto verso l'inscrutabile mondo dell'aldilà. -La Circolare è quella Sinistra che in altri tempi, insieme a quella di Destra, collegava la periferia di Roma seguendo grossomodo il circuito delle mura aureliane.)

dove nemmeno le onde del mare stanno a respirare,  
sotto un lampione  
che rischiara con luce fioca in un angolo  
e allunga la mia ombra triste e sconsolata  
su tutto il marciapiede della strada;  
negozi con le porte spalancate  
illuminati a festa  
ma dove nessuno c'è a vendere  
e nemmeno una persona a comprare,  
i manichini a lusso inghirlandati  
belli ed eleganti aspettano, agghindati,  
qualcuno che viene ad accompagnarli al gala,  
però nessuno viene  
e restano a guardare a bocca aperta.

Un lungo filo di luci porta alla piazza  
dove la festa di Carnevale impazza:  
suonano trombe, fischiano clarini,  
sparano filicorni e bombardini,  
squillano piatti e bussano grancasse,  
e intorno a Carnevale seduto in gloria  
la gente si agita a far baldoria  
e balla, si contorce e si sventaglia.  
Ma come mi avvicino a questa canaglia  
il sangue nelle vene mi si caglia,  
le ossa mi battono per la tremarella  
e quasi quasi mi vien la cacarella:  
gli uomini vestiti in frac e le donne di gran sera  
non sono persone fatte di carne ed ossa...  
sono maschere imbottite di brattee secche di granturco  
con i visi gialli fatti da zucche  
con occhi neri e fondi  
come i calamai per l'inchiostro,  
gli uomini hanno tutoli per membro  
e le donne conocchie per mammelle.  
Mi afferra per le spalle una paura  
che mi rabbuia anche l'anima nel corpo,  
vorrei fuggire e mettermi a correre  
ma mi sento i piedi inchiodati sulla terra.  
A questo punto si spengono i lampioni  
e la piazza rimane completamente vuota,  
poi la campana incomincia a suonare a morte  
per Carnevale, che è mezzanotte.

Una ragazzetta, quasi fosse fatta di pezza,  
con un bel visino da bambola  
con in mano una lanterna  
che non fa molta luce,  
mi s'avvicina  
mi prende per i pantaloni e mi tira

ndó màncu l'ònde glju màre stòngu a rifjàta,  
sòttu a nu lampjònu  
c'agghjàra a luce fjòca nu cantónu  
j m'allònga n'òmbra trista j scunsulàta  
pe túttu ju marcjapjètu della stràta;  
negòzzja spalancàte  
a fèsta alluminàte  
ma cu nicjùnu a uénna  
j màncu n'àlema a spènna,  
glj mannichìni a lússu nghjrlandàti  
bjöglj j lecànti aspèttunu agghjndàti  
catùnu ca gli pòrta fòru a ballà,  
ma pò nicjùnu uè  
j a uòcca arapèrta rimàngunu a udé.

Na filàra di lúcj pòrta alla pjàzza  
andó di Carneuàlu a fèsta mpàzza:  
sònnunu trómbe, ffschjunu clarìni,  
spàrunu filucuòrni j bumbardìni,  
squillunu pjàtti j abbússunu grancàsse,  
j antúrnu a Carneuàlu assìsu nglòrja  
a gènta nn'addeuèncja a fà baldòrja  
j abballa, se cuntòrce j se sguentàglja.  
Cúmmu jò ujòngu nfróntu a ssa canàglja  
le sàngu pelle uéne me se quàglja,  
l'òssa se sgrúllu pella tremarèlla  
j quàsu quàsu me sfúzza a cacarèlla:  
glj'òmmìni nfràccu, le fémmine ngràn séra  
nsò mica gènte fàtta a càrna j òssa...  
sò mmàscare mbuttíte di scartjòccj  
cu mússi gjàlli fàtti di cucuòcce  
glj'òcchji uachènti nìri j sènza fúnnu  
fússenu calamàri deglju nchjòstru,  
glj'òmmìni tjòtu túturi pe càcchji  
j le fémmine pe zèzze tjò cundòcchje  
M'aggrànfa pelle spàlle na paura  
ca púre l'àlema ndrèntu me fà scúra,  
j ulèra scappà j méttu a córa  
ma le zàmpe sò nghjudàte fòrtu ntèra.  
Anchèllu s'arammòrunu ji lampijúni  
j pella pjàzza ncj'arimàne pjú niscjùnu,  
pò ncuménza a campàna a sunà a mòrtu  
per Carneuàlu, ca jè mèsandòttu.

Na mammuccétta fàtta tútta di pèzza  
nu mussuttíglju bjöglju di pupàzza,  
tè mmànu na lantèrna  
ca nnu nfà tröppu scèrna,  
me uicfna  
m'agghjàppa aglj cazzúni j me trascfna

per vicoletti bui  
dove le ombre si appiattano contro i muri,  
scendendo per scalette  
umide, dirupate, ripide e strette  
tra case dove non abita più nessuno.  
Arrivati al sottoportico di zia Sabetta  
si ferma e dice  
con una vocina dolce di fiaba  
quasi un uccellino che canta in gabbia:  
"Qui c'è qualcuno che ti aspetta."  
Pone la lucerna in terra e scompare.  
Dentro la cantina di Sor Eusebio  
l'umido del tufo gocchia nello stagno;  
suona lontano il tamburro del corteo funebre.

La luna esce e scanza le ombre in cielo,  
e risveglia un usignuolo a Vallerea.  
Una donna vieni fuori dal sottoportico  
carnagione bianca e capelli neri  
ed il petto che le si alza con i sospiri,  
mi corre incontro con il fiato forte  
m'abbraccia e mi tien stretto fra le braccia,  
mi bacia appassionata e mi sussurra:  
"Da quando che sei nato che ti aspetto  
a correre insieme a te per i prati vasti  
fioriti con papaveri ed asfodeli  
sotto un cielo che non finisce mai."

.....

pe uiculétta scúre  
ndó l'ómbre te s'appjàttunu aglj múri,  
calènnu pe scalétte  
úmide, sgarupàte, rípíte j strétte  
nfrà càse ca ncj'aràbbita niscjunu.  
Anchèllu diglju spòrtu zzà Sabbètta  
se férma j díce  
cu na ucétta dócja di fjàbba  
stésse nu cilluzzíttu a cantà ncàbbja:  
"Ajóccu stà catónu ca t'aspètta!"  
Métte a lucèrna ntèra j scumparísce.  
Da dréntu la cantína Ssór Usèbbju  
l'úmmudu diglju túfu góccjà aglju stagnu;  
sòna luntànu ju tammúru aglj'accumpàgnu.

A lúna jèsce j scànza l'ómbre ncjòlu,  
j a Uallaréja arisbíglja nu scignòlu.  
Na fémmena uè fòru daglju spòrtu  
bjànca di càrna j glj capíglj nfri  
ju pjòttu ca ce s'ajàzza cui suspíri,  
me córe ncóntru rifjatènnu fòrtu  
m'abbràccja j me tè stríttu nfrà le uràccja,  
m'abbàccja appassjunàta j me susúra:  
"Da quàndu tu sj nàtu ca t'aspèttu  
pe córa nzjòmbra attí alle pràta làrga  
sfjuríte cu papàmpuli j asfudèli  
sòttu a nu cjòlu ca nfinísce màju."

.....

## Circe

Alle paludi pontine  
il terreno ribolle come una caldaia  
per far il bucato  
ed il sole batte sopra la testa  
con il caldo infuocato della doccia del ranno.  
Per l'intera lunghezza  
dei solchi appartenenti a ciascun contadino,  
uomini e donne, ragazze e ragazzi,  
vecchi ricurvi e giovanotti dritti,  
sudano cento camice  
a capitozzare e zappare il granturco  
facendo un lavoro da titani,  
si sente qualcuno bestemmiare quasi fosse all'inferno  
ed altri che biascicano giaculatorie  
stessero a scontare peccati in purgatorio.  
Alto, impalato sorvegliando intorno  
passa il vergaro  
con un cappellaccio di paglia sulla testa  
con l'aria di chi fosse padrone del mondo.

Un giovanotto allegro si vanta  
cantando come matto:

"Oj Mariannina, se verresti qui  
ti farei saltellare le tette sul petto."

Alle paludi,  
il sabato sera,  
si accendono i fuochi sugli spiazzati di terra battuta  
e si fa festa  
per dimenticare il lavoro e le preoccupazioni  
e tener lontane le zanzare funeste;  
suonano le zampogne e le fisarmoniche  
che risvegliano l'allegria dentro il petto,  
si mangia, beve, canta, ride e balla  
e c'è anche chi lungo i solchi fa all'amore;  
seduti in terra, i vecchi contadini  
si risciacquano la bocca con il vino  
per ingoiare l'amaro del chinino.

"Oj Mariannina, ti voglio bene assai,  
se tu mi sposi non ti lascio mai."

Acciambellato sotto un capanno  
con la quartana che gli rode le ossa  
Eleuterio Luccarini batte i denti  
per il freddo che lo gela come una morsa  
e fa salti più di un montone sulla nuda terra;  
poi quando a poco a poco la febbre si attenua,  
s'addormenta disfatto e riposa.

Fuori sopra gli spiazzati  
Leonzia di Sonnino racconta storie

## Circèja

Alle palúta  
a tèra uóglje accúmmu na callàra  
pe fà a culàta,  
j ncàpu ju sólu ncuðccja  
a nu múnnu c'à pèggju di na tòccja.  
Pelle lungàra  
a ghj a stàja attòcca  
ömmìni j fémmine, jènche j ufalítti,  
ji ujöcchji stjörta j gjuuanòtti jírta  
sútunu cjöntu camíse  
a scapurà j a zappà lu cilijànu  
facènnu na fatica da titàni,  
se sènte ghj bjastéma stésse allu nfèrnu  
ghj ammàscica gjacculatòrje  
stíssunu a scuntà peccàta npurgatòrju.  
Ríttu mpalàtu trammentènnu antúrnu  
pàssa ju capòccja  
nu cappellàccju di pàglja ncím'alla cuðccia  
quàsu fússe patrónu di stu múnnu.

Nu sgarauàzzu allècru se millànta  
j cúmmu pàzzu cànta:

"Oj Marianní, sj tu meníssj ajóccu  
te facjaríja abballà le zézze mpjöttu."

Alle palúta  
sàbbutu asséra  
s'appíccjunu le fòcura alle lèstre  
j se fà fèsta  
pe se scurdà a fatica j glj penzjóri  
j alluntanà le muschètte funèste;  
sònnunu le zampógne j glj'arganètti  
a risbigljà allecríja p'andéntru ji pjötti,  
se màgna, béue, cànta, ríde j abbàlla  
j cj stà ghj alle stàja se cuncàlla;  
assísi ntèra ji ujöcchji cuntatíni  
se riscjàccunu a uócca cullu uínu  
pe s'agljuttí lu màru glju ghjnínu.

"Oj Marianní, te uóglju bènu assàju,  
sj tu me spúsj jö nte làssu màju."

Accjammellàtu sòttu a nu capànnu  
culla quartàna ca ce màgna l'òssa  
Lautèrju Luccarínu scrudèchja ji rönti  
ca cúmmu a na mörza lu fríddu glju stà fèra  
j mpjú nnu zàppu fà sàutamuntúni ntèra;  
pö quàndu pöcu a pöcu a frèua s'appósa,  
s'accàmpica disfàttu a se repósa.

Fòru alla lèstra  
Leònzja sunnìnèsa cónta stòrje

dei tempi quando in queste terre la Maga Circe  
si mangiava gli uomini come scalogne,  
e come un giorno per rifarsi di uno scorno  
che le aveva fatto il re Ulisse,  
gli fece fattura  
e cambiò i suoi compagni in porcellini.  
Eleuterio con la febbre che lo bruciava  
ascoltava i racconti di Leonzia  
non sicuro se fossero vere o un'allucinazione;  
gli sembrava vedere fuori sullo spiazzo  
uno stoino, di quelli appesi alle finestre,  
dipinto con un mare di turchino  
con barche a vela che andavano lontane e vicino,  
il cielo tutto pieno di bianchi gabbiani  
e l'onde a far corsa  
per andarsi a frantumare sopra la spiaggia  
sotto una luce che abbaglia gli occhi.  
Ora da questo mare, mentre cala il sole,  
esce grondante d'acqua  
splendente e sorridente  
di gelsomini, gigli e rose odorosa  
la donna più formosa del mondo  
quella che apre il paradiso più profondo,  
ha capelli ricci colore del grano  
e le poppe, braccia e ghiappe  
come l'oro del granturco.  
Eleuterio corre a Circe per stringersela  
e per bruciarsi nella vampa del suo sesso:  
"I tutuli... i tutuli..." quello grida  
"quanti ne vuoi io ti vado a cogliere  
se tu mi fai affogare in codesta pozzanghera,  
e ceste e ceste io te ne scartoccio  
quasi fossi diventato nuovamente marmocchio."  
Smania il poveraccio indiavolato  
dimenticandosi che sta commettendo un peccato,  
"Oj Mariannina, se mi fai slacciarti la ciocia,  
io ti farei assaggiare una cosa dolce."  
A mezzanotte i fuochi si spengono,  
la palude si copre di silenzio  
sotto un cielo  
come un mare senza sponde  
nel quale la luna va a zonzo fra le onde.  
Mentre sugli spiazzetti terrosi la gente dorme e sogna  
e qualche donna prega la Madonna,  
lungo i solchi è tutta una raganella di grilli;  
se poi lontano canta un usignuolo,  
ti dimentichi il ronzare delle zanzare  
che sopra la palude  
volano funestamente gravide di malaria.

.....

di quànnu anchèste tère a Màga Cìrcja  
glj'ömmìni se glj magnéua cümüu cipiccje,  
j ca nadí pe s'arifà glju scuörnu  
c'a jéssa jéua fàttu Ulíssu ré,  
ce féce nu urticchju  
j ce cagnáu ji cumpàgni npurcellitti.  
Lautèrju, ca la frèua glj'abbrucéua,  
le storje di Lednzja se scutéua  
nsapènnule sj uére ò allucinéua;  
ci paréua udé fòru alla lèstra  
nu sturínu, fússe appísu a na finèstra,  
pittàtu cu nu màre di turchjínu  
cu bàrche a uéla jì luntàne j ucínu,  
ju cjölu di cabbjàni bjànchi pjínu  
j l'ónne ca fò còrza  
ncím'alla spjàggja pe se jí a scumà  
sòttu a nu lúce ca ncicalíscja fà.  
Pö da stu màre, ca caléua ju sóle,  
jèsce culènta  
lucènta j surridènta  
di gjasummíni, gíglj j ròse addurènta  
a fémmena pjú bòna díglju múnnu  
c'arèpre ju paratísu sànta fúnnu:  
capíglj ríccj culóru dellu rànu  
le zézze, uràccja j ghjàppe  
accümüu l'òru dellu cilijànu.  
Lautèrju còre a Cìrcja a se la strégna  
pe s'abbrucjá alla fjàra della frégna:  
"Ji túturi... ji túturi..." chíglju strílla,  
"quànti tu uö jö te glj uàu a cudlla  
sj tu me fäj affucà nchéssa piscudlla,  
j a canèstre j canèstre glj scartòccju  
fússu araddemenútu nu mammòccju."  
Smànja stu puuràccju ndjaulàtu  
scurdènnuse ca stéua a fà peccàtu.  
"Oj Marjanní, s'ammí fäj scjòlla a cjocja  
te facjaríja assaggjà na cuósa dócja."  
A mèsandtta ji föcuj s'arammòru,  
s'accàppa di silènzju la palúta  
sòttu a nu cjölu  
cümüu a nu màre ca ncunósce spónne  
ndó a lúna scazzafégna mmjösü all'ónne.  
Mentre alle lèstre a génta dórme j sònna,  
j ca fémmena stà a precà a Matòna,  
pelle stàja à na ràcana di ríglj;  
sj pö luntànu cànta nu scignölu  
te scuördj lu runzà delle muschétte  
ca ncím'alla palúta  
uólunu di malàrja préne j funèste.

.....

## Giovinezza

"Ormai la vita tutta marcisce nel fiele."<sup>1</sup>

Questa sera a Roma

"la testa coperta dalle tenebre..."

la tetra morte m'ha sfiorato il cuore  
con le ali gelide della civetta del malaugurio  
nel mezzo di una folla fitta  
ed il frastuono d'inferno della via,  
e mi avrebbe scagliato all'altro mondo  
giù in quel pozzo nero e senza fondo  
se non fosse uscito Amore  
con un lampo dagli occhi di una donna  
che al mio lato si ferma e mi guarda  
da antica conoscenza,  
e presomi per mano  
subito mi trascina di lontano..

"In quelle trine morbide..."

Come cantasti bene al teatro  
quella sera di tarda primavera  
ai tempi di Giovinezza e d'Alalà  
e di baci e pazzie senza fine!  
Più rapida di un ladro,  
tu mi rubasti il cuore di ragazzo,  
Amalia delle Dalie,  
dolce mania  
di quella malattia  
dalla quale non si vorrebbe guarir mai.

Senza aspettar che fossero entrati tutti,  
la Metropolitana si butta ad una matta corsa  
da Ottaviano, a Lepanto, al Flaminio  
e sotto al Pincio a Spagna e Barberino;  
a Termini si sbattono le porte  
con gente che sfolla e gente che riaffolla,  
chi da spinte che vuole scendere,  
una massa, una canaglia  
di chiappe, gambe, tette, sederi e braccia  
smaniante per il caldo  
e fermentando come la vinaccia.  
A Porta Furba  
si scarica questa turba;  
rimane seduto davanti a me solo un omaccjo  
con il viso infarinato da pagliaccio  
che torce la bocca e marameo mi fa,  
si mette a piangere e poi scende a Cinecittà.

**Juventa**  
**Elegia quasi un idillio**

"Omnia jam tristi tempora felle madent."<sup>1</sup>

Masséra a Róma

"tenebris... adoperta caput..."<sup>2</sup>

a trètra mòrte m'à sfjuràtu ju cudru  
culle scélle feràte di ciuítta  
mmjòsu a na fòlla fítta  
j glju fracàssu di nfjörnu della ufja,  
j me saríja fjunnàtu aglj'àtru múnnu  
anchíglju púzzu nîru j sènza fúnnu  
se nfússe scítu Amóru  
cu nu làmpu deglj'öcchji di na dònna  
c'a fjàncu me se fërma j me tramménta  
da uècchja cunuscènta,  
j tötumu pe mànu  
lèstu me trascina di luntànu.

"In quelle trine morbide..."<sup>3</sup>

Oh ca cantístj bjöglju aglju tejàtru  
chélla séra di tàrda primmauèra  
ntjòmpu di Gjuunézza j d'Alalà,  
di bàcj j d' pazzíje can nsesà!  
Mpjú lèsta di nu làtru  
tu m'arubbístj ju cudru di mammòccju,  
Amàlja delle Dàlje,  
dócja maníja  
di chélla malatíja  
ca nse ulèra ariquaríscja màju.

Sènz'aspettà ca fússu tútti ntràti,  
se jètta màttu ju Mètru alla rincuórza  
da Uttaujànu a Lèpantu a Flamínju  
sòttu glju Píncju a Spàgna j Barbarínu;  
a Tèrminu se sbàttune le pòrte  
gènte ca sfòlla j gènte c'araffòlla,  
ghj tíra spónte ca se uò allacuòlla,  
na màssa, na canàglja  
di ghjàppe, zàmpe, zèzze, cùli j uràccja  
ca smànja pèllu càllu  
j stà a fremménta cúmmu ... minàccja.  
A Pòrta Fúrba  
se scàrica sta túrba;  
rimàne annèntu ammfí sùlu n'umàccju  
ju mússu nfarinàtu di pagljàccju  
ca stòrce a uòcca j maramèu me fà,  
se mètte a pjàgna j càla a Cinecittà.

(<sup>1</sup>Tibullo: II, iv-12. <sup>2</sup>Tibullo: I, i-70. <sup>3</sup>Aria dalla **Manon Lescaut** di Puccini.)

Chiuse le porte e riattaccato il motore  
il Metro fila diritto all'Anagnina.

Tempi addietro, un piccolo tram a due piani  
risaliva verso i Colli Albani,  
chi poi voleva ricercare i tempi passati  
prende il treno che portava a Frascati,  
dove a Tuscolo regna un silenzio millenario  
e sotto i castagni una voce canta:

"O crudele Alessi, non ti curi affatto del mio canto."

Se fosse vero o solo fantasia  
non lo so dire,  
una ninfa dal piede leggero esce dal bosco  
coronata di fronde e rami di mirto,  
le braccia lunghe, bianche e lentiginose,  
occhi turchesi ed i capelli rossi.  
S'appoggia ad un albero come per reggersi,  
apre la Guida e si mette a leggere;  
guarda poi vicino e lontano  
finché non vede la fontana di Tuscolo  
alla quale si dirige immediatamente  
e si curva a bere l'acqua che la spruzza;  
quando poi lei si raddrizza  
bella e odorante di salvia e rosmarino  
a me così vicina  
le labbra madide e rosse di fragole,  
le faccio una preghiera  
a questa gloriosa forestiera:

"Prendi tutti i miei amori, mio amore;  
si prenditili tutti."

Il cuore mi si annega nei sospiri.  
Amore! Amore!  
Fuoco che divori l'anima ed il cuore  
senza mai consumarli e mai ti spegni!...

Come la farfalla fa tremolare le ali  
quando vola da foglie a fiori e poi si posa,  
quella inglesina mi fissa e guarda  
con occhi il colore della menta,  
poi mi carezza le labbra leggermente  
e quasi respirandomi nella bocca  
la sua dolce voce mi risponde:

"Il mio amore è come una febbre che brama ancora  
ciò che può far durare più a lungo la malattia."

L'aria si riscalda ed il mondo si riposa,  
il fiele dentro l'anima ristagna,  
all'ombra dei pini, cedri del Libano e allori  
e sulle siepi cade dal sole  
tutto un luccichio di polvere d'oro;  
ed in questa pace cosparsa di sorrisi

Ghjùse le pòrte j arattaccàta a spìna  
ju Mètru fìla rìttu all'Anagnìna.

Na uòta nu tramvéttu cu dúji pjàni  
arazzecchéua píglj Cuðlli Albàni;  
ma ghj aricerchéua tjömpi passàti  
tulléua ju trènu ca purtéua a Frascàti,  
ndó a Túsculu ju silènzju fà millànta  
j sòttu alle castégne a uóce cànta:

"O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas."<sup>1</sup>

Fússe ca fússe uéru ò fantasíja  
nnu lu sapèra dícja,  
na lèggja nínfa jèsce dalla màcchja  
di mòrtja ncurunàta a frónne j ghjácchja,  
le uràccja lónghe bjànche semmulàte,  
öcchji turchísi j glj capíglj rúscj.  
S'appòggja a n'àrbru cúmmu pe se règgja,  
arèpre a Guíta j se la métte a lèggja;  
tramménte pö ucína j pö luntàna  
nfénta ca di Túsculu uéde a funtàna,  
diríttta ce s'andrízza,  
s'ammúccja a béua l'aqua ca la scrízza;  
j quàndu s'arandrízza  
bèlla addurènta a sàuja j ntrusmarínu  
ammí accusí ucínu  
le làbbja nfósse rósce di zuffràuja,  
ce fàccju na preghjéra  
a chésta glurijósa furastjéra:

"Take all my loves, my love, yea, take them all."<sup>2</sup>

Ju cuòru me s'affòca aglj suspíri;  
Ammóru! Ammóru!  
Föcu c'abbrúcj l'àlema j glju cuòru  
sènza glj strúja j màju t'arammörj!...

Cúmmu a fraffàlla trèmmula le scéllie  
ca uà da frónne a fjúri j pö s'appòlla,  
chélla nglesína me se stà a tramménte  
cuglj öcchji ju culóru della ménta;  
le làbbja culle déta pjànu me tòcca,  
j quàsu stésse a rifjatàmme mmócca  
a uócja dócja séja m'arispónne:

"My love is as a fever, longing still  
for that which longer nurseth the disease."<sup>3</sup>

L'àrja s'accàlla, ju múnnu se ripòsa,  
lu fèlu dréntu all'àlema s'appósa,  
all'ómbra díglj pínguji, cédri j löri  
càde ncím'alle fràtte daglju sóle  
túttu nu luccicà di próle d'òru;  
j nchésta pàcja spàrza di surísi

<sup>1</sup>Virgilio, *Bucoliche*: II, 6. <sup>2</sup>Shakespeare, *Sonetti*: xl, 22.  
<sup>3</sup>Shakespeare, *ibidem* cxlvii, 1-2.)

canta il cuculo  
e noi facciamo altalena in paradiso.

"Amerò sempre Lalage dal dolce sorriso  
e dolce nel parlarare."

Con l'anima trasfusa nella carne,  
s'odono di lontano  
le onde accavallarsi sopra il mare  
riversandosi l'una sopra l'altra,  
e poi come l'eco risponde nella forra del Cupiccio  
tuona una voce secca come un colpo di frusta:

"Fino a quando continuerai ad abusare  
della nostra pazienza, o Catilina?  
Per quanto tempo ancora ci potrà  
ingannare la tua insania?"

Si accende una fiamma negli occhi dell'inglesina,  
le lentiggini sulle braccia e sul visino  
brillano come croste d'oro zecchino.

"Senti o non senti?" Mi parla stralunata  
la bocca come un papavero spampanato:  
"Non odi tu la voce di Cicerone  
che su al teatro della Scuola  
sta a far le prove di un'altra orazione?"

Senza nemmeno attendere che le rispongo,  
mi afferra per un braccio e mi trascina  
per un viottolo che risale la china  
dove la voce rintuona più vicina:

"Fino a che punto spingerai questa tua  
sfrenata audacia?"

Ma come fosse stata fatta una iettatura,  
trovammo la montagnola vuota  
il teatro silenzioso, abbandonato  
ad un pascolare di pecore indisturbate  
a due a tre a quattro sparse  
tutto intorno e sulle gradinate.

A questo punto  
il tempo si addensa, e sembrano confondersi  
l'oggi con lo ieri del mondo  
quasi stessi ad affondare in un lago profondo.

Ma come avviene quando è passato il temporale  
e l'aria si rischiara e poi torna il sereno,  
si sente cantare uno stornello da vicino:

"Se il papa mi donasse tutta Roma  
e mi dicesse lascia andar chi t'ama,  
io gli direi di no, Santa Persona.  
Ah, ah, ahà l'amor così si fa  
senza la vela la barca non va."

cànta ju cuccú  
j núa facjâmu assèmpju mparatîsu.

"Dulce ridentem Lalagen amabo  
dulce loquentem."<sup>1</sup>

Antrapassàta l'àlema aglju cuörpu,  
se sjöntunu luntànu  
ncím'aglju màre accauallässe l'ónne  
úna c'apprössu all'àtra se cunfónne,  
j apö cúmmu fà glj'ècu aglju Cupíccju <sup>2</sup>  
scruðcchja na uóce sécca da turtíccju:

"Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?  
Quam diu furor iste tuus nos eludet?"<sup>3</sup>

S'appíccja a fjàra alla nglesína aglj'ócchji,  
le lentíglja alle uràccja j aglju mussínu  
lúccicunu cúmmu cròste d'òru zecchínu.  
"Sjöntj ca nsjöntj?" Pàrta stralunàta  
a uócca na palómma spampalàta:  
"Nna sjöntj tu a uóce Ccicjarónu  
c'ancíma aglju tejàtru della Scòla  
stà a fà le pròua di n'àtra urazzjónu?"

Sènza màncu aspettà ca ce rispóngu,  
m'agghjàppa pe nu uràccju j me trascína  
pe na ujòzza c'arazzécca a chína  
andó a uóce ríntròmpjù ucína:

"Quem ad finem sese effrenata jactabis audaciam?"

Fússe ò nse fússe fàtta na fattúra,  
truuèmmu ju munticjòglju desulàtu  
ju tejàtru silèntu abbandunàtu  
cu nu pàscja di pècu andusturbàte  
a dúj a tré j a quàttru sparijàte  
pe tútt'antúrnu j pelle grandinàte.  
Anchístu púntu  
se quàglja ju tjömpu j pàre se cunfúnnu  
le uóju cullu jöru deglju múnnu  
quàsu stíssj a affucà a nu làcu fúnnu.

Ma cúmmu a quàndu pàssa ju tempuràlu  
s'ajàzza l'àrja j pö uè lu serínu  
se sènate nu sturnèllu da ucínu:

"Se il papa mi donasse tutta Roma  
e mi dicesse lascia andar chi t'ama,  
io gli direi di no, Santa Persona.  
Ah, ah, ah! l'amor così si fa,  
senza la vela la barca non va."

(<sup>1</sup>Orazio, Odi: I, xxii, 23-24. <sup>2</sup> Gioco paesano che si faceva at  
torcigliando un fazzoletto, spesso bagnandolo per renderlo più duro, con  
il quale, fatta la conta, si sferzava la palma dell'avversario. <sup>3</sup> Cicerone,  
Catalinaria: I, 15 segg. L'anfiteatro di Tuscolo, non molto distante  
dalla villa del senatore, una volta veniva chiamato Scuola di Cicerone.)

Passa cantando a tutta gola  
impettita e allegra una vispa pastorella  
fazzoletto rosso stretto alla nuca  
ed il grebiule allacciato alla gonna,  
con un bastone che porta in mano  
spinge le pecore  
a risalire per Monte Salomone.

"Statevi attente, pecore, non andate oltre...  
che il montone si sta asciugando il vello."

Prima di Urano, Giove e Saturno,  
prima che il mondo diventasse tondo,  
a Monte Salomone c'era il vulcano  
che, quando era il suo turno,  
scoppiava come facevano gli altri tutt'intorno  
spargendo vicino e lontano  
pietre, zolfo, ceneri, fuoco e fumo.  
Ma oggi resta solo il cratere.

"Mia adolescenza non sei che un cratere  
traboccante felci e ginestre  
come dal Monte Salomone."

Risalivamo su a questo cucuzzolo  
noi collegiali alla scoperta del mondo  
ad ammirare i monti, le valli e le contrade  
stendersi fino ad arrivare al mare,  
discutendo di storia e di religione,  
delle speranze degli uomini e delle guerre,  
di Tibullo, Lucrezio e Cicerone,  
della vita, di donne e della morte,  
e leggevamo i Canti di Leopardi ad alta voce.  
Dopo andavamo a sederci nel fondo del cratere,  
e quasi fossimo diventati nuovamente ragazzetti,  
facevamo mucchietti di sassi  
ricopiando le piramidi d'Egitto.

"Sai tu di quel paese dove fiorisce il limone  
e fra le ombrose foglie le arance brillano d'oro,  
vi spira un leggero vento dal cielo azzurro  
e crescono macchie di mirto ed alti gli allori?"

Fioriscono le ginestre alla Molara  
insieme a marruche, ruschi e cornioli,

Pàssa cantènnu a túttu cannarflu  
mpettúta, allècra j uíspa a pasturèlla  
nu fazzuléttu rúscju stríttu ncàpu  
ju zinàlu attaccàtu alla unnèlla,  
cu mmànu nu bastónu  
ngàra le pecurèlla  
a razzeccà pe Mòntu Salumónu.

"Parcite oves, nimium procedere...  
ipse aries... nunc vellera siccata."<sup>1</sup>

Mpríma d'Urànu, Gjòue j di Satúrnu,  
príma c'addemenésse túnnu ju múnnu,  
a Mòntu Salumónu stéua ju ulcànu  
ca quàndu a jíssu cj'attucchéua ju turnu  
scuppéua cúmmu aglj'àtri túttantúrnu  
sparijènnu pe ucínu j pe luntànu  
sàssera, zúlufu, cégnera, föcu j fúmu.  
Ma uòju sùlu ju cratèru ce rimàne.

"Mia adolescenza non sei che un cratere  
traboccante felci e ginestre  
come dal Monte Salomone."<sup>2</sup>

Razzeccauàmu ncíma a stu cacúmmu  
núa culleggjàli ansjúsi a scuprí ju múnnu  
j udé le muntàgna, uàlla j tère  
se stènna p'arriuà nfént'aglju màre,  
discutènnu di stòrja j relligjónu,  
delle sperànze deglj'ömmìni j di guère,  
di Tibbúllu, Lucrèzju j Cicjarónu,  
della uíta, di fémme j di mòrte,  
j leggeuàmu di Ljupàrdu ji cànti fòrtu.  
Apö cj'assedauàmu nfúnnu aju cratèru,  
j fússumu araddeuntàti mammuccítti  
facjauàmu di sàssera mucchjítte  
p'aricupjà le piràmita d'Aggíttu.

"Kennst du das Land wo die Zitronen blühen  
im dunkeln Laub die Gold-Orangen glühen,  
ein sanfter Wind vom blauen Himmel weht,  
die Myrte still und hoch der Lorbeer steht?"<sup>3</sup>

Sfjurícu le ginèste alla Mulàra<sup>4</sup>  
culle marrúcche, ji rúschji j le curnàja,

(<sup>1</sup>Virgilio, *Bucoliche*: III, 94-95. <sup>2</sup>Jannj Sabucco, "Adolescenza"  
Nov. 1944. <sup>3</sup>Wolfgang Goethe, *Wilhelm Meister*. <sup>4</sup>La conca della Molara,  
che dal basso di Tuscolo si estende oltre la Doganella in direzione dei  
monti Lepini, era attraversata anticamente dalla Via Latina, le cui lastre  
basaltiche poligonali affioravano in tratti, fino a non molti anni addietro,  
dal tracciato della strada di terra battuta usata da pastori e da collegia-  
li in gita. Nel Medioevo fu terra degli Annibaldi che vi costruirono un  
poderoso castello che dominava la strada, diventata la papale Via Anagnina.)

ortiche, nepitella e parietaria  
che coprono quanto rimane  
dei ruderi di costruzioni romane.  
Il muro di una torre in rovina  
coperta di edere e liane attorcigliate  
continua a far guardia solitaria  
alle terre ed agli spiriti degli Annibaldi.  
Guizzano a torme da una siepe all'altra  
migliaia di uccelli che fanno a gara  
di chi arriva primo alla sterpaglia;  
e sotto un sole come uno specchio turchino  
il presente si spappola all'incanto  
e quello che si trova lontano sembra vicino,  
e l'oggi che è forse ieri e può esser il sempre  
si caglia con la massa dell'eterno.

"Sole che sorgi libero e giocondo  
sui colli nostri i tuoi cavalli doma,  
tu non vedrai nessuna cosa al mondo  
maggior di Roma."

Sono soldati o sono collegiali  
che marciano cantando sull'Anagnina  
sulla quale di tratto in tratto affiora intatto  
il lastricato dell'Via Latina?  
Risponde da lontano lieve l'eco:

"Glorioso sole, che con il lucente carro  
scopri e poi nascondi il giorno e che se sorgi  
diverso sei per sempre lo stesso,  
tu non possa mai vedere nulla al mondo  
più grande di Roma."

Oh che malia  
che bella fantasia  
l'essere trascinato  
da oggi a ieri dalla poesia!

Coronati di papaveri e di mirto  
le bocche con le labbra rosse e nere  
per le more colte dalle siepi  
mangiate a manate  
e schiacciate da migliaia di baci...

"Dammi mille baci, e poi cento,  
e poi altri mille, e di nuovo cento..."

Come due farfalle ai Campi Elisi  
danzammo sopra i campi di narcisi  
fin che arrivammo alla Doganella  
a dissetarci al fontanile;  
poi ci addormentammo sotto una grande quercia  
sulla quale anticamente  
faceva il nido l'aquila di Giove

ruddìche, pennetèlle j pennetàra  
j accàppu quàntu arimàne *Illeto (A. d. 1904)*  
delle macère di fràbbiche rumàne.  
Ju múru di na tóra sgarupàta  
di lèllera j lijàna atturticcjàta  
stà a guàrdja sulatàrja  
alle tère j aglj spírdis glj'Annibbàldi.  
Sfúzzunu a tórma da na fràtta a n'àtra  
migljàra di cillúzza ca fò a gàra  
a ghj uòla mpjú lèstu alla streppàra;  
j sòttu nu sòle spjörchju di turchjínu  
lu presèntu se spàppula aglju ncàntu  
j chéllu ca stà luntànu pàre ucínu,  
j uòju ca fúrzu à jöru j pò jèssa sèmpru  
se quàglja culla màssa diglju atèrnu.

"Sole che sorgi libero e giocondo  
sui colli nostri i tuoi cavalli doma,  
tu non vedrai nessuna cosa al mondo  
maggior di Roma."<sup>1</sup>

Sjötu surdàti ò sjötu culleggjàli  
ca màrcjunu cantènnu all'Anagnína  
andó da tràttu a tràttu jèsce ntàttu  
glj'allastricàtu della Uíja Latina?  
Risponne di luntànu lèntu glj'ècu:

"Alme sol, curru nitido diem qui  
promis et celas aliusque et idem  
nasceris, possis nihil urbe Roma  
visere majus."<sup>2</sup>

Ah ca malíja  
ca bèlla fantasíja  
lu jèssa trascinàtu  
da uòju a jöru dalla pujesíja!

Ncurunàti a papàmpula j murtèlla  
le uócche culle làbbja rósce j nére  
pelle murícura cudte dalle fràtte  
magnàte a manaccjate  
cu centenàra di bàcj sframaccjàte...

"Da mi basia mille, dein centum,  
dein mille altera, dein secunda centum..."<sup>3</sup>

Fússemu dúji palómme aji Càmpi Alísi,  
abballèmmu ncím'a pràta di narcíssi  
nfénta d'arriuà alla Ducanèlla  
a béua l'aqua alla funtanèlla;  
pò cj'addurmèmmu sòttu a nu cercjónu  
andó aglj tjömpi antíchi  
facéua ju nídu l'aquila di Gjòue.

(<sup>1</sup>"Igno a Roma" musicato da Giacomo Puccini. <sup>2</sup>Orazio, *Carmen  
Seculare*. <sup>3</sup>Catullo, V, 7-8.)

In questa quiete gravida di migliaia d'anni  
nella quale la porta dell'eterno si apre e si socchiude,  
noi sognammo  
di trovarci a Rocca di Papa all'orlo del precipizio  
in fondo al quale i laghi di Nemi e di Albano  
come gli occhi guerci di un titano  
schiantato a terra dal padre Urano  
guardano fissi il cielo lontano  
quasi volessero chiedere  
quello che nessuno sa:  
"Perché domani, dopodomani, l'altro dopodomani e così sempre?  
Siamo forse uccelline rimasti presi nella pania?"

Evoé, evoé! L'inverno è uscito fuori  
e risorge la primavera fresca e canora;  
le rondini volano a Faito  
ad appollaiarsi sulla croce  
per poi correre rapide a farsi i nidi;  
fra le stoppie dove cresce l'erba nuova  
le allodole hanno incominciato a deporre le uova,  
svolazzano avanti e indietro tordi e merlotti  
e per le siepi cantano gli occhicotti;  
i campi sono un manto a mescolanza  
di trine verdi e margaritine d'oro,  
e a noi ci si riaccende rossa nel cuore  
la fiamma dell'amore e della speranza.

"Con la primavera tutta canora rinasce il mondo,  
si intrecciano gli amori e fanno coppia gli uccelli,  
ed il bosco si riveste con le piogge fecondatrici."

Per i prati bianchi fioriti di narcisi  
come lenzuola stese in paradiso,  
uomini, donne, vecchi e ragazzette  
riempiono panieri, ceste e gerle,  
e chi ne ha piene le braccia e chi i lembi delle camicie  
di questi fiori bianchi legati in mazzi,  
e tutti cantano stornelli a perdifiato  
risalendo in lunghe file verso il paese  
per decorare con festoni vicoli, piazze e profferli  
quasi si stessero a preparare per la processione  
di quando c'è la festa del patrono.

"Cingete le fronti  
con i fragranti fiori della margiorana..."

Ubriacati dall'essenze narcotiche  
emesse dall'odore di questi narcisi profumosi,  
ragazze e ragazzotti,

Anchélla quéta préna di mill'anna  
andó a pòrta glj'atèrnu s'arèpre j appàna,  
núa ce sunnàmmu  
Ròcca di Pàpa anpízzu aglju sprufúnnu  
cu nfúnnu ju làcu Nèmu j chiglju Albànu  
accúmmu glj'òcchji guèrci di nu titànu<sup>1</sup>  
sgrinàtu ntèra daglju pàtre Urànu  
nfíssi a tramménta ju cjòlu di luntànu  
stéssunu a dumannà  
chéllu ca nicjúnu sà:  
"Prucché puscràj, pscrìgnu j pò puscrudcchja?  
Ca sému cilluzzítti alla cundcchja?"

Aué, aué! Ju mmjòrnu à scítu fòra  
j risòrje a primmauèra frésca cantòra;  
le rundinèlle uòlunu a Fajítu  
a sappullà alla cròce  
j pe pò còra lèste a fàsse ji nídi;  
mmjòsu alle stòppje ndó l'èrua crésce ndua  
le lòtune se sò mèsse a fà a cdua,  
sfúzzunu nnèntarètu túrdi j merlòtti  
j pelle macchja gjà cànta glj'òcchjicuòttu;  
le pràta sò n'ammàntu a mesticànza  
cu tríne uérdi j margaríte d'òru,  
j a núa ce s'arappíccja róscja ncuòru  
a fjàra diglju amòru j la sperànza.

"Ver novum, ver jam canorum, ver renatus orbis est;  
vere concordant amores, vere nubunt alites,  
et nemus comam resolvit de maritis imbribus."<sup>2</sup>

Pella pràta bjànche sfjurènta di narcíssi  
cúmmu lenzòla stése nparatísu,  
òmmini, fémme, ujòcchji j mammuccèlle  
rijémpjunu canístri, céstre j gèrle,  
ghj tè pjéne le uràccja, ghj le panzèlle  
di chísti fjúri bjànchi ammattuccjàti,  
tútti a cantà sturnèlli a perdifjàtu  
razzèccunu a filàra aglju pajésu  
p'anfestunà càse, finèstre j pòrte  
le uícula, le pjàzza j le cimàse  
se stésse a preparà la pruggessjónu  
di quàndu se fà fèsta aglju patrónu.

"Cinge tempora floribus  
suave olenti amaraci..."<sup>3</sup>

Ambrijacàti fússe na narcuósi  
daglju addòru di sti narcíssi prufumúsi,  
mammòcce j mammuccjòtti,

<sup>1</sup>Dei Titani ribellatisi al padre Urano scrive Virgilio, *Eneide*,  
V, 580-581: "Titania gubes fulmine delecti fundo volvuntur in imo." <sup>2</sup>*Per-*  
*vigilium Veneris*: I. Catullo, XLI, 6-7.)

vecchie e vecchietti,  
zitelle e maritate,  
vergini illibate e quelle già sfondate  
intrecciano i narcisi a far corone,  
cinte, ghirlande e collane da mettere al collo.  
Evoè, evoè! Attacca una fisarmonica  
una vertiginosa tarantella,  
e incominciano a tintinnare le tamburelle,  
tutto il paese d'allegria si accalda  
e la gente per le strade ride e balla;  
ai cappelli saltano le nappe  
e s'alazano le gonne sulle chiappe,  
come i mortaretti fanno scoppiare bombe in cielo  
spruzzandovi una fantasia di colori,  
s'avvampa dall'alto al basso del paese  
la frenesia di cantare con gioia in compagnia:

Evviva la primavera, viva l'amore,  
viva la giovinezza prima che muore,  
evviva la terra che sta sbocciando in fiore.  
Evviva le ginestre a mezza costa,  
i ciclamini ed i cardi d'ametista,  
prataiole, matricarie e l'aspidistra,  
ranuncoli e biancospini,  
scopigli, cipripedili e rose canine,  
fiori di prato e fiori delle siepi.  
Evviva la vita quando ci si gioca!  
Facciamo all'amore oggi, domani e sempre  
aprile, maggio, giugno, luglio fino al mese inesistente:  
i giovanotti con le giovinelle,  
vecchi rinvigoriti e le vecchiette,  
gli uccelli che sbucano dalle macchie,  
le volpi in calore a far pacchia,  
i capri con le capre a far capretti  
i verri con le troie i porcelletti;  
fioriscono i papaveri in mezzo ai narcisi  
come capezzoli rossi sopra mammelle tonde.  
Mangiamoci crocchette di pasta e le ciambelle,  
facciamo all'amore con le ragazzelle  
le giovanelle con i giovanotti  
le vecchie arzille che sfregano i vecchiotti.

"Domani faccia l'amore chi non l'ha mai fatto,  
e lo faccia nuovamente chi lo ha già fatto."

uècchje j ucchjòtti,  
 zitèlle j maritâte,  
 uèrgini ntàtte j chéille gjà sfunnàte  
 antréccjunu narcíssi a fà curöglje,  
 cénte, ghjrlànde j sèrte a méttà ncuöglju.  
 Aué, aué! Attàcca n'arganéttu  
 a tútta fúrja a mätta tarantèlla,  
 ncuménzu a ntintinnà le tammurèlla,  
 túttu ju pajésu allècru se cuncàlla  
 j la gènta pella ufja ríde j abbàlla;  
 aglj cappjögglj sàltunu le nàppe  
 s'ajàzzunu unnèlla pelle ghjappe,  
 cúmmu aglj fògghji scuòppu bómme ncjölu  
 scrizzènnucj culúri nfantasíja  
 s'auàmpa ammóntu j abbàllu a frenusíja  
 di nu cantà di gjòja ancumpagníja:

Auíua a primmauèra, auíua ammóru  
 auíua a gjuunézza príja ca móre,  
 auíua a tèra ca stà a sbòccja nfjúri.  
 Auíua le ginèste a mèsacuòsta,  
 scuòccjapignàti j càrdi d'ammetísta,  
 prataròle, matricàne j l'asprudístra,  
 tazzétte-la-matònna j bjancuspíni,  
 scupíglj, scarpettèlle j ròse caníne,  
 fjúri di pràta j chíglj delle fràtte.  
 Auíua a uíta quàndu se cummàtte!  
 Facjàmu ammóru uòju, addumànu j sèmpre  
 abbrílu, mäggu, gjúgnu, lúglju j uttèmbro:  
 ji gjuuancjòtti culle gjuuancèlle,  
 ujòcchji rincalluzzíti j uecchjarèlle,  
 ji cillúzzi ca sbúcunu alle macchje  
 le uólepe ncallàte a fà le pàcchje,  
 glj zàppi culle cràpe a fà zappítti  
 ji uèri culle tròje ji purcellítti;  
 sfjuríscu nfrà ji narcíssi le palómme  
 cúmmu zizzòtti rúscj a zèzze tónne.  
 Magnàmuce ji craujöji j le cjamèlle,  
 facjàmu ammóru culle mammuccèlle  
 le gjuuancèlle cuglj gjuuancjòtti  
 le uècchje arzille a sfreccicà ji uecchjòtti.

"Cras amet qui numquam amavit,  
 quique amavit cras amet."<sup>1</sup>

<sup>1</sup>**Pervigilium Veneris:** Questo è il ritornello, o più correttamente il responsorio dell'Inno a Venere cantato durante le celebrazioni alla vigilia della festa della Dea dell'Amore. L'Inno risale al tardo Secolo Quarto quando il culto degli dei pagani era al crepuscolo e s'affacciava sull'orizzonte la luce della nuova religione cristiana.)

L'amore vince tutto pure la morte  
e noi ci rassegnamo a questa sorte;  
facciamo l'amore oggi, domane e sempre  
al canto del cuculo e dell'occhiocotto  
perché dopo maggio arriva il freddo novembre.  
Evviva amore, evviva la poesia  
che fa più dolce questa malattia  
bagnandola nel miele della malinconia.  
Volano in cielo a corone le scintille  
di baci e di carezze a cento e a mille.  
Evviva la primavera e l'allegria,  
evviva sempre amore, e così sia!

"Domani faccia l'amore chi non l'ha mai fatto,  
e lo faccia nuovamente chi lo ha già fatto."

.....

Glj'amóru uénce túttu púre a mórte  
j núa cj'arassegnàmu a chésta sórte;  
facjàmu ammóru uóju addumànu j sèmpru  
méntru càntu ju cuccú j glj'ócchjucuóttu  
ca dóppu mäggu uè, fríddu, nuuèmbriu.  
Aufua ammóru, aufua a pujesíja  
ca fà pjú dócja chésta malatíja  
nfóssa allu mèlu della malinculíja.  
Uólunu ncjòlu/ a urúsca le fauille  
di bàcja j di carézze a cjöntu j a mille.  
Aufua a primmauèra j l'alleccríja,  
aufua sèmpru ammóru j accusissíja!

"Cras amet qui numquam amavit  
quique amavit cras amet."

.....

# Epigrammi

I

La vita è come un aprire della finestra,  
un giocare alla palla dentro una palestra;  
un sospirare quando il sole va al tramonto;  
una vecchia che dal profferlo ti racconta;  
respirare l'aria leggera del mattino,  
ascoltare le campane suonare da lontano;  
una donna che giace nuda sopra il letto  
che guarda il ragno tessere la sua tela;  
una montagna fiorita di ginestre,  
ballare sulle aie e per le lestre;  
bere da un acquaio sopra la montagna,  
la volpe che scompare nel varco di una siepe;  
una madre che si stringe il figlio sul petto;  
baci rubati come per dispetto;  
un scorpacciato di fichi broggiotti,  
assiolo che canta chiù quando fa notte;  
fiori che scoppiano di gioia a primavera  
e poi avvizziti e secchi cadono in terra;  
un accompagnamento di gente verso il camposanto  
su quella strada che tocca a tutti quanti.

II

Bianche nuvolette di bambagia  
che durante le notti d'estate  
ve ne andate a zonzo per il cielo  
a volte in gruppo a volte sparse  
facendo da comarelle alla luna  
che bella e fresca sposa  
ridendo gaudiosa  
va rincorrendo il marito sole  
verso quel letto di luce dove riposa;  
ma solo quando c'è l'eclissi ce lo trova,  
Stelle lucenti  
che di rubini, brillanti e di ametista  
picchiettate tutto il firmamento  
a collane oppur sfilati  
fossero le eterne scintille  
di miliardi milioni di dolci baci  
che bilioni milioni d'innamorati  
si sono dati da quando il mondo è mondo...

## I

A uita à n'arapèrta di finèstra,  
 gjucà alla pàlla dréntu la palèstra;  
 suspirà quàndu ju sóle uà a tramónta,  
 na uèchja c'alla cimàsa t'araccuónta;  
 respirà l'àrja lèggja l'addumànu,  
 sentí sunà campàne da luntànu;  
 na fémmena spugljàta ncím'aglju löttu  
 ca guàrda ju ràncju tèssa ju macalòttu;  
 na muntàgna sfjuríta di ginèstre,  
 l'abballà ncíma all'àre j pelle lèstre;  
 ncím'a muntàgna béua da n'aquàru,  
 a uólepa ca scàppa déntro ju uàru;  
 na màtre ca se strégne ju fíglju mpjòttu,  
 bàcj arrubbàti fússe pe dispjòttu;  
 nu scurpaccjà di fícura brucjòtte,  
 talàscju a cantà chjú quàndu fà nòtte;  
 fjúri ca scuòppu nglòrja a primmauèra  
 pò músci j sícche càdunu pettèra;  
 n'accumpàgnu di gènte a campusàntu  
 anchèlla ufja c'attòcca a túttiquànti.

## II

Bjànche nuulétte di bammàcja  
 c'alle nòtti d'astàte  
 jàte scazzafegnènnu allècre ncjòlu  
 mó nzjòmbra mó sparijàte  
 a fà le cummarèlle della lúna  
 ca bèlla j frésca spósa  
 ridènnu gàudjósa  
 uà secutènnu ju marítu sóle  
 anchíglju löttu di lúce andó ripòsa;  
 ma sùlu quàndu fà acclíssu ce glju tròua  
 Stelle lucènti  
 c'a rubbìni, brillànti j d'ammetísta  
 pinturicchjàte túttu ju firmamèntu  
 a sèrte ò sfilaccjàti  
 fúste le urúsche etèrne  
 di millànta milijúni dúcj bàci  
 ca migljàra j bigljàra annammuràti  
 da quàndu ju múnnu à múnnu se sö dàti...

Fiume silenzioso  
che per la valle  
porti l'acqua ai mulini e alle campagna  
e fai da specchio pure alle montagne,  
lento ti curvi e scorri  
fra salci, canne, giunchi e stiance  
da Amaseno a Priverno  
per andarti a perdere nelle paludi,  
ed oggi al mare,  
dove il tempo non ti raggiunge mai...

Bocca di ragazza troppo baciata  
come un melograno rosso spaccata  
che ti ubriaca d'amore e di sorrisi  
e ti apre i cancelli del paradiso...

Già suona l'alba e si rischiara il cielo  
e con la luce le fantasie svaniscono.

### III

O figlia avvenente di una madre ancor piú formosa,  
come sei bella con le ciliege appese come orecchini,  
quando tu esci sopra il profferlo  
la primavera ti respira dalla bocca.

O madre migliore di una figlia di belle forme,  
gli anni ti hanno lasciata ancora in fiore  
ed il sole dell'estate tutto il calore,  
ora l'autunno di pampini t'incorona;  
e gli anni che tu hai fanno ghirlanda  
alla bellezza dolce che ti ammanta.

### IV

Come la vita si marita all'ornello,  
il ranuncolo si arrampica sulle rocce,  
il fraggiracolo abbraccia stretto il tufo  
e l'edera si accoppia con il muro...  
forte cosí  
è sempre questo amore mio per te.

### V

La strada della Madonna dello Spirito Santo è lastricata  
di rosari, paternostri e avemarie,  
di requiem aeterna, gloria e litanie  
della gente nostra che per quí è passata  
da duecento anni fa fino ad oggi,  
ed è questa la sola traccia che hanno lasciata.

Fjúmu silèntu  
ca pella uàlla  
pörti l'aqua alle mòla j a le campàgna  
j fäj da spjörchju púru alle muntàgna,  
löntu t'aggírj j scúrj  
nfrà sàucji, càgne, júncji j mazzabbúri  
da Masè a Pipjörnu,  
pe te finiscja a spèrda alle palúta,<sup>1</sup>  
j mó aglju màre,  
andó ju tjömpu nt'aragghjàppa màju...

Uócce di mammòccja tróppu abbacjàta  
cúmmu a nu marganàtu rúscju spaccàta  
ca t'ambrijàca d'ammóru j di surísi  
j arèpre le cancèlla mparatísu...

Mó sòna l'àlba j s'arischjàra l'àrja  
j culla lúce a fantasíja se sbàrja.

### III

Òju figlja bòna di na màtre mèglju,  
sj bèlla npennentàta di ceràsa,  
quàndu tu jöscj ncíma alla cimàsa  
a primmauèra t'arrispíra mmócca.

Òju màtre mèglju di na figlja bòna,  
l'ànna te sö lassàta ancóra nfjóru  
ju sóle deglj'astàtu ju calóru,  
glj'autúnnu di papàmpuni ncuróna;  
j glj'ànni ca tu tjö fò na ghirlànda  
alla bellézza dócja ca t'ammanta.

### IV

Accúmmu a uíta se maríta aglj'órnu,  
ju ritinóju s'arràmpica alle prèta,  
ju puzzuràcu abbràccja stríttu ju túfu  
j a lèllera se nghjácchja cuglju múru...  
fòrtu accusí  
jè sèmpru chístu ammóru mjö pettí.

### V

A uía della Matònna jè allastricàta  
di rusàrja, pàtrunnòstri j àuemarije,  
rèqujammatèrne, glòrja j litaníje  
di gènta nòstra c'ajóccuta à passàta  
pe ducjönt'ànna nfénta a sta jurnàta,  
j chésta sóla tràccja cj'à lassata.

(<sup>1</sup>Prima della bonifica, <sup>2</sup>l'Amaseno si perdeva negli acquitrini e pantani delle Paludi Pontine. <sup>2</sup>Variazione sopra Orazio: "O matre pulchra filia pulchrior..." Odi, I, xvi.)

Rientrando a sera quando è buio,  
gli asini carichi e le donne con le ceste sul capo,  
all'improvviso senti per la strada  
inquadrtarsi indietro in compagnia  
le anime sante del purgatorio  
biascicando giaculatorie  
che ti rispondono in coro  
con la voce lenta e fioca dell'altro mondo:  
Ora pro nobis, Amen e Così sia!

VI

Com'è dolce la pace che si trova  
quando d'estate dormiamo fuori in campagna  
sulla paglia del giaciglio all'addiaccio  
sotto un cielo ricamato di stelle  
contando i baci delle ragazzelle.

VII

Uomini venivano da lontano  
per cercar di voltare la pietra di frantoio  
che era in terra a Santa Caterina  
con questa scritta scalpellata sopra:  
"Chi cerca sotto a me trova il tesoro,  
chi mi ribalta una pignatta d'oro."  
Ma nessuno riuscendo a muoverela,  
se ne andavano borbottando dopo la prova,  
Un giorno venne un omone con barba di capecchio  
a vedere questa macina della fortuna;  
con un colpo di forza la rovescia  
e dietro ci trova un'altra scritta:  
"Ora che così gentilmente mi hai rivoltata,  
mi sento meglio, contenta e riposata."

IX

Io sono zio Clinio  
figlio di Plinio  
che per quadro e per tondo  
il mondo ho tutto girato,  
ma niente ci ho capito e meno imparato;  
ora che mi son fatto vecchio,  
sordo, grinzoso e storpio,  
ed il mondo tutto impazzito e sconquassato,  
con un fiammifero accendo la fantasia

Arentrènnu la séra cullu scúru,  
glj'àsini càrichi j le canéstre ncàpu,  
tútt'a na uòta sjöntj pella ufja  
te s'angarà arètu ancumpagníja  
l'àlemesànte diglju purgatòrju  
ammascichènnu le gjacculatòrje  
ca t'arispunnènnu ncuòru  
a uóce lènta j fjàcca aglj'àtru múnnu:  
Orapronobbis, ammènne j accusissíja!

VI

C'à dócja a pàcja ca se tròua  
quàndu aglj'astàstu cj'addurmàmu fòra  
ncíma alla pàglja della ruuazzòla  
sòttu aglju cjölu aricamàtu a stelle  
cuntènnu ji bàcji delle mammuccèlle.

VII

Glj'òmmini arriuéunu da luntànu  
p'areutà na prèta di muntànu  
ca stéua ntèra a Sànta Catarína  
cu chésta scrítta scalpullàta ncíma:  
"Ghj cèrca sòttu ammi tròua ju trasòru,  
ghj m'areuòta na pignàta d'òru."  
Nicjúnu cj'aescènnu a la mdua,  
futènnu se ne jéu dóppu a pròua.

Nadí n'umàccju a barba di capírchju  
uénne a udé sta prèta glju urtíccju;  
cu na bòtta di fòrza l'areuòta  
j arètu n'àtra scrítta cj'aretròua:  
"Mó ca tu me sj bènu areutàta,  
stòngu mèglju, cuntènta j arepusàta."

IX

(Glj'afurísmi di zu Clíniu.)<sup>1</sup>

Jö sòngu zu Clínju  
ju ffigljju di Plínju  
ca pe quàdru j pe túnnu  
me su aggiràtu tútttuquàntu ju múnnu  
ma njèntu su capítu  
j pèggju su mparàtu;  
mó ca me su fàttu ujócchju,  
súrdu, arancichítu j scunucchjàtu,  
j glju múnnu mpazzítu j scunquassàtu,  
cu nu fròspitu appíccju a fantasíja

<sup>1</sup> Zio Clinio era un paesano stecchito e storpio che tornò al paese vecchio dopo tanti anni di assenza; chi diceva che li aveva passati in galera, ma lui diceva insisteva di averli passati girando per il mondo.)

e fumando la pipa faccio filosofia.

La vecchiaia è come una caverna  
dentro il buio della quale suona un corno,  
poi una sirena cerca d'incantarti  
per accompagnarti agli alberi pizzuti (i cipressi).

Il mondo, dicono, è tondo  
come una mela cotogna,  
molto buona per dar profumo alle lenzuola,  
ma se la mangi fa allegare la bocca.

Le parole sono peggiori dell scoregge,  
sparano e puzzano,  
ma queste però continuano a puzzare;  
tieniti quelle tue ed io mi tengo le mie.

"Chi è quello animale che al mattino  
cammina con quattro zampe, e a mezzogiorno  
corre come pazzo su due tutt'intorno,  
e quando cala la sera  
avanza adagio adagio con tre zampe?"  
Così chiese la sfinge  
con le granfie allargate nel mezzo della strada  
a Edipo prima che diventasse re.  
"Questo animale è l'uomo di carne ed ossa,"  
rispose Edipo che aveva indovinato la mossa,  
"il quale da piccolo smania per farsi avanti,  
poi quando cresce vuole comandare tutto  
finché diventa vecchio  
quando non ha altro da imparare  
e vorrebbe soltanto campare;  
ma è troppo tardi, la Parca già fa le smorfie  
perché vuole tagliare il filo della vita."

"Porci, preti e polli  
non sono mai satolli."  
Diceva proprio così un vecchio proverbio.  
Ora con l'abbondanza e la democrazia  
si è fatta più larga la compagnia,  
imbroglianti, deputati e senatori,  
ministri, segretari e ambasciatori,  
rossi, bianchi, neri e tricolori  
mettono tutti il grugno al trogolo  
a sbrodolare come maiali negli intrugli.

La chiesa è fatta di pietre,  
i preti di carne ed ossa,  
la vita passa  
ma questi ti accompagnano alla fossa.

j fumènnu a píppa fàccju filusuffja.

A uecchjàja jè cùmmu na caudrgna  
ndó dréntu allu scúru sòna a uòrgna,  
pò na sirèna cèrca a te ncantà  
p'agl'arburì pizzúti t'accumpagnà.

Ju múnnu, dícunu, à túnnu  
fússe nu mílu cutúgnu  
c'à bònu le lenzòla a fà addurà  
ma quàndu te glju mägny fà allappà.

Le paròle sö pèggju le curéje,  
spàrunu j púzzunu,  
ma jésse pò rimàngunu a puzzà;  
tu tjöttj chéille tèje jö chelle méje.

"Ghj jè ch'glj'agljumàlu c'alladdumànu  
cammína a quàttru zàmpe, j a mèzzujúrnu  
còre cu dúj da màttu tutt'antúrnu,  
pò quàndu càla a séra  
s'abbija adàcju adàcju j ne tè tré?"  
Accusí petíu a sfíngja  
culle grànfe allargàte mmjösù alla ufja  
a Udípu príma c'addiménesse aré.  
"Chíss'agljumàlu à glj'òmu ncàrna j òssa,"  
rispúse Edípu andeunènnu a mòssa,  
"ca quàndu à zícu smànja p'arriuà,  
pò cresce ca uò túttu cummannà  
nfénta ca se fà ujöcchju  
quàndu nnu nce rimàne njèntu a mparà  
j ulèra sulaméntu stà a campà;  
m'à tróppu tàrdù, stà a fà sgrígni a Pàrca  
ca ju fílu della ufita uò tagljà."

"Pörci, pröti j púglj  
nnu nsjòtu màju satúglj."  
Dicèua prépja accusí ju pruuèrbju antícu.  
Mó culla gràscja j la demmucrazzija  
s'à fàtta pjú allargàta a cumpagnija,  
mbrugljúni, depputàti j sunatúri,  
minístri, sacretàri j mmascjatúri,  
rúscj, bjànchi, níri j triculúri  
stò a méttu ju grúgnu dréntu alla tinèlla  
a zauagljà alla bròda diglj ntrúglj.

A ghjésja à fàtta di sàssa,  
j pröti di càrna j òssa,  
a ufita pàssa  
j chísti t'accumpàgnunu alla fòssa.

La vita passa come una processione  
o ci vai dietro  
oppure rimani a guardarla da un cantone.  
Lascia che giri la ruota del mondo  
che se si ferma cade nel precipizio;  
che tutto sommato  
tante volte un maschio può eiaculare  
e tante volte una femmina ingravidare.

La morte è come una maschera  
che esce all'improvviso da un sottoportico  
per farti scrivere  
l'ultima riga sul libro del destino.

X

Com'è fresca l'aria, chiara, leggera e fine  
qui sopra al Tartarone questa mattina.  
Sotto a un paradiso di turchino,  
odorose di salvia e rosmarino  
folte di lupini, fave e nepitelle,  
maceria per maceria  
risalgono a gradini i terrazzamenti  
quasi stessero a formare le predelle di un altare.  
Pianta per pianta  
gli ulivi tormentati dall'acqua e vento  
per centinaia d'anni  
spaccati e scorticati da fulmini,  
contorti, secchi, sfrondati e mal ridotti,  
rassomigliano a vecchie donne,  
spiridate ed arruffate,  
che si impuntano alla Portella  
come le fossero cadute le gonne.

XI

O Terracina bella d'altri tempi  
il mare che fa da specchio lucente  
alle barchette a vela che vanno e vengono  
i marmocchi che corrono sulla spiaggia,  
qualcuno fa castelli con la sabbia,  
badati dalle madri  
che sotto gli ombrelloni stanno fantasticando!...

O Teracina!  
Risalita la montagna  
su quella terrazza a picco sopra il mondo  
dove Giove Anxur una volta si affacciava,  
noi volgemo lo sguardo tutt'intorno  
Circeo, Sperlonga,  
Ponza, Gaeta e Fondi,  
jo con l'amore mio  
Maria Miranda

La ufta pàssa accúmmu a pruggessjónu,  
ò te cj ngärj  
ò te la stäj a guardà da nu cantónu.  
Làssa c'aggíra a ròzzica glju múnnu  
ca si se férma càde aglju sprufúnnu;  
ca nfúnnu anfunnu  
tànte uòte nu màschju pò sburà  
j tànte uòte na fémmena ngrauà.

A mòrte jè accúmmu na mmàscara  
c'arèsce all'amprúsu da nu spòrtu  
a te fà scríua  
glj'útímu rígu aglju líbbbru della sòrte.

#### X

A frésca l'ärja, ghjàra, lèggja j fina  
ncím'aglju Tartarónu sta matína.  
Sóttu a nu paratísu di turchjínu,  
addurènte di sàuja j ntrusmarínu,  
fóte a lupíni, fàue j pennetélla,  
macèra pe macèra  
razzèccun'a gradíni le spurtèlla  
stíssunu a fà a n'atàru da predèlla.  
A pèdu a pèdu,  
le jíue all'àquaujòntu turnmentàte  
da centenàra d'ànna  
da sajétte spaccàte j scurticàte,  
cuntòrte, sécche, sfrunnàte j scunquassàte,  
pàrunu accúmmu uècchje  
mpuntàte alla Purtèlla  
spirdàte j stralunàte  
ce fússenu cadúte le unnèlla.

#### XI

Oj Taracína bèlla d'àtri tjömpi  
ju màre ca fà spjörchju luccichèntu  
alle barchétte a uéla jànnu j jènnu  
ji mammöcci curènnu pella spjàggja,  
catúnu fà castèlla culla sàbbja,  
badàti dalle màtri  
sóttu aglj mbrellúni fantasijènnu!...

Oj Taracína!  
Arazzeccàti alla muntàgna ncíma,  
nchèlla teràzza a píccu diglju múnnu  
ndó Gjòue Anxúr na uòta s'affaccéua,  
núa trammentàmu ntúrnu  
Circèu, Sprullònga,  
Pònza, Gajéta j Fúnnu,  
jò cuglju ammòru mjö  
··· Maríja Mirànda

che con la bocca di fragole m'incanta  
e con gli occhi neri come brace di carbone  
mi brucia e mi consuma come un tizzone;  
abbracciandomi mi stringeva e sospirava  
e con il petto che per l'amore forte si alzava,  
che mai ci saremmo lasciati, mi diceva;  
ribollendo come un vulcano  
tutta darsi a me ella voleva...

Io volgevo il mio sguardo lontano  
sul mare, come un specchio turchino,  
sul quale con la vela rossa gonfia dal vento  
passa la bianca nave di Ulisse  
che lasciata Circe va a trovare Calipso.

Ma come succede quando il tempo cambia  
ed il sereno viene spazzato via da pioggia e vento,  
gli occhi e la mente si confondono,  
e fosse oggi, ieri oppure domani  
cento anni in avanti o mille addietro  
gli eventi di questo nostro mondo d'uomini  
sono come bastoncini scritti da scolaretti  
sopra il quaderno dell'eternità.

## XII

Fiore di cardo,  
ti stai bevendo il sole, alto e lungo,  
ma pungì e poi fai uscire sangue...

O rosolaccio,  
il mio amore è come stella in cielo,  
mi consumo pensando a lei io che sono solo...

Fior d'oleandro,  
a me non importa se sei rosso o bianco,  
basta che la mia bella mi sta sempre accanto...

O matricaria,  
sei piccolina ma tu sei un amore  
e a chi ti odora tu gli rubi il cuore...

O ciclamini,  
che fiorite lungo le siepi così graziosi  
come centinaia di pietre preziose...

Fiori di zucca,  
più dolci del sorriso di una fata  
che ti si stringe al petto ammaliata...

O melograno,  
quando sbocci i tuoi vistosi fiori  
sono rossi come le bocche di donne...

ca culla uócca a zuffràuja addóra j ncànta  
j glj'öcchji nfri a uràja di carubnu  
m'abbrúcja j me cunzúma cúmmu tizzónu;  
m'abbraccénnu stregnéua j suspiréua,  
d'ammóru ju pjöttu fòrtu s'ajazzéua,  
ca màju ce lassarímu, me dicéua;  
fússe nu ulcànu jéssa ugljéua  
j tútta a me se dà fòrtu smanjéua...

Cuglj'öcchji jö luntànu trammntèua  
ncím'aglju màre spjörchju di turchjínu,  
ndó culla uéla róscja préna a ujóntu,  
pàssa la bärca bjànca di Ulíssu  
ca làssa Círce j uà a cercà Calípsu.

Ma cúmmu càgna ju tjömpu  
j càccja lu serínu l'aquaujóntu,  
glj'öcchji culla ménte se cunfónnu,  
fússe ca fússe uóju, jöru, addumànu,  
cjónt'ànna da mení ò mill'ànna fà,  
ji fàtti di stu múnnu nöstru umànu  
sö bastuncèlli scrítti da mammöcci  
ncíma aglju quatèrnu dell'aternità.

## XII

Fjóru di càrdù,  
te stàj a béua ju sólu, jfirtu j löngu,  
ma púngichj j fáj scí lu sàngu...

Róscja palómma,  
glj'ammóru mjö jè accúmmu stélla ncjòlu,  
me strúje a penzà a jéssa túttu sulu...

Fjúur di lijàndru,  
ammí nn'ampòrta sí sj rúscju ò bjàncu,  
bàsta c'a bèlla me stà sàmpru accàntu...

Oj matricàna,  
sj zicunèlla ma tu sj n'ammóru  
j a ghj t'addóra tu cj'aröbbj ju cudru...

Scudccjapignàte,  
mmànu alla fràtta ca sfjuríte bjöglj  
fússenu centenàra prèta d'anöglj...

Fjúur di cucuóccja,  
pjú dúcj glju surísu di na fàta  
ca te se strégne mpjöttu ammalijàta...

Oj marganàtu,  
quàndu tu sböccj culle bèlle lòcche  
sö róscje accúmmu a ffémmene le uócche...

### XIII

A passo a passo per la via romana  
-clòppeticlòp clòppete clòppete clòp-  
impernacchiato più di un faraone  
tira un cavalluccio il carretto  
che da Frascati, Albano o da Marino  
porta alle cantine di Roma il vino.  
Tonto e contento  
sotto il mantice  
che lo ripara dall'acqua e dal sole  
allenta la briglia e fischia il vetturino  
scolandosi il vino dal barilotto  
e aspetta che lo prenda il sopore  
così può sognare la rossa bussoletta  
di una zitella con la bocca aperta;  
sveglio ed intento seduto sui barili  
fa guardia al padrone ed al vino  
un bianco cagnolino volpino.

Rientra a sera il cavalluccio a Roma  
scampanellando come andasse in processione  
tirando avanti, stanco ma diritto,  
verso le osterie di Porto e Lungaretta  
fino a quelle di via delle Zoccolette.  
Ma come arriva a Monti, divenuto confuso,  
s'impunta quasi avesse perduta la ragione  
perché non sa più dove si trova... poi d'improvviso  
quasi avesse cambiato avviso  
fa rigirare il carretto piano piano  
e s'avvia per la Tiburtina verso il Verano.

### XIV

Il treno, la metropolitana, la nave, l'areoplano  
corrono a portarti sempre lontano  
per ricercare il segreto del perché  
a questo mondo tutto va e viene.

## XIII

A pàssu pàssu pella ufja rumàma  
 -clòppeticlòp clòppete clòppete clòp-  
 ampernacchjàtu mpjú nu faraónu  
 tíra nu cauagljúccju ju caréttu  
 ca da Frascatu, Albànu ò da Marínu<sup>1</sup>  
 alle cantíne di Róma pòrta lu uínu.<sup>1</sup>  
 Tóntu j cuntjòntu  
 sóttu aglju mànticju  
 ca glju ripàra all'aqua j daglju sólu  
 allènta a bríglja j físchja ju uetturínu,  
 màntu scóla lu uínu alla cupèlla  
 j aspètta ca ce càla a pennichèlla  
 pe se sunnà a róscja bussulétta<sup>2</sup>  
 di na zitèlla culla uócca apèrta;  
 sbíglju j appizzítu ncím'agl'j baríli  
 fà guàrdja aglju patrónu j allu uínu  
 nu caccinòglju bjàncu ulupínu.

Aréntra a séra ju cauagljúccju a Róma  
 scampanellènnu stésse mpruggessjónu  
 tirènnu annèntu, stràccu ma diríttu,  
 all'astaríje di Pòrtu j Lungarétta  
 nfénta a chélla alla ufja lle Zucculétta.  
 M'appénna arríua a Mòntu, ncunfusjónu  
 se mpónta fússe pèrza la raggjónu  
 ca nsà mpjú andó stà... pò d'ampruufisu  
 fússe cagnàtu aúisu  
 fà raggirà ju caréttu pjànu pjànu<sup>3</sup>  
 j s'abbíja pe Tibburtína aglju Uerànu.<sup>3</sup>

## XIV

Ju trènu, ju mètru, a nàua, glj'aruplànu  
 cúrunu a te purtà sèmpriu lntànu  
 p'aricrcà ju secrétu di prucché  
 a chístu múnnu túttu uà j uè,

(<sup>1</sup>Questi caratteristici carretti montati su due alte ruote, che fin a non molti anni fa si vedevano regolarmente per la vecchia Roma, venivano trainati da ronzini fantasticamente impernacchiati i quali si facevano strada al ritmo del tintinnio dei campanelli e di altri sonagli ed aggeggi del finimento che d'estate, quando il viaggio dai Castelli si faceva nottetempo, davano compagnia al vetturino. Nella parte anteriore del carretto si alzava un mantice emisferico come un ombrellone tenuto a sghembo che riparava dalle intemperie. Il carico consisteva di otto barili, cinque sul ripiano e quindi gli altri tre sopra, sistemati in modo che il primo faceva da sedile per il carrettiere, mentre su quelli sopra sedeva a guardia l'immancabile cane volpino. Il carrettiere riceveva dal vignarolo il pieno di una "cupella" che era un barilotto<sup>2</sup> da tre-quattro litri, come mancia per alleggerirgli il lungo traggitto. <sup>2</sup>V. G. G. Belli, sonetto no 1041. <sup>3</sup>Campo Verano, cimitero di Roma.)

e ti trascina in questa pazza corsa  
il Fato, e chi non segue lo tira a forza.  
Ma dopo aver risalite i monti,  
ubriacatosi di gloria e presunzioni,  
saziato di carne e di cuccagna,  
se tu vedi sorridere un bimbo,  
se ti specchi negli occhi di una ragazza,  
se tua madre ora vecchia  
ti stringe come una volta alla gonna,  
ti devi render conto  
che tutto sommato  
in questo mondo  
gioia e felicità non si vanno a trovare  
correndo e arabbattandosi fuori,  
ma le teniamo noi chiuse nel cuore,  
e questa eternità si chiama Amore.!

XV

E tutto vero quello che si vede  
e quello che non si vede è pure vero?  
E questo mondo vero o una illusione,  
caos, inganno e torbida presunzione?  
O Maya! Maya! Tu sei una malia  
una tela di ragno della fantasia,  
il fuso che non si ferma se messo in moto  
ed in quei suoi pazzi vortici  
si caglia e poi si squaglia la realtà.

XVI

Sopra il ponte laggiù a Varcatora  
stava aspettando una bella signora,  
sciolte le trecce e gli occhi lucenti,  
le gonfia la gonna un soffio di vento,  
ha tese le mani ed è pronta ad afferrarmi  
per stringermi al petto e mai più far fuggire.  
L'acqua scorreva cantando nel fosso  
le foglie cadute portandosi appresso.

j te trascina nchêsta pàzza còrza  
 ju Fàtu, c'a ghj nnu uà glju tîra a fòrza.<sup>1</sup>  
 Ma dôppu arazzeccàte le muntàgna,  
 mbrijacàtu di glòrja j presunzjónu,  
 abbuffàtu di cjàccja j di cuccàgna,  
 si tu surida ufdj n'uttaròglju,  
 si t'arispjörchji aglj'öcchji nna mammöccja,  
 si mämmeta mó uècchja  
 te strégne cúmmu a na uòta alla saccudöccja,  
 te tjöta rënna cuntu  
 ca nfúnnu a nfúnnu  
 anchistu nöstru múnnu  
 gjöja j felicità nnu nse uò a tröua  
 scappènnu j arampichènnuse de fòra,  
 ma l'è tenàmu núa ghjús~~e~~ ncudru,  
 j chésta aternità se ghjàma Ammóru!

XV

A túttu uéru chéllu ca se uéde  
 j chéllu ca nse uéde à púru uéru?  
 Jè chistu múnnu uéru ò n'allusjöne,  
 caús, angànnu<sub>2</sub> j tróra presunzjöne?  
 O Màya! Màya!<sup>2</sup> Tú sj na malíja  
 nu macaldttu della fantasíja,  
 glj'urtícchju ca nse férma dôppu s'abbíja  
 j nchíglj aggíri pàzzi ca stà a fà  
 se quàglja j pö se squàglja a rejaltà.

XVI

Ncíma aglju póntu ca stà a Uarcatóra<sup>3</sup>  
 stéua aspettènnu na bèlla signóra,  
 scjòte le trézze j glj'öcchji lucjönti,  
 cónfja a unnèlla nu zúffju di ujòntu,  
 tè stése le uràccja j stà próna a agghjappà  
 pe strégname mpjöttu j ampjú fà scappà.  
 L'àqua scuréua cantènnu aglju fössu  
 le frónne cadúte purtènnese apprössu.

<sup>1</sup>"Ducunt volentem Fata, nolentem trahunt." Seneca, **Epistole**,  
 107. <sup>2</sup>Nel concetto filosofico e religioso dell'India, "Maya" rappresenta  
 l'apparenza esteriore della realtà, quel velo o illusione che copre quella  
 che può essere la vera essenza delle cose, e perciò del mondo, e che può  
 anche essere il nulla, il pristino caos. <sup>3</sup>Per il ponte di Varcatora, o  
 Valcatora, v. **Villa S. Stefano** con foto a faccia di pag. 96.)

Io resto abbagliato davanti a questa signora  
come mi fosse apparsa la Madonna;

vorrei baciarla, ma scende il buio  
e tutto scompare nel mezzo del torbido;

la cerco intorno, ma <sup>o</sup>nn posso trovarla  
e peggio di un pazzo mi metto a gridare:

"Maria, Maria, piú bella di una santa,  
perché sei morta, Maria Miranda?"

La voce echeggia per il lungo della valle  
"Maria Miranda" dall'alto al basso.

.....

Rimàngu abbagljàtu annèntu a sta dònna  
accúmmu me fússe arescjúta a Matònna;

la ulèra abbacjà, ma càla lu scúru  
j túttu sbanísce mmjösu allu trúru;

la cércu p'antúrnu, nna pòzzu truuà  
j pèju nnu màttu me méttu a strillà:

"Maríja, Maríja, pjú bèlla nna sànta,  
Prucché te sj mórta, Maríja Mirànda?"

A uóce arintròna p'allöngu la uàlla  
"Maríja Mirànda" allammóntu j allabbàllu.

.....

**Commiato**

Al mio paese -oggi come oggi-  
le automobili ci arrivano di corsa  
correndo veloci a mezza costa  
e vanno a far carosello fuori Porta  
fra una camaleonteria  
di gioventu sbracata  
bellimbusti baldanzosi  
galletti contenziosi,  
ragazze che sculettano in lembo di camicia  
con l'aria smancerosa  
di acerbe puttanelle;  
gli uomini seduti ai bar si fanno la partita  
per ammazzare la noi ed anche un pò di vita,  
i vecchi allungati sulle panchine  
guardano a vuoto lontano  
grinzosi come fichi secchi.

Al mio paese -come nel passato-  
fioriscono gerani sui balconi  
ma nessuno ci canta belle canzoni,  
ci strillano però rabbiose a perdifiato  
radioline e televisioni.  
Le vecchie che non sanno piu filare  
sedute per le strade  
si saziano di pettegolare e sbadigliare.  
Ubriacata con tanta roba e milioni,  
questa nostra gente  
che una volta con zappe, vanghe e capre  
scendeva alle campagne tutte le mattine,  
che l'acqua l'andava a prendere alle fontane  
ed i panni li portava al Rivo per l'ammollo  
riempendosi la pancia di pane e cipolla,  
ora che si è abituata all'abbondanza  
butta via il troppo nell'immondizia.

Al mio paese -se lo visiti oggi-  
nessuno caca o piscia per le strade  
che ora c'è decenza e pulizia,  
progresso, libertà e democrazia.  
Abbuffati di soldi e di cuccagna,  
di mutue, di pensioni, in allegria  
si beve, chiava, fuma, caca e mangia,  
e a chi importa se poi sulla montagna  
gli ulivi si bruciano con il saracchio,  
se non si lavora più di zappa e vanga  
ma si va nelle fabbriche per sudar coglioni  
a Ceccano, Ferentino e Frosinone,  
ca di maestri ve ne sono a bizzeffe

Aglju pajésu mjö -uöju c'à uöju-  
 le mägghjne cj'arrfunu di cörza  
 scappènu ndjaulàte a mèsacòsta  
 j uò a fà carusèllu fòru Pòrta  
 nfrà na calamjúnzeríja  
 di gjuuentú sbracàta,  
 uappítti baldanzúsi  
 uagljözzi cuntenzjúsi,  
 mammòcce ca sculéttenu mpanzèlle  
 cull'ärja smancerósa  
 di cèrue puttanèlle;  
 glj'ömmìni assísi aglj bär stò a fà a partíta  
 p'accída a nòja j na cíca della uíta,  
 j ujócchji sdulluncàti alle panchíne  
 tramméntunu luntànu  
 arancichíti cúmmu caracínì.

Aglju pajésu mjö -cúmmu a na uòta-  
 sfjuríscunu jí gerànji agli balcúni  
 ma nicjúnu cj cànta bèlle canzúni,  
 ce stríllunu arajàte a pèrda fjàtu  
 le radjulíne j le teleuisjóni.  
 Le uécchje ca nnun sàpu pjú filà  
 assíse pella ufja  
 se sàzzjunu di cjàule j d'alà.  
 Mbriacàta di ròbba j di miljúni,  
 sta gènta nòstra  
 ca naudta cu zàppe, uànghe j cràpe  
 tütte l'addemàne jéua fòra,  
 alle funtane l'àqua sèmpre a tòlla  
 j glj pànni aglju Ríu a méttà ammdòlla  
 attrippènnuse di pànu j di cipólla,  
 mó ca all'abbundànza ce stà auézza  
 assòppica la gràscja alla mmunnézza.

Aglju pajésu mjö -si uöju cj'arintri-  
 nícjúnu càca ò píscja pelle ufje  
 ca mó ce stò decènza j pulizzíja,  
 prugrèssu, libbertà j demmucrazzíja.  
 Abbuffàti di bòcchji j di cuccàgna,  
 di mútue j di penzjúni, in allecríja  
 se béue, fícca, fúma, càca j màgna,  
 j ghj ce fréca pò s'alla muntàgna  
 s'abbrúcjunu le jfue culla stràmma,  
 sí nse fatíca pjú di zàppa j uànga  
 ma alle fràbbiche se uà a sutà cugljóni  
 a Ceccanu, Ferentínu j Frusínònu,  
 ca jí majéstri sí sprècunu a bizzèffa

ma nessuno si ricorda di Genoveffa,  
che a settembre non si rimette il granturco  
e a novembre non si semina il grano?  
Queste son cose vecchie e fuori moda,  
dopo tutto oggi c'è Pantalone a pagar la broda,  
e se qualcuno continua a piantare l'orto  
è come Maramao:  
aspetta che la campana suoni a morto.

Al mio paese -a metà agosto-  
San Rocco scende ancora in processione  
alla vigilia della festa  
dalla chiesa di San Sebastiano do sta a pigione.  
Appena la macchina esce dal portone,  
suona la campanella,  
fan scrocchi le castagnole,  
versano i bengala a fontanelle  
e le bombe scoppiano in cielo con mille stelle;  
fischia impazzita la sirena sopra la torre  
mentre i fedeli gridano tutti in coro:  
"Evviva San Rocco!... Evviva San Rocco!...  
Evviva San Rocco nostro protettore!"  
E nel mezzo della folla fitta che si accalda  
c'è chi si asciuga gli occhi bagnati dal pianto,  
chi chiede grazie e si raccomanda.

Bussa per prima sonora la grancassa:  
il sindaco esce fuori dal Comune  
con grande spocchia e fascia tricolore,  
assieme ai consiglieri ed assessori  
e l'usciera che porta il gonfalone.  
Davanti la macchina, i chierichetti in cotta  
fanno strada all'arciprete  
che la reliquia santa in mano porta.  
Intona la banda l'inno d'occasione  
mentre tutti cantano con devozione:  
"O San Rocco protettor  
tu ci salvi dai malor..."  
Le donne anziane con i ceri al braccio,  
qualcheduna scalza per scontar peccati,  
giovannotte e ragazzine con candele  
tutta gente a San Rocco stretta e fedele  
s'infilano dietro lo stendardo  
facendo le lodi del taumaturgo.  
Ma come il Santo svolta fuori Porta  
tutta illuminata come un Luna Park  
e folta di una folla spensierata  
i giubbòx che fanno bumbum di rock and roll,  
a San Rocco vola in alto la pellegrina

ma nicjùnu s'aricuòrda Genuuèffa,  
c'a settèmbriu nse remétte cilijànu  
j a nuuèmbriu nse sémmina lu rànu?  
Chéste sö cuóse antíche j fòru mòda,  
ca uóju stà Pantalónu ca pàssa a bròda,  
j si catúnu ancóra métte glj'örtu  
fà cúmmu Maramàu:  
aspètta c'a campàna sòna a mòrtu.

Aglju pajésu mjö -a mèscacústu-  
Sardèccu càla ancóra npruggessjòne  
a uiggilja lla fèsta  
da Sàntu Uastjànu andó se stà a piggjòne.  
Accúmmu a mägghjna arèsce aglju purtónu,  
sòna a campanèlla,  
scrudcchjenu castagnòle,  
sbòrunu ji bengàla a funtanèlle  
j bómme scuòppunu ncjòlu cu mille stéllle;  
físchja mätta a sirèna ncim'alla tðre  
mèntu ji fedèli stríllunu tútti ncuóru:  
"Aúua Sardèccu!... Aúua Sardèccu!...  
Aúua Sardèccu nöstru prutettóru!"  
J nfrà la fòlla fòta ca s'accàlla  
ghj se stúa glj'òcchji ca s'à míssu a pjàgna,  
ghj pète gràzzje j s'araccumànna.

Abbússa mprímu fòrtu la grancàssa:  
ju síndicu uè fòru aglju Cummínu  
cu grànde scúccuja j fàscja triculóru,  
anzjombra ají cunzigljéeri j glj'assassúri  
j glju scéru ca pòrta ju cunfalónu.  
Nnèntu la mägghjna ji ghjörichítti ncuòtta  
aròprunu a uíja aglj'acciprétu  
ca la rellíquja sànta mmànu pòrta.  
Antròna a bànda glj'ínnu d'accasjónu  
j se ncuménza a abbijà a pruggessjónu  
mèntre càntunu tútti andeuzzjónu:  
"O San Rocco protettor,  
tu ci salvi dai malor..."  
Fémmene nzjàne cuglj cjöri mbraccja,  
catúna scàuzza pe scuntà peccàta,  
gjuuandtte j mammòcce cu cannéle  
tútta gènte a Sardèccu strétta j fedèle  
se nffilunu p'adrètu aglju standàrd  
cantènnu glòrje aglju taumatúrgu.  
M'appénna ju Sàntu sbòta fóru Porta,  
cúmmu na Lúna Pàrku allumminàta  
j dí gènta spensjeràta fòta na fòlla  
ji gjubbòx a fà búmbúm cu róckarólla,  
a Sardèccu ce uóla a pellecrína

sopra il collo  
come sbattuta da un soffio di tramontana;  
e quasi stesse a suonare il tamburo,  
alza il bastone  
e si mette a dar mazzate ai portatori della macchina;  
e con una voce rombante come il tuono:  
"Ma vi siete ubriacati un'altra volta?"  
Dice fremendo,  
e giù botte da orbo a chi ci capita:  
"Vi siete sbagliata la strada, o l'avete fatto apposta?  
Questa non è di un santo la processione,  
questa è una gazzarra, una canèa e confusione,  
una cloaca che puzza ad ogni angolo,  
un merdai o peggio un cacatoio."  
E fioccando batoste come una grandine,  
irato con la voce da padrone da l'ordine;  
"Riportatemi dove sto a piggione,  
perché io questa gente non la conosco!"

Al mio paese, giù dove corre il fiume  
-"le acque spumanti dell'Amaseno gonfio straripavano"-  
ascolta la voce di Metabo che forsennato grida:  
"Camilla figlia mia, bella Camilla...  
Più cara della luce del sole..."

Come si fosse svegliata un rabbia di lupi  
che si butta a capitomboli a mezza costa,  
s'alzano i venti  
fischiando come diavoli fra i denti;  
su in alto nel Siserno l'aria s'oscura  
ed il cielo sopra Pisterzo si corrusca,  
e dalla conca di Amaseno fino a Priverno  
scoppia il temporale nero come l'inchiostro  
che pesta la valle come fosse un mortaio.  
Gonfio di schiuma bianca, turbulento  
il fiume versa dal letto sopra i prati  
allagando le contrade tutt'intorno;  
a centinaia sparano le saette  
quasi fossere le trombe del finimondo;  
il tuono rulla ed echeggia per la valle  
ed il vento sferza l'acqua dall'alto in basso,  
il mondo diventa buio pesto  
come quando morì Gesù Cristo.

Nella foschia                    che copre le campagne  
marcia una canaglia  
di fanti, di carri e di cavalli

ncím'aglju cuöglju  
 fússe sbattúta da na fòrta strfina;  
 j cúmmu stésse a fà rullà ju tammúru  
 ajàzza ju bastúnu  
 j abòtta di mazzàte glj ncullatúri;  
 j cu na uóce ca rómba fússe nu uómma:  
 "Ma séte mbrijacàti n'àtra uòta?"  
 Díce fremànnu,  
 j tíra bòtte da òrbu culla sagljòcca  
 a na pàrta j a n'àtra ncàpu a ghj cj'attòcca:  
 "Nséte sbagljàta a ufja, ò fàttu appòsta?  
 Chésta nnu jè di sàntu a pruggessjónu,  
 m'à cacjàra, cagnàra j cunfusjónu,  
 na tracèrna ca púzza p'àgnu cantónu,  
 nu merdàru j pèggju nnu cacatúru."  
 J fjucchènnu sagljuccàte fússe na ràndina  
 cu ràja da patrónu cj cummànna:  
 "Ripurtàteme andó stòngu a piggjónu,  
 ca jö sta gènte ajóccu nn'a cunòscu.!"

Aglju pajésu mjö, ndó còre ju fjúmu <sup>1</sup>  
 -"Amasenus abundans spumabat ripis"-<sup>1</sup>  
 Sjöntj Metàbbu ca furzunnàtu strfilla:  
 "Cammílla figlja méja, bèlla Cammílla...  
 Mpjú càra diglju sólu lle faufla..."

Fússe na ràja di lúpi ca se sdígnu  
 j jètta a caputómma a mèsacòsta,  
 s'ajàzzunu jí ujónti  
 fischjènnu cúmmu djàula nfrà jí rönti;  
 ammóntu a Sisjórnu l'árja s'arabbrusca  
 ju cjölu ncím'a Pistjörzu se curúsca,  
 j dalla cónca Mmasè nfénta a Pipjórnu  
 scuòppa níru di nchjòstru ju tempuràlu  
 pestènnu a uàlla fússe nu murtàlu.  
 Cúnfju di scúma bjànca, turbulèntu  
 ju fjúmu sbèrza j còre pelle pràta  
 allachènnu p'antúrnu le cuntrada;  
 a centenàra spàrunu sajétte  
 fússenu glju finimúnnu le trumbétte;  
 le uómma rólla j ntròna pella uàlla,  
 ju ujóntu sfèrza l'àqua ammóntu j abbàllu,  
 ju múnnu se fà scúru níru pístu  
 accúmmu quàndu se muríu Crístu.

Mmjösu alla fuschíja ca còpre le campàgna  
 màrcja na canàglja  
 di fànti, di carrétta j di cauàglja

(<sup>1</sup>Virgilio, *Eneide*, XI, 547-548.)

che dall'Ouzzo risalgono più vicino  
sulla la Strada degli Spagnoli verso il Porcino  
per poi infilarsi per la gola di Vallefratta  
per andare, chi sa dove, a uccidere e combattere,  
soldataglie di Francia, Spagna e Germania  
che calano sempre in Italia in cerca di cuccagna,  
ed in queste nostre terre  
portano pestilenze e miserie con le guerre.

Ma poco a poco si dilegua il temporale  
ed i diavoli usciti a far i dispetti  
rientrano alla Caverna dell'Inferno;  
e come quando arriva l'aurora il mattino  
il cielo rasserena  
l'aria si fa tersa  
sulle montagne della Palombara,  
e con la schiarita  
il sole viene nuovamente fuori  
e Monte Cacume si veste da signora.

Al mio paese,  
forse fu ieri ma potrebbe esser oggi,  
a valle dove il fiume scorre lentamente,  
s'ode ancora la dolce cantilena  
leggera ed ammaliante di una zampogna,  
come se Titiro, finito di mungere la capra,  
tra i salci, le canne, i giunchi e le stiance  
sotto l'aria serena  
si fosse rimesso a suonar l'antica avena.  
Fosse che fosse il mondo così bello  
come una bevuta d'acqua con il ramaiolo della conca!  
Fosse che fosse come una fiaba  
o un castello  
che i ragazzi sulla spiaggia fanno con la sabbia!

Al mio paese,  
quando i ragazzi  
giocavano a nascondarella per le strade,  
le ragazze a breccia e ad indovinelli,  
le giovanotte erano ai telai a tessere  
cantando d'amore e di libertà,  
mentre alle botteghe  
calzolai, falegnami e calderai  
pensavano di emigrare all'America per guadagnare...  
quando i contadini rientravano dalle campagne  
con gli asini che sdruciolavano sul selciato,

ca daglj'Ouzzu arazzécca pjú ucínu  
pella Uíja diglj Spagnöli aglju Purcínu  
a s'anfilà alla strétta a Uallefràtta  
pe jí, anghjsandó, a accída j cumbàtta,  
gènti di Fràncja, Spàgna j di Lamàgna  
c'all'Itàlja ujö sèmpriu a fà cuccàgna,  
j nchèste nòstre tère  
pòrtunu pèste j misèrja culle guère.

M'a pöcu a pöcu pàssa ju tempuràlu  
j le djàula scíte a fà sti scuörni<sup>1</sup>  
aréntru alla Cauèrna deglju Nfjörnu;  
accúmmu arriua Aurðra l'addumànu  
ju cjölu arasseréna  
l'árja se fà sincéra  
pelle muntàgne della Palumbàra,  
j s'aragghjàra,  
ju sólu areuè fðra  
j Mòntu Cacúmmu se uèste da signðra.

Aglju pajésu mjö,  
ca fússe jöru j pðzza jèssa uöju,  
allabbàllu andó còre löntu ju fjúmu  
se sènte ancóra a dócja cantalèna  
lèggja j malijósa nna zampógna,  
s'accúmmu Títuru, finítu a cràpa a mógna,  
nfrà saucj, càgne, júnci j mazzabbúri  
sòttu all'árja seréna  
se remettésse a sunà l'antíca auéna.<sup>2</sup>  
Fússe ca fússe ju múnnu accusí bjöglju  
cúmmu na béuta d'àqua aglju suröglju!  
Fússe ca fússe cúmmu na fijàbba  
ò nu castèllu  
ca ji mammöci alla spjàggja fð culla sàbbja!

Aglju pajésu mjö,  
quàndu ji mammöcci  
mmjösü alle uíje gjuchéunu a agguattà,  
le uttarèlle a fà a briccja ò andeunà,  
le gjuuandtte aglj telàri a tèssa  
cantéunu d'ammóru j libbertà,  
j alle buttéche  
scarpàri, falegnàmi j callaràri,  
penzéunu di jí alla Mèrica a guadagnà...  
quàndu da fðra a gènta arentréu  
cuglj'àsini sgarènnu,

<sup>1</sup>La Caverna del Diavolo, tra le contrade dell'Ouzzo e di Varcato-  
ra, è un lungo condotto carsico che vuota le sue acque nei pressi del  
fiume Amaseno. <sup>2</sup>Virgilio, *Bucoliche*, I, 1-2.)

le donne con le ceste caricate sulla testa...  
Al mio paese, in quei tempi,  
quando il sole calava d'estate  
un passero solitario si appollaiava  
sopra la croce del campanile  
cantando con una dolce gola  
storie d'amore e di malinconia  
di calda e mesta poesia.  
Appena incominciava a calare il buio,  
le vecchie non avendo più luce per filare  
rientravano in casa per andarsene a coricare,  
ed i ragazzi correvano a mangiare,  
così un altro giorno veniva a termine nel mondo;  
poi al primo rintocco dell'Ave Maria  
il passero impaurito  
starnazzava con l'ali e volava via.

Al mio paese, ora che sono vecchio,  
ci ritorno ogni anno in pellegrinaggio  
dai paesi assai lontani dove mi trovo,  
a ricercare gli odori ed i colori  
di quando aprile era aprile e maggio maggio,  
ora che della giovinezza  
volata fuori dalla finestra  
rimane solo un odore di ginestra.  
Di tutto quel popolo  
che una volta s'aggirava per queste strade  
occupata in faccende o per compagnia  
chiacchierando e raccontando  
ed i fattacci degli altri discutendo,  
le donne che cantavano ai balconi,  
i bimbi rincorrendo i polli,  
le vecchie con le dita  
facendo roteare continuamente il fus...  
oggi no ci rimani quasi nessuno  
a biasciare i misteri  
del rosario della nostalgia  
e ripetere "Ora pro nobis" alle litanie!  
Gli altri se ne sono andati al camposanto  
dove io li vado a trovare di tanto in tanto  
perché lì li conosco tutti.  
C'è mia madre che sorride dalla tomba  
così bella come la Madonna,  
mio padre, i nonni e le nonne, zii e cugini,  
parenti, compari e comare, madrine e padrini,  
compagni e conoscenti  
di quegli anni lontani ma sempre vicini:  
Antonio di Enea e Antonio di Filotea,

le fémme le céstre ncàpu purtènnu...  
Aglju pajésu mjö, anchíglj tjömpi,  
quàndu aglj'astàtu caléua a séra ju sólu,  
nu pàsseru salutàrju s'appulléua  
ncím'alla cróce diglju campanílu  
cantènnu cu nu dúcju cannarílu  
stòrje d'ammóru j di malinculíja  
d'accaluràta j mèsta pujesíja.  
Appénna ncummenzéua a se fà scúru,  
le uècchje nce udènnu pjú a filà  
arentréunu pe jísse a culicà,  
ji mammöccí scappéunu a magnà  
ca n'àtru júrnü aglj múnnu jéua finítu;  
pö aglju prímü rintöccu dell'Aua Maríja  
ju pàsseru mpaurítu  
le scéllè starnazzéua j uléua ufíja.

Aglju pajésu mjö, mó ca su ujöcchju,  
agn'ànnu ujöngu a fà pellecrinàggju  
da tère andó stöngu assàju luntànu  
a ricercà glj'addúri j glj culúri  
di quàndu abbrílu jéua abbrílu j mäggu mäggu,  
mó ca della gjuunézza  
ulàta alla finèsta  
remàne sulu n'addóru di ginèsta.  
Di tútta chélla gènte  
ca na uòta aggiréua nchéste ufje  
a fà faccènnè ò stasse ncumpagníja  
cjaulènnu j raccuntènnu  
j le fregnacce deglj'àtri discutènnu,  
fémme aglj balcúni d'ammóru cantènnu,  
mammöccí le caglíne secutènnu,  
uècchje culle déta  
ju urtíccju della rócca sèmpru aggirènnu...  
uöju nnu ncj'arrimàne quàsü niscjúne  
a mmascicà le pòste  
deglju rusàrju della nustalgíja  
j a ripèta "Ora pro nobis" alle litaníja!  
Glj'àtri se sö nnejíti a campusànto  
andó glj uàu a truuà di ntàntun ntàntu  
c'allöcu glj cunóscu túttiquànti.  
Ce stà mätrema a surída dalla tómba  
accusí bèlla cümü la Matónna,  
pàtrumu, nònni j nònnè, zíji j cuggíni,  
parónti, cumpàri j cummàre, paténe j patíni,  
cumpàgni, cugnuscènti  
di chíglj'anni luntàni ma sèmpru uicfíni:  
Ntònjü d'Anèja j Ntònjü Filutèa,

don Amasio, sor Eusebio e sor Matteo,  
Peppino Spiridista e sor Pompeo,  
zio Clinio che seduto in un angolo  
parla contro il re ed i padroni;  
Mariangela alla finestra della signora Peppina  
e alla chiesa Marietta Cucchiarone,  
la signora Ida e zia Loreta nelle botteghe,  
la signora Flavia che si ventaglia  
sempre vestita a festa seduta davanti al portone;  
i ragazzi che giocano all'altalena,  
le ragazze con i fiocchi nei capelli  
che cantano "Secamelega" ai bambinelli;  
dalla Portella, la Urizzia e San Sebastiano,  
dalla Rocca, San Pietro ed il Cegneraro  
sono andati tutti a pascolare in terre lontane,  
a raccogliere ulive all'altro mondo,  
però io li riconosco tutti  
e potrei chiamarli per nome tanto da non finir mai.

Al mio paese sboccia un fiore  
il più bello che si possa trovare nel mondo,  
e questo è il fiore che si chiama Amore.

000000000000  
0000

don Amàsju, sór Usèbbju j sór Mattèu,  
Peppínu Spiridísta j sór Pumpèu,  
zu Clínju c'assísu a nu cantónu  
pàrta cúntru glj'aré j glji patrúni;  
Marjàngela alla finèstra gnòra Peppína,  
alla ghjésja Marjètta Ucchjarónu,  
gnòra Ida j za Luréta alle buttéca,  
gnòra Flàuja a se uentàglja  
sèmpru ustúta a fèsta nnèntu aju purtónu;  
ji mammòcci ca stò fà scampitampjòglju,  
le mammòcce cuglj fjòcchji aglj capíglj  
càntunu "Sècameléca" aglj uttaròglj;  
dalla Purtèlla, a Urízzja, Sàntu Uastjànu,  
dalla Ròcca, San Pjòtru j glju Cegneràru  
sò jfti tútti a pàscja ntère luntàne  
a raccòlla le jfue aglj'àtru múnnu,  
ma jò glj aricunòscu ónu a ónu  
ca nfiniscèra màju di dícja ji nòmi.

Aglju pajésu mjò sbòccja nu fjòru  
ju pjú bjòglju ca se pò truuà aglji múnnu,  
chístu à glju fjòru ca se ghjàma Ammòru.

000000000000  
000000